

RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE.

P A R T E Q U A R T A .
V O L U M E T E R Z O
C O N T E N E N T E L E T T E R E .
E D I Z I O N E N O V I S S I M A .



I N V E N E Z I A ,
M D C C L L

DALLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

1195 N. 4TH ST. NEW YORK, N. Y.





P R E F A Z I O N E

De' Raccoglitori di Firenze.



Questo Terzo Volume della Quarta Parte delle Prose Fiorentine contiene lxxxvi. Lettere da noi con somma diligenza, e fatica raccolte, e per la prima volta a beneficio degli eruditi, e degli amatori della Toscana favella per mezzo de' nostri torchi pubblicate. Le prime xxxiv. sono di Filippo Sassetti cele-

bree nostro Concittadino, di rari talenti, e di sublimi cognizioni dotato, le quali furono da lui scritte, parte da Lisbona, e parte da Coccino, e da Goa a varj suoi amici, e parenti, in congiuntura de' viaggi da lui fatti nell' Indie Orientali; ed in esse si leggono molte osservazioni altronomiche, e fisiche, e le narrazioni delle proprietà, e de' costumi de' Paesi, e delle Genti, che ebbe campo di vedere, e di praticare nel decorso di varj anni, che nell' Indie dimorò. Siccome questo non è luogo acconcio a narrare il corso delle sue erudite applicazioni, e le principali azioni della sua vita, le quali cose furono più particolarmente descritte da Luigi Alamanni nell' Orazione funebre, che delle sue lodi recitò nell' Accademia degli Alterati, allorchè venne la nuova della sua morte accaduta nella Città di Goa l' anno 1589. la quale Orazione fu inserita nel Volume Primo della Prima Parte di queste nostre Prose Fiorentine dal celebre primo raccoglitore delle medesime Carlo Dati; così noi lasciamo, che dalla lettura di queste leggiadrissime Lettere altri per se stesso comprenda l' ampiezza de' suoi talenti, e quale fusse la sua maniera di pensare, e d' operare. Noi ben sappiamo, che molte delle cose da esso narrate non giungeranno nuove agli eruditi leggitori, massimamente dopo che si sono pubblicate molte relazioni di un gran numero di moderni Viaggiatori, che di questi medesimi Orientali Paesi ci hanno dato distinte, ed esatte notizie, scendoli dopo la morte del Sassetti accresciuta notabilmente presso quasi tutte le più culte Nazioni d' Europa la Navigazione, e il Commercio del nuovo Mondo. Ma non è per questo, che non si debba da ognuno saper molto grado alla erudita, e diligente industria del Sassetti, il quale fu tra i primi, che raccoglievano, e a noi tramandavano le memorie dell' Indie Orientali, quantunque le sue Lettere abbiano avuto fin qui la mala sorte di restar sepolte nell' oblio, e nelle nostre private Librerie alcase, malgrado la cura, che si prese nel secolo passato il celebre Ca-

nonico Lorenzo Panciatichi, di raccorre, e pubblicarle, alla quale impresa non potè dar compimento. Comunque sia, noi abbiamo creduto, che la lettura di queste Lettere possa riuscir dilettevole agli eruditi, non tanto per la sceltrezza, ed amenità delle notizie, che elle contengono, quanto ancora per la leggiadria, e vaghezza dello stile, in cui sono dettate, il quale di tanto in tanto si scorge ornato d'un certo natural brio, e d'una certa vivacità, e di cotai leggiadri motti, che ben fanno vedere la franca maniera di pensare dell'oro Autore. Nè la stima, che a giudizio nostro meritano queste Lettere, pare a noi, che resti diminuita da qualche parola, o espressione tratta da alcuno straniero linguaggio, che talvolta si vede avere in esse adoperato il Saffetti; perciocchè il frequente commercio da lui tenuto co' Portoghesi, e con varie Oltramarine, e Indiane genti, gli rendeano, per così dire, ovvio, e indispensabile l'uso delle medesime; e la natura delle cose da lui trattate, se ben si mira, opportunamente richiedea simili espressioni per facilitarne l'intelligenza. Non piccola angustia, e difficoltà nella pubblicazione di queste Lettere ci ha cagionato l'esserci avvenuti o in originali scritti dall'Autore nell'atto della partenza delle Navi Portoghesi, che vale a dire con somma fretta, e conseguentemente di pessimo carattere, e talora laceri, e mal conservati per la lunghezza del tempo, e per la distanza de' Paesi, onde quelle carte furono qua tralmesse; o in copie fatte da persone parte imperite, parte mal pratiche del carattere dell'Autore, le quali lasciarono enormi lagune in molti luoghi da esse non intesi, o, che è peggio, alterarono, mutarono, e troncarono parole, e senso a lorcapriccio. Per la qual cosa sebbene da noi è stata usata somma accuratezza in somiglianti luoghi oscuri, e depravati, pure non ci lusinghiamo d'aver sempre ritrovato il senso genuino dell'Autore, e abbiamo voluto molte volte più tosto lasciargli forse imperfetti, e dubbiosi, che con malsicure, e poco fondate conietture, ed emendazioni mutargli, e alterargli per non attribuire all'Autore sentimenti, e non fargli dir cose, che giammai per avventura non gli passarono per la mente. Parimente noi non ci assicuriamo, che alcuno errore, o scambiamiento non possa essere occorso ne' numeri, le note, o cifre de' quali scritte alla mercantile, e in fogge ora disusate, ci sono riuscite talora malagevolissime a capirsi. Così ancora i nomi delle Città, e Provincie, particolarmente dell'Indie Orientali, si ravviseranno per lo più espressi con qualche diversità dall'uso moderno; ma questa varietà non doverà recar maraviglia a chiunque vorrà considerare, che cotali denominazioni coll'andar de' secoli si mutano, di che potrebbonsi portare un'infinità d'esempi, se la cosa non fusse per se medesima così nota, che non avesse bisogno alcuno di prova; onde, se ben si mira, si vedrà, che il Saffetti nominò le Città, e le Provincie Indiane secondo l'uso del tempo, in cui egli visse, e conformemente al genio della Lingua Spagnola, e Portoghese, dalle quali Nazioni esse riceverono la prima loro denominazione, quantunque da' Viaggiatori d'altre Europee Nazioni sieno dipoi state per lo più cangiate, o alterate. Laonde anche in questa parte noi abbiamo creduto di non ci dover dipartire dagli Originali del Saffetti medesimo, ma in tutto, e per tutto abbiamo voluto conservare esattamente la maniera medesima, che a lui, scrivendo agli amici suoi, piacque di adoperare. Alcune altre considerazioni ci occorrono sopra queste Lettere, ma noi anderemo dividendole in occasione di ragionare sopra ciascheduna di esse partitamente.

La Lettera I. è scritta di Lisbona a Messer Baccio Valori, nella quale il Sassetti descrive quella Città, e generalmente i costumi, e le buone, e ree qualità della Nazione Portoghese, e tratta ancora del suo commercio nell' Indie. Noi pensiamo, che non debba recare ammirazione a' Letterati, se il Sassetti scrivendo confidentemente a un amico si estenda alcun poco sopra i difetti, che al tempo suo avea quella Nazione, sapendosi da ognuno, che ne' presenti tempi ella è molto più culta, e ragentilata, che non era due secoli fa, ed essendo notissimo, che anche i popoli più apprezzati, e valorosi non lasciano per questo, generalmente parlando, d' avere i loro proprj, e particolari difetti, ed è agevole a chi si pone a giudicar le cose senza passione il distinguere la verità dalla maldicenza.

Nella II. scritta al medesimo si ragiona della Pietra Bazar, o, come più comunemente oggi si chiama, Belzuar, e si descrivono le sue medicinali proprietà in quel secolo infinitamente apprezzate, e si parla ancora della Pietra Incinto, e d'altre Indiane mercanzie, e curiosità.

La III. è diretta al medesimo Messer Baccio Valori, ed in essa il Sassetti scrive delle cose petrificate, de' Pappagalli, del legno Aloè, e suo prezioso odore, del Cedro, del Musco, e della Calamita. Parla ancora della difficoltà, e diversità delle Lingue Orientali fra di loro, delle Porcellane, e della maniera, che tengono i Chinesi nel fabbricarle, aggiungendo la notizia d'una pietra, che si trova in queste nostre parti, e la quale con certa industria manipolata, potrebbe forse agevolmente ridursi in Porcellana.

La IV. e la V. sono scritte pur di Lisbona al medesimo Baccio, al quale in esse il Sassetti dà ragguaglio del viaggio, che pensava di fare in India sulle Navi Portoghesi, e de' suoi traffichi.

Nella VI. dà conto al medesimo Messer Baccio del principio del suo viaggio, narrando come dopo una navigazione di 5. mesi, fatta per un tratto di Mare di 1800. leghe, la Nave, sulla quale era imbarcato, fu costretta a tornare in Portogallo per non aver potuto spuntare i venti contrarj, essendo passata la stagione propria per quella navigazione. Descrive in tale occasione la tempesta, che lo sorprese all' entrare nel Porto di Lisbona. ed in oltre ragiona delle Costellazioni da lui osservate nel corso di questo viaggio, e degli effetti, e della varietà della Calamita.

Nella VII. seguente scritta al medesimo parla di Pier Vettori, e delle Opere, e studj suoi, indi del legno Calambucco, e del suo odore, e dell'olio, che se ne cava, e in fine d' una pietra creduta atta a far tornare il latte alle donne.

Continua nella VIII. a ragguagliare il medesimo Messer Baccio della qualità, e dell' odore del Calambucco, e a notare la differenza, che passa tra esso, e il legno Aloè. Ragiona in oltre di alcuni alfabeti di Lingue Orientali, degli Ieroglifici Egiziani, del Regno del Pegù, delle donne Negre dell' Isola di San Lorenzo, e riferisce un' osservazione sopra un passo di Tolomeo.

Nella IX. dà conto al medesimo Baccio del suo viaggio, e arrivo a Coccino, e gl' include copia d' una Lettera da esso medesimo scritta al Cardinal de' Medici, che fu poi il Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando I. nella quale racconta tutte le particolarità di questo suo viaggio fatto nel 1584. e descrive il paese della Costa del Malabar, gli animali, che vi si trovano, e i costumi, e la religione di quegli abitanti. Noi abbiamo creduto necessario l'aggiungere anche questa Lettera, giacchè non solo era mentovata, ma anche

inferitane copia in questa medesima scritta a Baccio Valori, nè ce ne siamo ritenuti dal vedere, che ella era mancante in fine, e forse anche nel principio, giudicando, che in questa forma appunto il Saffetti l'avesse trasmessa al Valori, a cui per avventura non conveniva, che fossero note le cose in essa omesse di trascrivere.

Nella X. si scusa con Messer Baccio di non avergli mandato cosa alcuna per causa della scarrezza delle mercanzie capitate in quell'anno a Coccino, ragiona di Pier Vettori, e si duole della poca comedità, che aveva di osservare, come avrebbe bramato, le cose di quel paese.

Narra nell'XI. d'aver mandati al Granduca di Toscana alcuni semi di piante, e alcuni medicamenti Indiani, e favella dell'Orto Botanico da lui fatto in Goa, e dello studio, che faceva su' Semplici di quel paese, delle loro proprietadi, e virtù, e finalmente della dottrina de' Medici del Malabar, e della loro maniera di medicare.

La XII. Lettera accompagna il Discorso del Cinnamomo dal Saffetti mandato a Messer Baccio insieme con alcune Piante di questo frutice, che poi nel viaggio si sommersero, il qual discorso noi abbiamo creduto di dovere qui inserire come parte della medesima. In esso dottamente si esamina la quistione, se la Cannella, che nasce nell'Isola di Zeilan, sia la medesima cosa del Cinnamomo mentovato dagli Antichi; e noi speriamo, che i Lettori intendenti di queste materie non disapproveranno la pubblicazione di questo piccolo sì, ma erudito Trattato. Ben ci duole, che la Copia, che abbiamo ritrovata dentro la Lettera scritta di mano del Saffetti, fusse d'altra mano, e conseguentemente piena d'errori, e scambiamenti, de' quali qualora agevolmente abbiamo potuto congetturare l'emendazione, indottivi, o dalla forza, e necessità del raziocinio, o dal riscontro degli Autori citati, non abbiamo mancato di farlo, rimettendo gli altri alla discreta considerazione, ed al giudizio de' Lettori di noi più avveduti, ed intelligenti.

La XIII. Lettera al medesimo Baccio diretta tratta alcun poco delle Lingue, e de' Caratteri de' Cinefi, e d'altri popoli Orientali, e tocca alquanto delle loro scienze, e del loro governo. Dipoi emenda alcuni errori scorsi nell'antecedente Discorso sopra il Cinnamomo, e parla del viaggio di Giovambatista Vecchietti.

Nella XIV. che unitamente colle 5. seguenti è diretta a Francesco Valori, il Saffetti lo consola della morte di Pagolantonio suo fratello. Favella dipoi della Peste, che in quell'anno 1580. faceva grande strage in Lisbona, e della Guerra ancora, e de' suoi studj astronomici.

Nella XV. che i nostri compositori per errore hanno segnata XIV. scherza sulla risoluzione da se presa d'andare in India, da Francesco Valori per avventura disapprovata.

Nella XVI. lo ragguaglia de' suoi negozj mercantili, e della infelice navigazione fatta dalla Nave, su cui era imbarcato. Descrive la infermità dello Scorbuto, e il Territorio, e gli abitanti di Coccino, parlando alcun poco anche de' loro costumi, e della loro Religione.

La XVII. contiene varj scherzi sopra alcune loro amichevoli, e domestiche occorrenze, e parte vi si conta il viaggio marittimo solito farsi da Coccino a Goa lungola Costa del Malabar, e si accenna il ritorno in Europa di Giovanni Buondelmonti.

Nella

Nella Lettera XVII. scherza il Saffetti sopra varj familiari soggetti con Francesco Valori, ed in fine fa una osservazione sopra un luogo di Dante nel Canto VIII. dell' Inferno a proposito della v. *Incinta*, e commette al Valori, che la comunichi all' Agghiadato Accademico Alterato, col qual nome chiamossi in quell' Accademia Federigo Strozzi. L' originale di questa Lettera era lacero in parte, e mancante nel fine, onde manca anche la data di questa Lettera, ma dal contenuto della medesima si vede, che è scritta di Lisbona, avanti che il Saffetti andasse in India, onde doveva forse esser collocata tra la XIV. e la XV.

La Lettera XIV. è scritta a Francesco Valori di Coccino da Giovanni Buondelmonti compagno di viaggio, e di Mercatura di Filippo Saffetti, ed avendola trovata tra le sue Lettere, abbiamo stimato bene di aggiungerla alle precedenti scritte anch' esse al Valori, da che ancora in questa si trattano cose dello stesso argomento delle Lettere del Saffetti. In questa Lettera il Buondelmonti narra al Valori il suo viaggio, e arrivo a Coccino, e le malattie sofferte nella navigazione, e descrive i costumi del Re di Coccino, e di quelle genti Malabariche, e i loro frutti, e gli animali di quel Paese.

La XX. fu scritta da Filippo Saffetti a Francesco Buonamici celebre Filosofo ne' tempi suoi, Professore nell' Università di Pisa, illustre per molte Opere Filosofiche date alla pubblica luce, e Maestro del medesimo Saffetti. Si tratta in essa della rivoluzione, e del giro de' Venti osservato nella navigazione all' Indie, delle qualità, e diversità delle piogge, secondo la varietà delle stagioni, de' Tifoni, o sieno Turbini, dell' Iridi, di alcune Costellazioni, di diverse sorti di pesci, che si trovano nell' Oceano, e della variazione della Calamita. Noi crediamo superfluo il rammentare a i Leggitori, che oggi di le sublimi speculazioni, gl' ingegnosi ritrovamenti, e le sicure esperienze di tanti moderni dottissimi Filosofanti hanno sollevato la Filosofia a un grado molto più eminente di quel, che non era ne' tempi del Saffetti; l' onde a lui non si dee dar debito, se non sono troppo conformi a' moderni insegnamenti le sue osservazioni, ed i suoi raziocinj intorno alle cose fisiche, non potendo egli pensare, nè argomentare se non a misura de' lumi, e delle idee, che erano comuni nel tempo suo; e nostro intendimento non è stato il pubblicare queste Lettere, perchè da esse si apprendano le Filosofiche cognizioni, ma principalmente, perchè si comprenda la maniera usata da' nostri Scrittori per esprimere in stile familiare, ed elegante, qual si è quello delle Lettere, anche i pensamenti, e le quistioni Filosofiche; la qual cosa vuolsi generalmente avvertire, non solo in questa Lettera, ma in tutte quell' altre ancora, nelle quali di materie Filosofiche si prende a ragionare.

Le 2. seguenti Lettere segnate co' numeri XXI. e XXII. furono dal Saffetti indirizzate al Capitano Fra Pietro Spina Cavaliere di Malta. Nella prima di esse narra il suo travaglioso viaggio da Lisbona all' Indie Orientali sulla Nave Portoghese San Filippo. Descrive poi il Territorio, e la Campagna situata intorno alla Città di Coccino, gli animali, le piante, e le frutte, che vi si producono, e specialmente l' Ananas. In fine tratta alcun poco del modo di guerreggiare, che usano quei Popoli del Malabar, e de' loro Sacerdoti, o Bracmani. Nella seconda parla del flusso, e refluxo del Mare, e fa alcune osservazioni sopra la Calamita, sopra la posizione di alcune

cune Costellazioni, che si vedono in quella navigazione, e sopra la Geografia di quei Paesi. Tocca ancora alcune cose circa al traffico de' Garofani dell' Isole Molucche, e ragiona parimente del Commercio della Cina, dell' Arabia, e dell' Etiopia, e dell' Artiglierie, che si trovano, e si fondono nell' Indie; e in fine accenna il viaggio fatto da un Gentiluomo della Corte del Cardinal Ferdinando de' Medici, spedito dal Papa in Etiopia.

Segue la Lettera XXIII. diretta a Piero Vettori, nella quale il Sassetti adduce in parte i motivi, e le giustificazioni dell' essere andato in India, e dipoi descrive la situazione, e il governo di Goa, i costumi, la religione, la lingua, e le scienze dei naturali di quel Paese.

La Lettera XXIV. è scritta a Michele Saladini, nella quale il Sassetti primieramente corregge alcune cose, che aveva scritte a Francesco Buonamici nella Lettera, che qui è segnata col n. XX. sopra il giro de' Venti, e sopra il Viaggio del Colombo, e del Vespucci. Dipoi parla della variazione della Calamita, della navigazione migliore, che si dee tenere per andare in India, e delle diverse qualità, e del commercio de' Pepi; indi della dominazione de' Portughesi nell' Indie Orientali, e delle loro Armate, e Fortezze.

Nella XXV. indirizzata a Giovambatista Strozzi il Sassetti fa un' ampia descrizione delle tre annue Stagioni, che corrono nell' Indie Orientali.

Le Lettere segnate co' numeri XXVI. e XXVII. sono dirette a Bernardo Davanzati. Nella prima il Sassetti descrive le Città di Goa, e di Bisnagar, i loro naturali abitanti, le loro ricchezze, la distruzione del loro ricchissimo commercio, e la cagione della loro decadenza. Parla di più oltre della Città di Cambaia, del Gran Mogol, della pesca delle Perle, e generalmente del commercio, che allora si faceva in tutte l' Indie Orientali. Nella seconda descrive l' Albero detto Cadirà, del quale si fa il Catù, o come oggi più comunemente si chiama, Catto, o Casciù, e narra la maniera di farlo, e le proprietà, e virtù sue.

La Lettera XXVIII. e le 5. altre seguenti furono scritte dal Sassetti a Maddonna Maria Sassetti ne' Bartoli sua sorella. Trattasi in esse di varie domestiche, e famigliari faccende riguardanti la Casa, e la Famiglia della medesima sua sorella, e ci si contengono molti savj, e profittevoli consigli, e insegnamenti pel buon governo della medesima, fendovi di tanto in tanto frammiscolati alcuni piacevoli scherzi, e sollazzevoli motti, che rendono la lettura delle medesime non poco gioconda, e dilettevole.

E' incerto a chi fosse diretta la Lettera XXXIV. ed ultima di Filippo Sassetti, e noi siamo stati non poco sospesi, dubitando se convenisse collocarla nella presente Raccolta. Da una parte sembrava, che ce ne consigliasse l' esserci abbattuti non già nell' Originale dell' Autore, ma solo in una Copia di pessimo carattere, e quello, che è peggio, oltre ogni credere scorretta, e piena di troncamenti, e lagune; dall' altra come che molte cose ci si leggano narrate anche nelle Lettere precedenti, parevaci nondimeno di averci osservate molte notizie da lui non riferite altrove; il perchè mossi da questa considerazione, ci siamo alla fine risoluti d' inserircela così tronca, e mancante come l' abbiamo ritrovata, sperando, che anche in cotai forma non sieno per ingraderla i benigni, e amorevoli Lettori. Parla si in essa della Storia di Ivan de' Barros, e di quella del Padre Maffei, della situazione del Malabar, del colore de' suoi abitanti, e della cagione della negrezza del medesimo, e della loro

loro differenza dagli Etiopi. Anche ci si ragiona del Regno di Cambaia, del Guzarate, della Cina, delle Città di Ormuz, e di Malacca, e del Commercio di tutte quelle parti, e in ultimo del viaggio fatto dal Gentiluomo del Cardinal Ferdinando de' Medici mandato in Etiopia in compagnia di Giovambattista Vecchietti.

Quelle sono tutte le Lettere di Filippo Sassetti, che ci è riuscito di raccogliere, e dare ora in questo Volume per la prima volta alla luce. Per appagare a pieno l'erudita curiosità de' Lettori, ci resta a dar contezza, da quali Librerie sieno da noi state tratte. Sappiano essi dunque, che le prime XIX. cioè quelle dirette a Baccio, e Francesco Valori, la XXIII. diretta a Pier Vettori, la XXIV. a Michel Saladini, e l'ultima segnata col num. XXXIV. sono state da noi ritrovate nella Libreria di S. E. il Sig. Marchese Carlo Rinuccini, il quale secondando la sua generosa inclinazione, non ha mancato di favorire le nostre applicazioni, dandoci tutto il comodo di copiarle da diversi Codici della sua Libreria, in alcuni de' quali abbiamo ritrovato in parte gli originali, e in parte le copie delle medesime. La XX. diretta a Francesco Buonamici, quelle segnate co' numeri XXI. e XXII. dirette al Capitano, e Cavaliere Fra Piero Spina, la XXV. scritta a Giovambattista Strozzi, e le seguenti XXVI. e XXVII. indirizzate a Bernardo Davanzati, sono state da noi ritrovate nella Libreria de' Signori Fratelli Venturi fra gli Scritti, che furono del Conte Lorenzo Magalotti, dal quale furono fatte trascrivere, non sapendosi però dove esistano gli originali delle medesime. La XXIX. e le cinque altre seguenti, scritte dal Sassetti alla Maria Bartoli sua sorella, sono state a noi comunicate dal Sig. Dottor Giovanni Targioni da lui osservate nella pubblica Libreria Magliabechiana, di cui al presente egli è degnissimo Bibliotecario, e sono gli originali stessi di mano dell'Autore. Finalmente non dobbiamo tacere, che quando appunto avevamo terminata l'impressione di questo Volume, il medesimo Sig. Dottor Targioni ha ritrovate nella mentovata Libreria Magliabechiana, ed a noi colla sua usata gentilezza comunicate altre Copie di alcune di queste Lettere del Sassetti, cioè della I. VI. VIII. XL. XX. XXI. XXII. XXIII. XXV. XXVI. e XXVII. per lo che noi altro far non potendo, l'abbiamo tosto collazionate coll'esemplare da noi già impresso, ed abbiamo notato in fine del medesimo quelle emendazioni, variazioni, ed aggiunte, che in quelle Copie a penna abbiamo osservate, acciocchè qualora i Lettori s'avvengano in alcun luogo errato, manchevole, o oscuro, dando un'occhiata alla tavola predetta, agevolmente comprender ne possano l'ammenda, e la vera, e genuina lezione.

Alle Lettere del Sassetti succedono 4. Lettere di Francesco Bonciani erudito nostro Concittadino, scritte da lui a Baccio Valori nel tempo della sua giovanile età, e prima, che egli fusse poi promosso alla Dignità prima di Canonico Fiorentino, e poi d'Arcivescovo di Pisa. La I. cioè la XXXV. è scritta di Madrid, dove pensiamo, che egli fosse andato in compagnia dell'Ambasciadore, che l'anno 1584. spedì in Ispagna il Serenissimo Gran Duca di Toscana. Tanto in questa, quanto nelle tre seguenti, si ragiona di novelle, e notizie Letterarie, come a cagione d'esempio, della edizione dell'Opere di D. Vincenzio Borghini, e delle Croniche de' Villani, dell'Orazione da recitarsi in lode di Filippo Sassetti nell'Accademia degli Al-

Alterati, e del Codice del Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, che aveva tra i suoi libri il Valori, del quale si preparava l'impressione. Anche queste Lettere del Bonciani sono tratte da un Codice segnato col num. 28. della Libreria di S. E. il Sig. Marchese Carlo Rinuccini.

La Lettera XXXIX. e le 9. seguenti sono del dottissimo Pietro Angelio detto il Bargeo, celebre Professore di Lettere umane nella Università di Pisa, scritte di Roma al medesimo Baccio Valori, e trascritte ancor esse pur dalla Libreria Rinuccini. Ragionasi in esse del Poema della Siriada, e d'altre Elegie, ed Epigrammi del Bargeo, e d'un suo Trattato sopra l'Obelisco di S. Pietro di Roma; si adducono in oltre alcune congetture sopra la lingua Etrusca, e sopra il ritratto d'Omero, e di Virgilio, e nell'ultima si propone un pensiero per mettere in pittura i principali fatti dell'Odissea, e dell'Eneida.

L'ultima di queste Lettere segnata col num. L. è di Giulio Angeli, fratello, se non andiamo errati, di Pietro, e Professore anch'esso nello Studio di Pisa, il quale risponde ad alcuni questi Filosofi a lui fatti da Baccio Valori.

Dalla medesima Libreria noi abbiamo trascritto le seguenti 10. Lettere di Bernardo Davanzati, dirette a Baccio Valori allora Commissario di Pisa, che arrivano appunto a comprendere il numero LX. Quattunque in esse si tratti di cose poco interessanti, e dilettevoli, perciocchè, eccettuato ciò, che vi si dice circa il suo celebre Volgarizzamento di Tacito, elle concernono solo alcuni suoi particolari, e domestici affari, nondimeno noi abbiamo creduto, che esse possano aver luogo convenevole in questa nostra Raccolta, non tanto per la fama dell'Autore, il talento, e la dottrina del quale è nota ad ognuno, quanto ancora per la sublime franchezza, con cui da lui si maneggiava la nostra Toscana favella col suo nobile stile conciso, e insieme forte, ed espressivo.

Più erudite, ed interessanti sono le seguenti due ultime Lettere segnate co' numeri LXI. e LXII. scritte a Belisario Bulgarini dotto Gentiluomo Senese dal medesimo Davanzati, le quali noi abbiamo ritrovate in un Codice MS. da noi osservato tra i Libri de' Sig. Dini. Si esamina in esse una Letteraria quistione sopra l'uso, e la nobiltà della Lingua nostra, e alla intelligenza di esse noi abbiamo creduto di contribuire con aggiungere dietro a ciascheduna di queste due Lettere del Davanzati la risposta del Bulgarini; e perciocchè i Lettori non si facciano a credere, che da noi impropriamente sieno state collocate in una Raccolta di Prose Fiorentine, l'abbiamo poste in carattere distinto da quelle del Davanzati, affinchè si conosca, che ciò abbiamo fatto principalmente per illustrare, e chiarire la materia in esse contenuta.

Le 13. Lettere, che succedono a quelle di Bernardo Davanzati, cioè dal num. LXIII. al numero LXXV. sono di Giovambattista Doni Gentiluomo eruditissimo, che fiorì sulla fine del passato secolo, e notissimo per molte sue illustri Opere date alle stampe in diversi tempi. Il Sig. Dottor Anton Francesco Gori illustratore delle dotte fatiche di questo celebre Scrittore ci ha cortesemente somministrate le minute di queste Lettere distese di propria mano del Doni, e tra gli scritti suoi ritrovate; e di qui dipende, che di alcune di esse si ignora il tempo della data, e il nome parimente dell'amico, a cui furono indirizzate, quantunque per avventura di alcune si potrebbe arrifcare qualche congettura, come a ragione d'esempio di quel-

quella segnata col numero LXXVI. che sospettiamo essere stata scritta al celebre Padre Meriseno uomo peritissimo nel medesimo genere di Studi, ne quali s' esercitò il Doni. Di questi Studi Musicali si parla in esse, e di varie altre quistioni, e notizie Letterarie, ma specialmente della sua Opera *De Praesentia Musica Historiae* in quel tempo pubblicata, d'alcune sue Opere d' Agricoltura, del suo Trattato sopra la Lira Barberina, e di altre sue Opere inedite, le quali attualmente stanno sotto i nostri Torchj, essendosi il prefato eruditissimo Sign. Dottor Gori preso la cura di cavare dalle tenebre, in cui stavano sepolte, le dotte fatiche di questo grand'uomo, d'illustrarle, e di donarle alla pubblica luce.

Chiudono questo Volume 11. Lettere del Senator Alessandro Segni, le prime 5. delle quali sono indirizzate al Conte Lorenzo Magalotti, e contengono varie novelle Letterarie di cose accadute ne' tempi de' loro reciproci viaggi. Noi le abbiamo tratte da' fogli del mentovato Conte Magalotti, che tuttora si conservano presso i Signori Fratelli Venturi, i quali ce ne hanno cortesemente favoriti. Le sei ultime, che compiscono il numero di LXXXVI. sono state a noi comunicate da Monsig. Gregorio Redi degnissimo nipote del celebre Dottor Francesco Redi, al quale esse furono dal Senator Segni dirette. Era il Segni in quel tempo Segretario dell' Accademia della Crusca, e conseguentemente Regolatore della Terza Edizione del Vocabolario di quella famosa Accademia, che era allora sotto il torchio; laonde ragguaglia in queste Lettere Francesco Redi per lo più di cose concernenti la suddetta impresa, e di altri affari riguardanti la mentovata Accademia.

Queste sono tutte le cose, delle quali abbiamo creduto necessario avvertire i Lettori intorno alle Lettere contenute in questo Volume; e speriamo, che saranno essi per accoglierle coll' usata loro amorevolezza, lusingandoci, che non sieno per isgradire le notizie in esse contenute, massimamente per quello, che riguarda la semplicità, e leggiadria dello stile Toscano, in cui furono dagli Autori loro dettate.

Potrebbe per avventura accadere, che esse andassero in mano di persone dotate di sublime ingegno, e avvezze a esercitarsi negli studi più gravi, e più seri, o di Filosofiche speculazioni, o di profonda Enciclopedia erudizione, e che tali persone giudicassero non troppo bene impiegato il tempo, e la fatica nostra in dare alla luce somiglianti scritture di poco momento. Ma noi bramcremmo, che costoro prima di metterci in ridicolo, e darci biasimo, e mala voce, si degnassero pur di riflettere, che il principale scopo, e intendimento nostro in dare alla luce questi diversi generi di Prose Fiorentine, sull' esempio del primo chiarissimo raccoglitore delle medesime Carlo Dati, è stato di recare giovamento, e diletto insieme agli amatori della nobilissima Toscana favella, lo studio della quale crediamo, che non si debba da veruno deridere, e dispregiare, ma anzi che sia preciso obbligo della nostra Nazione il coltivarlo, e fomentarlo giusta la possa d' ognuno. Del rimanente noi riguardiamo con invidiosa venerazione la sublimità de' loro talenti, e la nobiltà delle loro applicazioni, e ci duole, che la meccanicità della nostra professione di Stampatori non ci permetta di sollevare a più grandiosi oggetti la debole capacità nostra, paghi per altro, e contenti, qualora ci riesca di recare alcun poco di giovamento al Pubblico colle piccole produzioni de' nostri Torchj.

I N D I C E

Delle Lettere contenute in questo Volume.

DI FILIPPO SASSETTI.

I.	A Messer Baccio Valori.	2 carte	1
II.	Al medesimo.		6
III.	Al medesimo.		8
IV.	Al medesimo.		10
V.	Al medesimo.		12
VI.	Al medesimo.		12
VII.	Al medesimo.		15
VIII.	Al medesimo.		16
IX.	Al medesimo.		18
	Copia di Lettera del Sasseti al Cardinal de' Medici.		19
X.	A Baccio Valori.		22
XI.	Al medesimo.		23
XII.	Al medesimo.		24
	Discorso sopra il Cinnamon.		26
XIII.	Al medesimo.		35
XIV.	Al medesimo.		37
XV.	Al medesimo.		40
XVI.	Al medesimo.		41
XVII.	Al medesimo.		45
XVIII.	Al medesimo di Giovanni Buondelmonti.		47
XIX.	Al medesimo.		48
XX.	A Francesco Buonamici.		49
XXI.	Al Capitano, e Cavaliere Fra Piero Spina.		50
XXII.	Al medesimo.		65
XXIII.	A Piero Vettori.		71
XXIV.	A Michele Saladini.		77
XXV.	A Giovambattista Strozzi.		81
XXVI.	A Bernarda Davanzati.		86
XXVII.	Al medesimo.		92
XXVIII.	A Madonna Maria Sasseti ne Bartoli.		94
XXIX.	Alla medesima.		95
XXX.	Alla medesima.		96
XXXI.	Alla medesima.		98
XXXII.	Alla medesima.		100.
XXXIII.	Alla medesima.		102
XXXIV.	A		108

DI FRANCESCO BONCIANI.

XXXV.	<i>A Baccio Valori.</i>	108
XXXVI.	<i>Al medesimo.</i>	109
XXXVII.	<i>Al medesimo.</i>	109
XXXVIII.	<i>Al medesimo.</i>	110

DI PIERO ANGELI.

XXXIX.	<i>A Baccio Valori.</i>	110
XL.	<i>Al medesimo.</i>	111
XLI.	<i>Al medesimo.</i>	111
XLII.	<i>Al medesimo.</i>	112
XLIV.	<i>Al medesimo.</i>	112
XLV.	<i>Al medesimo.</i>	113
XLVI.	<i>Al medesimo.</i>	113
XLVII.	<i>Al medesimo.</i>	114
XLVIII.	<i>Al medesimo.</i>	115
XLIX.	<i>Al medesimo.</i>	115

DI GIULIO ANGELI.

L.	<i>A Baccio Valori.</i>	116
----	-------------------------	-----

DI BERNARDO DAVANZATI.

LI.	<i>A Baccio Valori.</i>	118
LII.	<i>Al medesimo.</i>	118
LIII.	<i>Al medesimo.</i>	119
LIV.	<i>Al medesimo.</i>	119
LV.	<i>Al medesimo.</i>	120
LVI.	<i>Al medesimo.</i>	120
LVII.	<i>Al medesimo.</i>	121
LVIII.	<i>Al medesimo.</i>	121
LIX.	<i>Al medesimo.</i>	122
LX.	<i>Al medesimo.</i>	122
LXI.	<i>A Bellisario Bulgarini.</i>	123
	<i>Risposta del Bulgarini al Davanzati.</i>	124
LXII.	<i>A Belisario Bulgarini.</i>	125
	<i>Risposta dal Bulgarini al Davanzati.</i>	126

DI GIAMBATISTA DONI

LXIII.	<i>Al Padre Leone Santi.</i>	128
LXIV.	<i>A Domenico Mazzocchi.</i>	129
LXV.	<i>A Alessandro Scarlatti.</i>	129
	LXVI.	

LXVI.	<i>A Monſie. Roſpigliofi.</i>	130
LXVII.	<i>A Ferari.</i>	130
LXVIII.	<i>Agli Accademici Filarmonici.</i>	131
LXIX.	<i>Al Cardinale Nazarino.</i>	132
LXX.	<i>A Monſignor Nerli.</i>	132
LXXI.	<i>Al Cardinal Sacchetti.</i>	133
LXXII.	<i>A Monſignor Salvato.</i>	134
LXXIII.	<i>A</i>	135
LXXIV.	<i>A</i>	135
LXXV.	<i>A</i>	136

DEL SENATOR ALESSANDRO SEGNI.

LXXVI.	<i>Al Conte Lorenzo Magalotti.</i>	138
LXXVII.	<i>Al medefimo.</i>	138
LXXVIII.	<i>Al medefimo.</i>	139
LXXIV.	<i>Al medefimo.</i>	140
LXXX.	<i>Al medefimo.</i>	140
LXXXI.	<i>A Francesco Redi.</i>	141
LVXXII.	<i>Al medefimo.</i>	142
LXXXIII.	<i>Al medefimo.</i>	143
LXXXIV.	<i>Al medefimo.</i>	144
LXXXV.	<i>Al medefimo.</i>	146
LXXXVI.	<i>Al medefimo.</i>	148



P R O S E
F I O R E N T I N E
P A R T E Q U A R T A
C O N T E N E N T E L E T T E R E .

L.

A MESSER BACCIO VALORI

I N F I R E N Z E .



O dubito di non aver fatto troppo a sicurtà meco medesimo per non avere scritto a VS. poichè io mi partii da lei. Io giunsi a Seviglia, e per iscriverle aspettava, che ne venissero dal nuovo Mondo le navi, acciocchè scrivendole, e raccontandole qualcosa delle novità, che sogliono vedersi, io venissi a meno tediarla. Stettivi pochi giorni, e fummi necessario venire qui, dove io non so, quanto io mi starò. Delle cose passate nel viaggio, e de' costumi delle genti non tratterò a VS. perchè in passando non si può giudicare. Solo le dirò, che se io fossi andato attorno per Amore, ben potrei accusandolo dire:

*Cercar m'hai fatto diversi paesi
fino a quel mezzo verso*

Dure genti, e costumi,
che pare a me il proprio di tutte queste ingenerazioni, talchè chiunque ci verrà de' nostri, e non farà armato d'una estrema pazienza, ma sarà veloce ne' suoi movimenti, fugga di questo luogo, ch' e' ci morrà di subito. Questa è città grandissima, e la parte principale, e maggiore è fuori delle mura; il forte di essa sono tre colli, e due vallage; sebbene i borghi, che si distendono come razzi, ne abbracciano fino a cinque; ha la riviera del Tago da Mezzogiorno, ancora che qui ella si possa chia-

Parte IV. Vol. III.

A

marc

mare per più vero nome un braccio di mare, che è porto grandissimo, dove stanno le migliaja de' legni, e l' palazzo reale è lungo la riviera, ma gli altri abitatori, che stanno in basso, sono tutti mercatanti. Non ha nessuno bello edificio, nè alcuna antica memoria ci restò dalla furia de' Mori. Il paese non è ameno, che i caldi grandi abbruciano ogni cosa. Sonci assai ulivi, ma tanto maltrattati, che chi si trova affezionato a questa pianta, non gli potrà vedere, e star cheto; perchè il tutto si raccomanda alla natura, e la coltivazione è più bandita di qui di qualunque altra cosa nimica. Gli abitatori di Lisbona saranno come dugentocinquantamila; questi sono Cristiani vecchi, Cristiani nuovi, e Schiavi; i Cristiani vecchi son divisi ne' *Fidalgos*, e altro popolo minuto, e i Cristiani nuovi sono gli ultimi Giudei, che eleffero di rimanere qui, e battezzarsi; sono gente poco meglio, che infame, cattivi, perfidi, senza fe, senza onore, o cosa, che buona sia, se non uno intendimento sottilissimo, che congiunto alle sopradette qualità fa una composizione, che chi ha a trattare con esso loro, e non vi lascia del suo, è uomo, che si può mandare per tutto, e dargli, come si dice, la bfiglia sul collo. I vecchi per lo contrario sono gente, che sa poco, molto superba, e tanto di loro testa, che il rimovergli della opinione loro, e l'impossibile, sono una medesima cosa. Tutto fanno essi, e tutto fanno essi, e da loro dipende ogni cosa, e la loro terra è la meglio del Mondo, e si pongono a provarlo con l'induzione. Sono loquaci, e gente vana; e se egli affannano uno, bisogna far conto di fare la parte degli ascoltanti; e tre quarti delle parole consistono in V. M. e in giuramenti, che non credo che si trovi dove più si giuri. Giurano per *los Santos Evangelios*, e quando vogliono aggrandire, e procacciarsi più fede, aggiungono *y mas por estas barbas*, o *por este rostro*; e toccansi la barba, o l' viso non senza muovere chi gli vede a riso. Gli Schiavi nella diversità loro agguagliano tutte quelle genti, che sentendo favellare gli Apostoli ciascuno in suo linguaggio, si stupivano, e al credere mio saranno la quinta parte delle genti, che ci sono, e tutti vivono di vettovaglia portatoci per mare, o la maggior parte; che il paese è sterile, e non colto; e per questo vengono qui navili infiniti, trecento per volta di Danismarca, di Ostarlant, d'Olanda, e tutta la Fiandra, d'Inghilterra, e tutta la costa di Bretagna, e di Francia, e ci portano d'ogni cosa fino all'uova, e alle galline, e de' danari sopra questo, e portanne spezierie, e de' paesi nostri ancora ci vengono delle vettovaglie, grani talvolta di collà, vini, e oli di Provenza, e da tutta la costa di Spagna; e tutto ci ha presta, e buona spedizione, secondo la qualità delle cose, o la disposizione della Terra. Di carne ci è sottosopra mancamento, che d'ogni tempo ci si ammazzano vacche molto dure, e pochi castrati; a che ha sovvenuto l' innumerabile quantità de' pesci, che ci si pigliano, e ci si consumano, che in ogni via, e in ogni casa è bottega, che cuoce, e vende pesce ogni giorno, e ogni ora, talmente che per l'odore cattivo del frittume è una noja grandissima l'andare attorno. Il traffico de' Portoghesi è al Capo Verde, e alle Isole quivi vicine; più basso alla Mina di San Giorgio, e tutta questa costa d'Africa, che guarda il Ponente, all'Isola di San Tommé, e a quella costa del Mondo nuovo, ch'è chiamato il Verzino; di là dal Capo Buona Speranza fanno

scala

scala a Monzambiquo, e poi se ne vanno in India, e di quivi, cioè dalla prima costa d'India, dove è Calicut, e Goa, vanno a Malaca, che dicono essere l'antica Aurea Chersoneso, alla China, e al Giapan, e prima a Malucco; e nella costa d'Africa di Ponente, che sono Capo Verde, e la Mina, portano principalmente di quelle tele, che vengono d'India in quantità grande, e di quelle, che vengono di Roano, ostoni lavorati di ogni sorte, e massime collane, e certe maniglie, e anelli, che qu' Neri si pongono al naso, e agli orecchi, e molti paternostri di vetro, che ne fanno vezzi, e collane, e una certa sorte di paternostri rossi, che vengono dell'India a caratte. A San Tommè non portano se non le cose necessarie per vitto, che tratione i Portoghesi, non vi sono altri, che Schiavi, e nel Verzino conducono d'ogni sorte cosa; grasse, panti, drappi, mercerie, come specchi, sonagli, e altre sì fatte; e in India portano di tutto parimente, cioè vino, olio, drappi, e panni, ma pochi, fogli, vetri, coralli, e reali. Le cose, che riportano in qua, sono queste; del Capo Verde cuoja, cotonei, zuccheri; della Mina oro perfetto, e zibetto, che quest'anno, che i Portoghesi sono in guerra con quelli del paese, in due legni sono venuti da dugentomila ducati in barrette d'oro; di San Tommè vengono quelli zuccheri, che si raffinano, chiamati da noi zuccheri rossi, in numero di sette milioni, e secentomila delle nostre libbre, e ogni trentasette vagliono circa a un ducato e tre quarti; del Verzino vengonno altrettanti zuccheri, la maggior parte bianchi, che vagliono qui le libbre quarantatre circa di ducati quattro. In questo paese si ritrova Filippo Cavalcanti fratello di Guido, e di Stiatto, il quale ha grandissime faccende alle mani, ed è uomo di grande autorità, e quali soprastante a tutto infino al proprio Governatore; dicono, che e' tiene gran corte con molti paggi, e cavalli, e spende l'anno in sua casa meglio di di scudi cinquemila; e suoi negozi sono ingegni di zuccheri. Quivi sono, per quanto intendo, mostri stupendi d'animali bruti; e un piloto d'una nave venutone quest'anno ha portato la pelle d'un serpente, sul quale, pensando di porre il piede sopra un sasso, scavalcava, che è largo sul dosso quattro piedi, e lungo trentaquattro, o trentacinque, il quale dice, che mangiava una pantera, e mangiava anche lui, se e' non lo soccorrevano; ha ancora portato il cuojo d'uno animale della grandezza della lontra, ma coperto di squame durissime; ha la testa di testuggine, gambe di cocodrillo, e la scaglia della schiena si raccoglie come fa la parte di sopra delle manopole di ferro, o i cosciali d'una armadura, e la coda è della medesima materia, e viene giù distinta a nodo a nodo fino a che ella viene sottilissima; dice questo medesimo, che in Fernambuch, terra del Verzino, è un mostro scorticato, e pieno di paglia, preso non sono molti anni, che è quasi la Scilla; ha testa, e collo di cane, spalle, braccia, e mani di figura umana, petto, e ventre di pesce, e piedi d'oca; e altre cose infinite vi sono, delle quali non si pigliano cura costoro di dare notizia al Mondo. Del Monzambiquo portano in India Schiavi, e molto avorio, e d'India recano tutte le cose preziose, che noi conosciamo; le spezierie, parte delle quali fanno in quella costa, come il pepe, la cannella, e l'zenzero; l'altre vi sono portate, come le noci moscade, e l'macis, che vengono pure di Terra ferma, e

ma, e i garofani, che vengono dal Malucco (dove i Portoghesi non arrivano più, perchè un Capitano fece senza proposito pigliare un Re loro, e tagliargli la testa, e quelle genti fecero loro cantare il Vesprio Ciliiano) tutte le sorte di pietre preziose, che noi conosciamo, salvo che non ho veduto turchine. Vengono infinite sorti di tela di bambagia, e alcune d'erba, tanto fini, e sottili, che senza vederle non si potrebbe credere; e queste son quelle, che passano dipoi in Barberia, e per tutta l'Africa. Vengono veli affai di seta, e molti di quelli drappi, che noi chiamiamo zendadi, de' ciambellotti, con seta sottilissima, e bianca, e cose lavorate, come coltre imbottite, nelle quali si troverà da spendere fino cento venti, e centocinquanta scudi nell'una. Vidi in casa un Piloto d'India un manto per a collo per una donna, di tela bianca, imbottito di seta gialla, dove io credo, che fossero centomila milioni di punti, cose vaghissime da vedere, della quale domandava fino a 240. ducati. Vengono di là legami da letti, che e' domandano *catti*, dipinti di diversi colori, e tali mirati d'oro di gentilissimi compassi, e in luogo di faccone tengono cigne, con le quali l'attraversano, ed empiono tutto, e in quel paese pongono una stuoja sopra, e dormonvisi; qua vi mettono le materasse. Le madreperle, e altre fantasie di mare, ch'e' conducono di là, non hanno numero, e son tutte cose, che ingombrano molti danari. Aveva lasciato il musco, e l'ambra, la quale vogliono in fatto, che esca del fondo del mare, e sia una specie di terra non altrimenti, che si sia il bitume, o l'cinabro, o altra cosa. Vienci l'anile, ovvero iudaco, la lacca per tignere, che sono cacature di formiche, e in certi cannelli quella dura da suggellare. Le porcellane non sono da lasciarsi, delle quali credo, che ci siano venute quest'anno dugento trielli, e tutte hanno preso luogo, che adesso non si troverebbe da comperarne, che fussero buone; vagliono ragguagliatamente un quarto di ducato il pezzo de' piccoli; e' grandi poi uno, due, tre, e quattro ducati l'uno. Restami a dire degli Schiavi, che da tutte queste parti ci sono condotti, salvo che del Verzino, i quali faranno più di tremila; del Verzino non ce ne conducono, perchè e' sono gente cattiva, e ostinata, e come e' si veggono Schiavi, si deliberano di morirsi, e viene loro fatto. Di altri luoghi ci vengono i Giapponi, gente ulivastra, e che esercitano qui ogni arte con buono intendimento; piccol viso, e nel resto di statura ragionevole. I Chini sono uomini di grande intelletto, e parimente esercitano tutte le arti, e sopra tutto imparano maravigliosamente la cucina; hanno il viso rincagnato, gli occhi piccoli, come se fossero forati con un fuso, e a tutti (che mi pare la loro propria differenza) il copertojo dell'occhio ricuopre quella particella, dove sono appiccate le palpebre, talchè mancano di essa, che gli fa difforni alla vista, e conoscibili tra tutti gli altri; il colore è tra giallo, e tanè. D'India vengono due sorti d'ingenerazioni: i Mori Maomettani, e Neri, che sono Gentili. I Mori sono propriamente ghezzi, che è tra l'zingano, e l'nero, gente di tanto intelletto, che nessuna più, e nella vivezza degli occhi si conosce il loro ingegno, ma hanno per lo più mala inclinazione, che sono ladri finissimi, e chi n'ha uno, che sia buono, ha un gran servizio di lui. I Neri Gentili sono talmente neri, che e' non è tanto tinto l'inchiostro; sono di bas-
sa sta-

la statura, e forti, e per travagliare in cose di fatica. Questi sono condotti in India parte del Monzambiquo, e parte de' luoghi vicini all'India più propinqui all' Equinoziale. Di San Tommè vengono una gran turba di Neri portativi di tutta la costa d' Africa, dal Capo Verde fino a quel parallelo: sono questi medesimamente gente più da fatica, che d'intelletto, e quelli, che ci vengono dal Capo Verde, di tutti i Neri sono i più gentili, e con facilità imparano tutto quello, ch' e' veggono fare, fino a sonar di liuto; e sopra tutto tengono bene l' arme in mano, e di loro si ha buono servizio, tra tone, ch' e' sono un poco superbi, che è vizio di tutti i Neri, e ce n' è il proverbio: *Egli ha più fantasia, che un Nero*. E' miseria il vedere, com' e' sono qua condotti, che in una nave ne saranno venticinque, trenta, e quaranta, e tutti stanno qui sopra coverta ignudi addosso l' uno all' altro; e sopra tutto si accostumano molto astinenti, che fino a qua danno loro da mangiare del medesimo, di che vivono nella terra loro, che sono certe barbe come quelle del ghiaggiuolo, che crude, e cotte, chi non lo sapesse, le giudicherebbe castagne; smontati in terra stanno a una *solicandola* a turme, e chi ne vuol comperare, va qui, e guarda loro la bocca, fa distendere, e raccozzare le braccia, chinarsi, correre, e saltare, e tutti gli altri movimenti, e gesti, che può fare un sano, che considerando in loro la natura comune, non può essere, che non se ne pigli spavento, e l' prezzo loro è da trenta fino a 60. ducati l' uno. Non mi pare da lasciare di contare a VS. quello, che mi fece restare attonito; considerando la miseria loro, e la inumanità del padrone. Sopra una piazza erano in terra forse cinquanta di questi animali, che facevano di loro un cerchio, e i piedi erano la circonferenza, e l' capo il centro; erano l' uno sopra l' altro, e tutti facevano forza d' andare a terra. Io m' accostai per vedere che giuoco fosse questo, e veggio in terra un grande catino di legno, dove era stata dell' acqua, e gli miseri stavano, e si sforzavano di succhiare i centellini, e leccare l' orlo; e da loro, sì nell' azione, come nel colore, a un branco di porci, che si azzuffino per ficcar la testa nel brodo, non era nessuna differenza. Sonmi condotto all' ultimo della lettera con questa storia di poco gusto, forse contro alle regole, le quali non si possono sempre osservare, e là dove non si tratta di creanza, ma di considerare la natura delle cose, non si disconviene, e se mal non mi si ricorda, Platone dice, che non si ha da lasciare indietro nè la natura del loto eziandio, ancora che io so, che a VS. non occorrerà questa scusa. Di tutte le cose, che vengono d' India, molte mi si rappresentavano degne d' essere vedute da VS. ma l' essersi diletuate da me certe comodità, che a ciò si ricercano, ha fatto, che io manchi all' obbligo, e desiderio mio. Vengonci molte conserve con zucchero, pepe, noci moscade, macis, mirabolani, e altre cose. assai, e tra tutte queste la più gentile a me è parata l' acqua di cannella, della quale scrive un Dottore quello, che VS. vedrà: *bonne preso una bazza di terra coperta con fune, la quale terrà da quattro, o cinque fiaschi, e ben turata l' ho messa sur una nave, che per partirsi non aspetta altro, che l' tempo. Holla indirizzata a Pisa a Messer Michele Saladini, dal quale, se ella verrà salvata, sarà mandata a VS. e quando e' segue, desidero, che ella ne faccia quattro parti, che*

l'una sia per lei, l'altra pel Signor Piero Vettori, l'altra pel Reverendissimo Don Vincenzio, e l'altra pel mio Messer Bernardo Davanzati, co' quali tutti vorrei, che VS. mi scusasse del silenzio, e col Sig. Priore principalmente, col quale, partendomi, feci troppo a sicurtà. Francesco Valori, quando io mi partii di costà, secondo me, mi messe a uscita, che di lui non ho mai sentito nulla, nè di Pagol Antonio ancora; quando vengono da VS. piaccio raccomandarmi loro, e sopra tutto tenermi in sua memoria, che è quanto mi occorre per questa; e Nostro Signore la contenti, e guardi.

Di Lisbona alli 10. d' Ottobre 1578.

Filippo Sassetti.

II.

A L M E D E S I M O .

Sono stato molte settimane senza rispondere allà Lettera di VS. aspettando di averle mandato la pietra Bazar, che ella mi domandò, la quale mi dolse, che si avesse a adoperare in soggetto così propinquo, e si facesse in tempo, che ella non servisse a cosa veruna. Qui è questo rimedio infinitamente celebrato, e sebbene io ho da' Medici, e da altri cercato di sapere qualche storia particolare degli effetti suoi, comechè molti se ne raccontino importantissimi, ho riscontrato questo. L'anno 69. fu qui la Peste molto di questa maggiore. Un gioielliere Fiammingo, i quali sono i primi, e gli ultimi a impacciarsi con essa, aveva più figliuoli, due de' quali in un medesimo tempo furono feriti di questo male, e come pochi argomenti ci aveano per la salute in mano de' medici, egli ricorse di subito alla pietra Bazar, e dettene per ciascuno sei grani, che è il doppio di quello, che si dà ordinariamente; posegli nel letto, e coprigli, e in termine di otto ore, trovò, che dal mezzo in basso l' uno e l' altro di que' fanciulli era divenuto nero come carbone, e le parti vitali erano rimaste libere, e senza veruno affanno, e nel giorno seguente rimasero liberi del tutto, come se male non avessero avuto mai. Per ordinario si vede, che ella muove grandemente col sudore, col vomito, e per di sotto. I Medici di costà, se mal non mi ricorda, si conducono di mala voglia a dare licenza, che ella si adoperi, siccome e' fanno d' infiniti altri rimedj; eredomi, che per essere cosa caldissima, paga loro cosa al contrario a darla in malattie, dove sono febbri ardentissime, come interviene in tutte queste malattie pestilenziali, le quali procedono da veleno, contro al quale sono principalmente queste pietre, sicchè levata via la prima cagione, viene a cessare la febbre, la quale in questa infermità viene ad essere accidentale, come quelle, che sopravvengono nelle ferite, e in certi altri mali. Ma per tornare alla pietra Bazar, in Castiglia ne tengono grandissimo conto, per rimedio al *rabardillo*, che sono le nostre petecchie, delle quali ultimamente ammalò il Re con pericolo grandissimo della vita, e nel tirarle fuori adoperarono questa pietra, e per ultimo rimedio la composizione dell' Jacinto, la qual pietra è percutata qua unica non solo alle petecchie, ma ancora alla peste, di
auto-

autorità di Galeno, e degli Arabi, e poi d' Alberto, e d' altri. Io vo pensando, e non posso ritrovare, come questo avvenga, perchè la peste è la medesima corruzione, e questa è mancanza del calore innato nell' umidità, e le pietre, se mal non mi ricorda, son fredde, e secche di complessione, donde non può procedere restauazione di calore. Messer Neri una volta mi farà favore di dirmene qualcosa. Ma per tornare alla pietra Bazar, e l' adoperano qua non solo pigliandola per bocca tre in quattro grani, o cinque il più con acqua rosa, ma mettono la polvere nelle posteme velenose, quando elle sono aperte. Leganle in oro, e portanle al collo, come cosa, alla quale danno più virtù, che alla bretonica, come di rallegrare, e cacciar via la malinconia, guardare da' veleni, e molte altre cose, nelle quali mi riferisco a quello, che ne dice un libretto in lingua Castigliana, che portò costà Messer Giovanni Buondelmonti. VS. me ne domandò una, la quale io comperai, avendola trovata a modo mio; pesò dramme sei, e un quarto, e costò ducati sette la dramma, la quale sarà buona a legare in un cerchietto d' oro, e conservare, portandola al collo, o pure tenendola in luogo riposto. E per usare a i bisogni, ne ho comperata una, che la metà è per VS. che costa reali ventisette, e mezzo la dramma, talchè in tutto mi dee VS. ducati cinquantatre, e tre quarti, i quali a comodo suo pagherà costà a Messer Bernardo Davanzati in tanti ducati di lire sette di piccioli, al qual Messer Bernardo mando l'altra metà della piccola, ed altra grossa, sebene meno di quella di VS. e tutto è in uno scatolino, che le piccine le dividerete col peso, le grandi sono differenti, perchè quella di VS. è mazzata, e tira più al tondo, e quella di Messer Bernardo è più lunga, ed un poco gobba, sfogliata da una parte, e di color tanè chiaro, semplice, e pesa meno. Ho compero ancora per VS. li quattro busi, o chiocciole di madri perla, che costano ducati cinque, e un quinto, che similmente gli pagherà a Messer Bernardo, e tutto questo ho mandato a Pisa a Messer Michele Saladini, perchè gliele mandi, quando gli abbia ricevuti dalla nave, dove si sono carichi, che è una *Urca* detta Nostra Signora della speranza, sopra la quale passa la Corte del Sig. Don Pietro. Holle mandato di più un rinvolto, dove è dentro un vasetto di porcellana de' migliori, quanto a disegno, che io abbia veduto, dove venne d'India certo musco, il quale ho ripieno di noci moscade in conserva, cosa singolare per lo stomaco, e in che si può far notomia di quel frutto, essendo col mallo, col Macis, e con tutto quello apparecchio, con cui la natura lo produce. De' pappagalli, che vengono di questa medesima Isola, dove fanno le noci, non ne sono venuti quest' anno, ed uno che mi era qui vicino, non ho potuto avere per danari, sicchè VS. mi scuferà in questo. Altro non le mando, perchè nel tempo di provvedere le curiosità io stava nel letto malato di mala sorte; sarà altra volta, a Dio piacendo. Io ebbi una lunga Lettera da Messer Francesco nostro, quale prudentemente si accomoda a tutto quello, a che lo strignerebbe la necessità, sicchè io mi stimo, che tosto si verrà a termine di dargli compagnia. Conforto VS. a procurare, che avanti di fermarsi, egli esca un poco fuori, e con comodità di galera, che non vi mancheranno. Non laici di vedere la Corte di Spagna, e consumivi qual-

qualche mese, perchè in questi paesi veramente s' impara a vivere per tutti i conti, e non lasci di venire a veder questo sito, a giudizio di ciascuno, il più bello d' Europa, cavatone Costantinopoli, quasi che la natura negli estremi si sia sforzata di mostrar sua possa. So bene, che questo consiglio non piacerebbe a madonna Gostanza, nè forse ad altri; tuttavia questa Terra vale tanto a formare agli uomini buon giudizio, e ad avvezzarli a trattare le cose con pazienza, e con flemma, come e dicono, che io le improrretto, che se io avessi figliuoli, o altre cose care, che negli anni della discrezione io gli manderei qua di presente a passarci qualche anno. Il non pensare a tornarmene a casa così tosto, e la voglia del rivederlo, forse mi fa pensare più oltre, che io non dovrei; tuttavia io nel conforto, così per utile suo, come per soddisfazione mia. Nuove di qua che darle non ho. Seguita la nostra peste pure lentamente, donde io penserò d' uscire fra pochi giorni per andare a Medina, poi a Seviglia, e tornarmene qui; se niente occorrerà, degno d' essere saputo da VS. glielo avviserò. Intanto ella mi farà grazia di comandarmi, e non guardi, che io sia un poco lento nella esecuzione, come è intervenuto delle pietre Bazar, nelle quali avrò caro aver soddisfatto a VS. alla quale di cuore mi offerisco, e raccomandando, supplicandola a raccomandarmi a Messer Francesco, al quale scriverò altra volta. Intanto questa, che mando a VS. gli potrà essere comune.

Di Lisbona alli 10. di Gennaio 1580.

Di V. S. affezionatiss. servit.

Filippo Sassetti.

III.

A L M E D E S I M O .

Molto Illustre Sig. mio.

D Ispiacemi, che quel pane petrificato arrivasse a sì dolente convito. VS. avrà bene inteso, e veduto, che l'acqua d'Elis impietra molte cose, e la terra quivi oltre per quelle colline è piena di conche, e di nicchi di diverse sorti. Qui in questo contorno di Lisbona avviene il medesimo, e particolarmente nella pietra morta, e nella sua sostanza si trovano di questi cotali nicchi incorporati, e impietriti, e chi osserva minutamente ogni cosa, trova strane figure; e pure a questi giorni mi dette un amico un dente di cavallo mezzo pietra, e mezz'osso. Se quel pane fu una volta da mangiare, o pure fatto dal caso a quella maniera, come molte spugne si trovano lungo i fiumi, non lo so; ma è bello veder sulla schiena essere i segni rimasti, come se fossero del tovagliolino, perchè qua, in facendo il pane, gli spiccavano le donne ad uno ad uno, e gli rinvolgono nelle tovaglie, sicchè di sopra vi rimane il rigato della tela. Avrei che dirle molte cose per risponder particolarmente a più quesiti fattimi per la sua lettera ricevuta più fa; imperò elle vorrebbero essere trattate con animo un poco più scarico, che il mio non è; tuttavia
le

le dirò d'alcune; e prima, quanto a' pappagalli bianchi, non ho trovato per ancora chi ne abbia visti. Di molte altre sorte ce ne vengono infino dall' isole Moluche, che sono presso a cinquemila leghe, i quali sono piccolini, verdi verdi, con una fascia rossa intorno al collo, che favellano molto bene, e vivono assai. Paternoltri di canna d'India non ci si fanno; vengoncene bene assai; ed hanno di canna solamente l'ordine delle foglie, che le distinguono, ma non fanno nodo; vengono di Bengala, e dicono, che serpono per la terra lunghissime una, o due leghe; facciamole dugento braccia, per non fare ora la cosa troppo grande. Fannocisi bene corone di legno Aloe preziosissime, che l'odore è atto a risuscitare un morto, molto più belle al parer nostro, che di coralli, d'agate, d'oro, o d'altra cosa preziosa. Questo legno si trova in una delle Provincie della China, viene a seconda d'un fiume tutto consumato da' falsi; ma dove c'è, nessuno fino a qui, che vi sia stato, è conosciuto; dicono là, che viene dal Paradiso terreneale. Di Cedro ci vengono molte casse, e se ne fanno qui di tavole, che vengono dall' Isole Terzerre, che sono qui discosto dugentocinquanta leghe, e non costano molto. Ho trovato una confusione d'Aristotile, che dice, se mal non mi ricorda, che i caratteri sono diversi, dove sia la lingua diversa. Le Provincie della China fra di loro hanno la lingua sì diversa, come l'Unghera dalla Italiana, e molto più diversa quella della Java, e del Giapam, che sono discosto migliaia di miglia, e tutti s'intendono per iscrittura, la quale a tutti è la medesima, non avendo caratteri, ma tanti segni, quante sono le cose, i quali segni non si veggono rassomigliarsi a cosa nessuna. Della China viene il musco, che è carne, e sangue d'un animale, che dicono essere della grandezza della golpe, d'quali presi, ammazati, e morti, legano la pelle con la carne giunta così a bitorcoli, e quando e' sono fracidi, gli tagliano, e si gli vendono, e questi bitorcoli sono le vesciche, e quando sono freschi, si vede, che sono una misura di carne, e sangue corrotta. Di là vengono le porcellane, come fa VS. della materia delle quali ne scrive uno Portoghese così: -- *La materia della porcellana è una pietra bianca tenera, altra è vermiglia, che non è tanto fine, o per meglio dire, è una terra dura, la quale dipoi ben pestata, e macinata gettano in vivai d'acqua, che tengono molto ben forti di pietra quadrata, ed alcuni ingessati, che sono molto puliti, e dipoi bene dimenata nell'acqua, del fiore, che resta di sopra, fanno le porcellane molle fini, e tanto quanto più a basso la pigliano, sono più grosse, e di quella, che si fa nel fondo, fanno lavori, di che si serve la gente povera. Fannola di questa terra della maniera, che i porcelai fanno qualunque altro vaso, e dipoi fatti, le lasciano al Sole, o poi le dipingono come vogliono con l'indaco; dipoi dipinta, e raschiata, la invettriano, e invetriata la cuociono.* -- Il luogo proprio, dove ella si faccia, non lo dice, e perciò ancora io lo raccio. Ha qui un giovane Pratese, Andrea Migliorati per nome, che servì già S. A. nella miniera del ferro di Pietrasanta, e dice, che la pietra, con che si fanno le bocche de' forni da colare il ferro in detto loco sopra a Scavezza a due miglia, è molto simile a questa; per esser bianca, e molto tenera, quando ella si cava per quello effetto, e capace di pestarsi, e che ella si cava d'una villa verso la Papià, che si chiama

Scaz-

Siazzema, e dice, che quando ella si tava, ella si farebbe come farina, e cotta, viene durissima, siccome viene la porcellana; ed altresì diviene bianca come latte, che in cavandola pare bigerognola. In somma egli stima, che se ella non è della medesima specie, che ella vi si accosti ben presso. Gli smoderamenti, che raccontano di quei paesi, sono grandi, come che una delle Città minori, capo pure di Provincia, non si attraversa a cavallo da Sole a Sole. La polizia è cosa considerabile; stante massime il mantenimento di quello Stato. Studiavisi nelle Leggi proprie senza disciplina, e nel fare roba la coscienza non vi ha luogo, e le più delle cose, che si raccontano, pajono incredibili, però mi taccio di loro. Sarebbeci da fare un pieno trattato del reggimento della Calamita, della quale sono forse note fino a qui le minori virtù, dimostrando non pure il polo, ma dando il modo di trovare la longitudine, e non sono queste canzoe; ma hannosi a tirar le cose di bocca a costoro con le canaglie, sicchè s' si stenta, e bisognerebbe andare. Avviene di loro di questa virtù della Calamita quello, che avveniva d' un Cardinale, che aveva un uomo letteratissimo in sua Corte, del quale, perchè e' sapeva d' abbaco, si serviva a fargli rivedere certi suoi conti solamente. Se io potrò discorrerne una volta con V. Eccell. con mia maggior soddisfazione, lo farò. V. Eccell. mi tenga in sua buona grazia, e mi comandi, che all'obbligo è congiunta la volontà di servirla.

Di Lisbona agli 8. di Giugno 1780.

Affezionatiss. servit.

Filippo Saffetti.

• IV.

A L M E D E S I M O .

Molto Magnif. ed Eccell. Sig. mia offeru.

Messer Giovanni Buondelmonti vostro mi dette una Lettera di VS. che, ancorchè breve, è cara molto, accompagnata massime dalle buone nuove, che egli mi dette a bocca della salute di VS. della quale, avendo inteso i molti travagli passati, non potevo non istare senza molto pensiero; e pur troppo mi dispiacque, che quella pietra Bazar così tosto si avesse a sperimentare in soggetto sì caro. Piaccia a nostro Signore Iddio guardare VS. da sì fatte occasioni. Intesi, e mi rallegrai infinitamente delle seconde nozze, e l'allegrezza crebbe, sentendo, che s'incamminava al fine, pel quale elle si fanno; resta adesso, che ella si colmi, sentendo il parto felice, sicchè facendole compagnia il nostro Francesco, la casa si rifondi in maniera, che l' molto tempo passato non ce ne possa minacciare rovina. Francesco dovrà avere conferito a VS. la mia risoluzione del passare sino in India, cosa da me lungamente, e fino da fanciullo desiderata. Di soddisfare a questo mio desiderio si è scoperta occasione da poche settimane in qua, ed io sono dretto a pigliarla sempre, e sebbene io non ho per ancora conchiuso niente, mi pare di poter dire, che io mi metterò a cammino sicuramente. Andrei con molta mia soddisfazione, se ne' negozj fatti di qua io avessi avuto tanta ventura di dar contento, o almeno non disgusto a coloro, che per far bene a me, s'interessarono in essi;

essi; tuttavia e' resteranno ben chiari, che la perdita, che vi fusse, è stata comune, cioè, che io in particolare non ho fatto il caso mio, cosa molto ordinaria in questi paesi; ma di questo non più. Io penserò, andando in India, farlo onesto avviamento, e da sperare di spuntare il mal animo della fortuna. La partita, se sarà, sarà in fine di Marzo, di maniera che quando VS. non avesse fino a qui sentito altro, ella pure avrà tempo a comandarmi, se qualcosa avrà, che qui avanti al partire, per viaggio, o là giunto, io potessi fare per lei. Il viaggio è di tremila leghe, sedici delle quali sono sessanta miglia delle nostre. Forniscesi in poco più di cinque mesi, e quando le cose passano per l'ordinario, se ne consuma uno a Mozambique, che è una Isola abitata da' Portoghesi di là dal Capo di Buona Speranza in diciassette gradi dalla parte di Mezzogiorno. La stanza in mare è lunga, ma le navi sono come castelli, ed io avrò sopra esse qualche autorità, o comodità. La compagnia sarà di Giovanni Buondelmonti, giacchè tanto è, che lo desiderai, e di Orazio Neretti, se suo padre ne sarà contento. La stanza sarà parte in Goa, parte in Cochim, amendue nella costa d'India, quella in sedici gradi, e questo in dieci. Goa è la Metropoli de' Portoghesi, ed è la terra loro, e vi risiede la Giustizia, e l' Vicerè. In Cochim tengono la fortezza: la città è d'un Re Gentile, gli abitatori sono ghezzi, e di pessimi costumi, senza sc, senza onore, senza vergogna. Riluce in que' paesi la tetra Pittagorica in molti di quei cani, quanto sia pel vivere, o per meglio dire, pel mangiare, perchè e' si astengono da ogni sorte di cosa animata, eccetto, che delle piante; e mangiano erba, e riso senza più, e bevono acqua. Basta, se io mi condurrò là, dirò alcuna cosa di que' costumi, e della felicità di que' paesi, se felicità si può chiamare l'avervi abbondanza di quelle cose, che noi addomandiamo preziose, pure, al creder mio, per qualche altra cagione, che per averne noi mancamento. Vedrò nel viaggio la declinazione, che e' dicono, della Calamita, come ora sta sopra la linea meridiana, ora se ne allontana, e va discostandosi fino ad un certo che, e poi si viene a rappressare, e torna sopra al Mezzogiorno un'altra volta; cosa, che i Portoghesi la fanno, ma confusamente, sicchè non si può fermare un effetto certo per andare discorrendo intorno alla cagione. Vedrò le quattro stelle

Non viste mai fuor che alla prima gente,
e mi chiarirò, se elle sono ne' piedi del Centauro, una delle quarantotto immagini, come io stimo, o se pure elle non sono parte di alcuna delle Figure celesti, come molti Dottori di questi di qua, che sono in volgare, affermano. Penserò fra molto brevi giorni aver determinato quello, che avrà da essere di me, e al primo di GENNAJO andrò fino a Seviglia per satisfazione de' miei maggiori, per tornarmene qui dipoi ad aspettare il tempo della partenza; e intanto VS. mi favorirà di rispondermi a questa Lettera, affinchè io sappia, se per lei avrò a far qualche cosa, e che ella mi mantenga nella sua grazia, con che le bacio le mani, e le prego da Dio ogni felicità.

Di Lisbona a' 18. di Dicembre 1581.

Di VS. affezionatis. servit.

Filippo Saffetti.

A L

V.

A L M E D E S I M O .

Molto Magnif. ed Excell. Sig. mio esserv.

LA Lettera di VS. degli 8. del passato mi ha dato contento grandissimo, veggendo per essa, che la risoluzione mia dell' andar fino in India non pure era approvata da lei, ma desiderata per rispetto mio. Che se nelle nostre azioni si debbe cercar di soddisfare a' più, o a' migliori, giacchè il primo non mi succede, io stimo molto di ottenere il secondo, e che non sia reputato da VS. e da alcuni altri, che guardano le cose un poco più addentro, che io me ne vada in India per disperato, siccome molti par che si credano, cosa in vero molto lontana da' miei concetti, poichè non mi muove a questo una poca soddisfazione di me stesso, e dello stato mio, ma se egli avverrà, che io conseguisca qualche minima cognizione delle cose, che VS. mi ricorda, io mi terrò molto più ricco, e contento con questo, che di qualunque altra possessione; a che si aggiungerà, se Dio ci darà grazia di andare a salvamento, tanto profitto, quanto par che si possa ragionevolmente desiderare senza biasimo. Io aveva pensato di non lasciar passar l'occasione, che mi si fosse presentata di provvedere a VS. delle cose curiose di quelle parti, che tanto più sarò obbligato di farlo, giacchè VS. non solo me ne ricerca, ma me ne vuol dare il capitale, onde io le trarrò li sessanta scudi, che ella mi ordina per la detta sua, che sarà avanti che io mi parta una volta, e la partenza sarà come prima il tempo si metta al buono, che speriamo lo possa fare tra otto giorni al più lungo. Ringrazio VS. del prezioso presente fattomi dell' olio contra veleno, e tanto più mi è stato grato, quanto meno io me l'aspettava, sapendo quanta sia la diligenza de' Carrier maggiori di queste parti; mi dispiace bene, che l'esperienza, che se n' ebbe a fare, fosse in subietto, che tanto importava; grazia a Dio, che fu bastante a liberare VS. quale prego, che sia conservata lungamente, e compito ogni suo desiderio. A me farà sommo favore a comandarmi sempre, ed in ogni tempo, e con questo le bacio le mani.

Di Lisbona a' 26. di Marzo 1582.

Di VS. Affezionatiss. serviz.
Filippo Sassetti.

VI.

A L M E D E S I M O .

Illustr. ed Excell. Sig.

L'Ordinario passato pregai Messer Francesco nostro a fare scusa per me con VS. del non averle fatto intendere la mia tornata addietro in questo Regno, dopo essere stato 5. mesi a girone per questo Oceano con più

più fastidio, che soddisfazione, sì per l'esercizio in se del navigare, e sì per essere stato la metà del tempo certo di non potere per quel viaggio conseguire il mio fine, cosa che mi ha dato, oltre al danno, tanto dispiacere, che io non potrei sprimerlo a VS. Partimmo di qui tardi, e a questo si aggiunse il trovare a questa costa nell'uscire vento contrario, che ci trattenne altri 10. giorni, sicchè avanti che noi ci indirizzassimo al cammino nostro, era mezzo Aprile. Andammo finalmente, e circa a' 25. entrammo nella Zona Torrida, nella quale sino a 5. o 6. gradi d'altura da questa parte trovammo la via temperatissima purchè non si stes- se, come dire, a ricevere la forza del Sole al Mezzogiorno, che piom- ba senza una discrezione al Mondo. Fummo fino a quivi accompagnati da venti Grechi, che escono dall'Isola della Madera, e dalle Canarie, e qui rimanemmo in calma, consumando il calore del Sole, e la ves- menza del moto la materia del vento. Vannosi a trovare gli altri ven- ti, che vengono da Mezzogiorno, a forza di burrasche, le quali nasco- no ad ora ad ora con tuoni, ed acqua, che hanno poca durata, perchè il Sole consuma tosto la materia, che se gli para dinanzi presso alla Li- nea Equinoziale a 4. o 5. gradi. Da questa parte trovammo stanza fa- stidiosa, e tediosa, il Cielo sempre coperto, e che fa grandissima plog- gia calda, come se ella fosse venuta dal fuoco, e il bere senza consolazione nessuna. Ma riscontrando i venti, che vengono di Mezzodì, subi- to si torna a Cielo temperato, spazzando i venti l'aria di tutte queste cose, che sono cagione di tedio. Fummo a dare in certe secche nella co- sta del Verzino, poste in 18. gradi dalla banda di Mezzogiorno, dette gli Abrogli, donde fu forza tornare addietro, non regnando in quelle parti, se non un vento per molti mesi, e l'opposto poi a suo tempo, che i Portoghesi domandano *Monzones*, e ponemmo tanto tempo nella tornata, quanto nello andare appunto. Tutto il viaggio è stato di 1800. leghe in circa, il quale abbiamo passato con sanità, non senza qualche diligenza: per preservarsi ora con pillole, ora con dieta, ed ora con un poco di sangue. Pericolo nessuno non avevamo passato in tutto il cam- mino; ma all'entrare di questo Porto fummo ristorati, che stemmo una notte tutta intera perduti, e morti, rompendosi l'ancore, i cavi, le ve- le, e tutto quanto noi tenevamo, dal quale pericolo fummo salvati cer- to miracolosamente. Quel *Crusero*, che si vede da Mezzogiorno con 60. gradi di declinazione dalla banda di Mezzogiorno, sono 4. stelle, due della seconda grandezza, una della terza, che è nel piè della Croce, e una della quarta, che è nel braccio di Ponente, le quali sono ne' piedi di dietro della immagine del Centauro, chechè se ne dicano molti. Diet- tro gli vengono due Stelle, una della maggior grandezza, tanto bella, come il Cane Sirio, e l'altra più che della seconda, le quali sono ne' piedi d'avanti del medesimo Centauro, nella figura del quale sono mol- to più Stelle, che non dipingono gli Astrologi, siccome anco nella Na- ve d'Argo, che è certo un bellissimo segno con molte Stelle, e molto belle, e tra l'altre quella detta Canobo, che è nel remo, la quale nè in grandezza, nè in luce cede alle due grandi dette di sopra del Cane, e del Centauro. Sono in que' paralleli alcune altre immagini, che non so- no tralle 48. considerate ne' globi, sopra le quali in nave è impossibile il fare

fare osservazione alcuna pel continuo moto della nave, il quale malvolentieri dà luogo all'osservare il Sole per trovare l'altezza del Polo, contuttochè ogni giorno si pigli, a che stanno fitti questi villani senza sapere altro della cosa. La Calamita è uno strano strumento per la sua varietà, della quale è difficil cosa a trovare la causa; nè anche la minima parte degli accidenti si conoscono, volgendosi in certi luoghi a Tramontana direttamente, in altri va da Tramontana a Greco, fino a 14 gradi di tutta la circonferenza dell'Orizzonte; altra volta va verso Maestro, e fa tutte queste differenze a grado a grado, camminando da Levante a Ponente, ed anche da Mezzogiorno a Tramontana. Servontene i Piloti, per sapere se sono presso alla Terra, o no, sapendo la differenza, che ella fa in quel luogo, dove c' l'hanno; ma per farne regola per trovare la longitudine, come molti si stimano, è impossibile, e per vederne quello, che se ne poteva vedere, era necessario tornare addietro per ritornare a viaggio per vedere gli strumenti, che bisognavano, e provvedersene. Credomi, che sia possibile, e non molto difficile a chi intende l'uso dell'Astrolabio, trovare la longitudine, di che l'anno passato trattai in Madrid col gentilissimo Sig. Lorenzo Canigiani, figliuolo del Sig. Ambasciadore, e adesso aspetto certa sua difficoltà per vederne la risoluzione. Un poco di cognizione di queste Matematiche mi ha data molta soddisfazione, come si può immaginare VS. anzi fatto parer niente ogni travaglio. Questo è quanto al passato; del futuro posso dire a VS. che io disegno di rimettermi al viaggio, per vedere di fare stare la mala fortuna; piaccia a Dio, che tutto sia per suo servizio, e salute nostra. Per ordine di VS. presi qui, e le trassi la valuta di 60. scudi per portargli meco, i quali, insieme con altri molti, che io ne aveva di diversi amici, gli divisi sopra le 4. Navi, che andavano in India, e così quelli, che sono andati, saranno là in compagnia degli altri ricevuti da Lorenzo Strozzi nostro Fiorentino, al quale ordinai, che in assenza mia, se io mi fossi morto, non pensando punto al tornare addietro, ne comprasse curiosità, e gentilezze, come era il gusto di VS. che così dovrà fare, e le mandasse qui al Sig. Raffaello Fantoni, che le manderebbe a VS. Tra i danari, che io portava meco, erano 15. scudi de' sopradetti, i quali sono qui, e vedrò di spendergli in qualcosa di gusto per VS. e se io troverò un pezzo del legno Aloè buono, che mi pare una cosa preziosa, gliene manderò; se no, piglierò qualche altra cosa, come a suo tempo le scriverò. Intanto, perchè io non ho più tempo, farò fine, pregando VS. a tenermi nella sua buona grazia, e a comandarmi, facendo parte al nostro Sig. Piero Vettori del poco, che si contiene in questa Lettera, che VS. pensasse di poterli esser caro; intanto con altra supplierò verso di lui al debito mio, che nostro Signore Iddio dia a VS. quanto desidera, e guardi di male.

Di Lisbona a' 14. di Settembre 1582.

Di VS. Affezionatiss. servit.

Filippo Safferi.

VII.

AL MEDESIMO.

All'insira, ed Eccell. Sig.

REsso con molto obbligo a VS. de' molti particolari, che le è piaciuto darmi per la sua de' 10. di Novembre, e gran contento ho preso di quello, che si conteneva nell' ultima parte, dell' essersi VS. ritirata dalla tediosa azione dello avvocare, la quale è ben differente conforme alla qualità degli uomini, che l' esercitano, ma alla fine ella è soggezione, e come VS. non s' occupi in questo, ben so, quali faranno gli altri studj, ne' quali ella guadagnerà il tempo. Non so oggi, se io mi posso attribuire alla necessità, o alla inclinazione, o a che altra causa, la mia tornata in India. Trovai una volta scritto da uomo valente, che la fortuna, come femmina, avea bisogno talvolta d' essere strapazzata, e tenersi poco conto di lei, e così se le metteva il cervello a partito. Io mi acconcerei seco volentieri, in quello, che stesse bene, perchè ella si accomodasse a lasciarmi soddisfare, ed ella, comechè io non desidero di ammassare gran tesoro, che sono quelli, de' quali ella dee avere più mancamento per li molti bisognosi, dovrebbe o contentarmi, o chiuder, come si dice, gli occhi. Il Signore Iddio disporrà di tutto conforme al voler suo, e la fortuna, o sua ministra, o no, niente non potrà, nè più qua, nè più là. La relazione, che VS. mi ha data del nostro Messer Piero, mi è stata di sommo contento, perchè sentendo, che e' travaglia in fare stampare gli scritti suoi sopra l' Etica, intendo, che egli non pure è sano, ma in quel buon termine, che bisognerebbe, che e' si mantenesse. Nostro Signore gli accresca la vita. Una Corona di legno Aloè, o di Calambuoco, come e' lo chiamano qui, per distinguerlo dal legno Aloè, che gli è inferiore, la quale io ho comperata per VS. quanto alla qualità del legno, come e' dicono qui, è strana, per non aver veduto ancora nè il più odorifero, nè il più fresco, nè il migliore, e mi persuado, che VS. ne rimarrà soddisfattissima, nè poco tempo le nuocerà in privarla di quella sua freschezza, se dopo adoperata si tornerà a mettere tralla medesima polvere, tralla quale ella viene, che la conserverà lungamente. Di questo legno, quando egli è di questa sorte fresco, in India cavano l' olio, che è cosa preziosissima. Veddine, avrà 3. anni, una mandorla di 2. once, ma per essere mescolato con ambra, lo stimai assai meno, ancorachè mi dicano, che da per se è tanto potente, che egli offende la testa: conducendomi in India, lo vedremo. E perchè questa Corona dovrà essere per uso della Consorte di VS. in continuazione di arnesi mulicbri, mi dette tra mano una pietra, che addomandano di latte, di figura come d' un cuore, la quale vorrebbe essere trasparente, e da una parte ha sparse molte macchie bianche, quasi latte sopra un bigio scuro: dicono qui questi superstiziosi, che ella serve a far tornare il latte. Questa con la Corona sopraddetta con un poco di polvere, o segatura di quel legno, ho messo in uno stagnone di piombo, che cucito
con

con tela, e suggellato con lacca, ho dato a Messer Antonio Carletti, che se n'è venuto a cotesta volta sopra la Nave Sant' Antonio di Buonviaggio, perchè lo consegnò a VS. e di più gli ho dato un rinvolto in tela, scrittovi sopra il nome di VS. siccome sopra lo stagnone, nel quale è una pezza di tela d' India detta Canichino, che mi pare, che le donne costà la chiamino Bisso. VS. quando che sia riceverà il tutto, e se le parrà, che 45. scudi vi siano dentro impiegati male, incolpine questi diavoli de' Castigliani, che tutto vogliono, e tutto comprano, e d'India aspetti il rifacimento. Piaccia al Nostro Signore Iddio, che io possa mandargliele, e a lei dia quanta salute io le desidero.

Di Lisbona a' 27. di Dicembre 1582.

Di VS. Affezionatiss. servit.

Filippo Sassetti.

VIII.

A L M E D E S I M O .

Molto Illustre Sig.^a

L'odore del Calambucco non pure non è nocivo, ma è molto grato, e proprio pel conforto della testa così senza abbruciare, come io spero, che ella avrà sentito, e sarà rimastane soddisfatta. Questo è differente dal legno Aloè, che qua domandano *palo d' aguila*, secondo il più, e l' meno. Perchè il Calambucco è fresco, e contiene molto olio, tantochè quei Re Negri lo cavano, e lo stimano eccessivamente come e' merita. Il legno Aloè è più secco, e al taglio del coltello si conosce subito, che levatone da questo un poco, a toccarlo si trova alido, e asciutto, e quell' altro ritiene il dito appiccato. De' loro natali non so, nè so chi sappia ragionarne. Viene a seconda di quel gran Rio, che sbocca nel Seno di Bengala, che oggi si domanda Ganga. I Portoghesi credono, che e' sia il Gange, ma Gherardo Mercatore, gran Cosmografo di questi tempi, cercando di salvare Tolomeo, fa il Gange il primo fiume della China, detto Cantan, ma questo ora non rileva. Dicono i Portoghesi, che in India non ha nessuno, che sappia, o che cercandole, abbia trovato le fonti di quel Rio Ganga, e perciò pensano, che venga dal Paradiso terrestre: e come quel legno Aloè viene giù pel detto fiume, e non si fa donde, lo fanno nascere nel medesimo luogo; questi sono gli argomenti loro. Io ho ricevuto gli Alfabeti, che VS. m' ha mandati, e potrebbe essere, che i Padri Gesuiti, che stanno in India, gli conoscessero, dando opera a imparare quelle lingue pel servizio della predicazione; e quanto agli Ieroglifici, de' quali VS. mi tratta, mi pare, che io scrivessi già a VS. come questa Scrittura per note si costumava in tuttà la Cina, e Japan, e tutte quelle Terre vicine, dove lo scritto è comune, e le lingue più differenti, che la Toscana dall' Alemanna. Un Padre, che andò in quelle parti, imparata la lingua, voleva imparare a scrivere; il Maestro non se ne rincorava, e domandato della cagione, rispose, che tanti erano i caratteri, quanto erano le cose, ed i concetti, e perciò, co-

anc

me materia infinita, lo consigliava a torfene giù. Ricordomi avere molto letto, e molto domandato, come gli Egizj facessero a scrivere, come noi diremmo, una lettera, o una storia distesamente con tutte le parti dell' Orazione, usando quegli Ieroglifici: e non fu vero, che io potessi saperne niente. Ho trovato l'anno passato in Madrid un Tolomeo commentato, o con annotazioni d' un Michele Villanova, il quale in una dichiarazione, che e' fa sopra la seconda Tavola dell' Affrica, tra l' altre cose dice: *Primo Duorum cultam apud eos institutum memorant* (questa Tavola contiene l' Etiopia) *primasque sacrarum ceremonias. Duplicem literarum usum, ut qua sacra dicerentur, Sacerdotibus dumtaxat nota essent, alterum earum, qua vulgo paterent. Fuerunt tamen literarum figura haud tales, ut ex illis syllaba conlcerent, sed animantium, extremisque hominum partibus, variisque instrumentis artificum perquam similes, singulisque sua inerat figuris significatio: ut in accipitre celeritas, in crocodyllo malum, custodia in oculo, &c.* E nondimeno, perchè di quando in quando questo Scoliaſte afferma qualche cosa, che non mi pare, che e' la sappia affatto, potendosi pel detto di molti altri Autori più gravi argomentare alla parte contraria, io non gliene credo interamente. Ora per tornare, come VS. vede, nella Cina sono Ieroglifici, o cosa simile a quelli, che servono per caratteri di scrittura: in che modo? Questo è il quesito. Quella parola, che sotto uno di quelli Alfabeti dice PELV, trattando di cose, e paesi d' India Orientale, vuol dire PEGV, che è un Regno posto nel Golfo di Bengala nella costa Orientale di detto Golfo, il Re del quale mette molte centinaia di migliaia (dicono) d' uomini da guerra in campagna, e nella sua terra nascono i buoni Rubini, e grandi, e secondochè riferiscono questi Portoghesi, che vi sono ſtati, i quali sono molti, per essere presso alla costa d' India 250. in 300. leghe, questa terra mi par proprio una Cuccagna, valendovi una gallina 10., o 12. quattrini, una Vacca un reale, e l' altre cose all' avvenante, di che forse potrò dare più particular ragguaglio, se Iddio mi farà grazia di condurmi là in quelle parti. Non voglio lasciar di contare a VS. quello, che riferiscono alcuni, che sono andati per questa Terra dell' Etiopia Occidentale, che è da 6. fino a 16. gradi d' altura da questa nostra parte Settentrionale, i quali dicono per cosa verissima esservi una spezie di Bertucce grandissime, le quali si mescolano con le donne Negre di quelle Terre, che vivono per quelle foreste, e da quella congiunzione ne nascono come Satiri, che dal mezzo in basso sono Bertucce, e dalla cintola in su hanno figura umana; favellano poco, e con poca distinzione, e quasi sempre piangono, e servono agli altri come di guardie o di casa, o di bestie, o di simili esercizi, senza aver facoltà d' invenzione. Donne ho io veduto qui Negre, che vengono di quella Terra ferma, che è di fronte all' Isola di San Lorenzo, e della detta Isola ancora, che chi di loro non vedesse altro, che il capo, stimerebbe, che elle fossero Monne. Se per questi paesi andasse altra gente, che Portoghesi, si potrebbe credere, che quello, che si dice di sopra, non fosse vero, per non esserne mai di questi mostri ſtati condotti a Portogallo, ma andandovi questa gente, non dobbiamo maravigliarcene. Della pianta dell' Aspalato, che VS. mi domanda, non so niente, e poichè quel Quarantotto dice averla veduta

nel Regno di Pollonia, non dovrà punto occorrere far diligenza di trovarla in India, sendo i paesi differentissimi. Non mancheranno le molte piante nuove da tesaurizzare, come dice VS. se vi sarà attitudine, e comodità di tempo. Penso partir di qui tra 8., o 10. giorni al più lungo, se già questi Castiglianesi non fanno delle loro; andando a salvamento, non sentirò lo storpio ricevuto l'anno passato. Iddio dia a VS. tanto contento, quanto io le desidero, e la guardi di male.

Di Lisbona a' 12. di Marzo 1583.

Affezionatis. servit.

Filippo Saffetti.

IX.

A L M E D E S I M O .

Illustr. ed Eccellenze Sig.

COntare a V. E. i particolari avvenimenti del nostro lungo viaggio, farebbe cosa tediosa; basta, che e' fu, conforme al solito mio, poco avventurato, o pure io di poco giudizio a tornare a mettermi sopra la medesima nave dell'anno davanti, la quale fu a tocca, e non tocca per fare il medesimo giuoco del tornare addietro un'altra volta. Ella pure venne avanti, e si condusse in questa costa d'India a' 7. di Novembre, essendo stati 7. mesi a cammino, senza vedere altra Terra mai in tutto questo tempo, che un'Isola coperta d'arena, la quale è fuori dell'Isola di San Lorenzo nell'altura di 15. gradi dalla parte di Mezzogiorno, dove noi fummo per perderci, ringraziato sia Iddio, che ci salvò. L'altre navi della nostra compagnia con miglior corso, per non dire e con migliore stella, arrivarono a Goa a' 20. di Settembre. Noi venimmo a questo male avventurato Coccino, che sebbene fu la prima Terra, nella quale ponessero piede i Portoghesi, oggi non è scala molto grande, procurando i Vicerè, che stanno in Goa, di tirare là tutti i negozj, e tutte le grandezze di questo paese. De' ragguagli delle cose di questa Terra, non farò largo a VS. perchè il tempo non mel concede. Parmi, che poco guadagni, chi partendosi da' suoi va dilungandosi a poco a poco, non gustando la dolcezza della mutazione, andando quasi continuando sempre con le medesime cose, e per lo contrario, chi va . . . legge di cammino, lasciando voto da luogo a luogo, trova tanta diversità, che io mi maraviglio della maraviglia, perchè cominciando dagli elementi, e passando per tutte le cose misse, veggio poca conformità con le nostre, sì nelle spezie, come nelle differenze, e negli accidenti; e chi fusse sicuro di viver molto, avesse molto da spendere, volesse molto travaglio, e avesse buona cognizione delle buone Lettere, scriverebbe maraviglie, e particolarmente de' costumi delle genti, e del governo delle loro Repubbliche, o delle loro tirannie. E perchè queste generalità, oltre a non far fede, non danno gusto, non avendo da rubar più tempo alla necessaria fatica, mando a VS. la copia d'una Lettera, che io ho scritta al Sig. Cardinal de' Medici, non già perchè ella sia piena di molti avvisi particolari.

colari, come io desidererei darle, ma perchè essendovi pure qualcosa, ella scusi frattanto questa, dove non è niente; forse che per l'anno prossimo io supplirò a questo mancamento. Le navi, che l'anno avanti venivano con esso noi, non ebbero gran fatto miglior ventura, che noi ci avessimo, perchè una se ne perdè affatto, un'altra zoppicando si condusse a Mozambique, la nostra tornò addietro, e una se ne condusse, e le Lettere, che io scriveva per quella, che venne qua, non so come capitano male; che non furono date se non quest'anno, e i danari, che io mandava (tra i quali erano di VS. sopra quella nave) non si trovando chi gli ricevesse, tornarono a Portogallo in mano del Maestro di quella nave, a chi io gli consegnai; quelli, che erano sopra la nave, che si fermò a Mozambique, sono venuti adesso, e stanno in Goa, ed io di quelli, che portai con esso meco quest'anno, non ho comperato niente, perchè qui non viene gentilezza, nè cosa buona. In Goa vedrò di compensare la tardanza con provvedere qualcosa a VS. a suo gusto. A Lisbona mando con una nave, che si ha a spedire di qui fra pochi giorni, certe porcellane, con ordine, che ne siano mandati alcuni pezzi a VS. che potranno servire per la sua Signora Consorte, quando sia di parto, che penserò pure, ch'ella farà andata seguitando di riempier la Casa: VS. mi farà favore ogni anno di 4. versi di suo, con comandarmi alcuna cosa, con che faccio fine, pregandola a tenermi in sua buona grazia; che Nostro Signore Iddio la conservi felice.

Di questa Città di Santa Croce di Coccino a' 20. di Gennajo 1584.

Di VS. affezionatiss. servit.

Filippo Saffetti.

Copia d'una Lettera di Filippo Saffetti scritta al Cardinal de' Medici di Coccino l'anno 1584. e mandata a Baccio Valeri nella Lettera antecedente.

NOI ci partimmo di Lisbona agli 8. d' Aprile passato, cinque navi in compagnia per questa costa d'India, e avanti che noi fossimo all'Isola di Canaria, ci eravamo tutti perduti di vista. L'altre 4. navi con buon consiglio andarono al loro cammino, e passando l'Equinoziale a' tempi debiti, vennero in breve al Capo di Buona Speranza, e di quivi a Mozambique, dove riposata la gente a suo piacere, e tornata si imbarcare, venne a pigliar Porto nella Baja di Goa a' 20. di Settembre, conforme all'ordinario. Il nostro Piloto con diverso consiglio, per fuggire l'inconveniente dell'anno passato, che dette in certe secche nella Costa del Verzino, donde e' tornò addietro, si tenne tanto nella parte contraria di Guinea, che non potette uscire di quelle calme, se non molto tardi, avendo portato gran pericolo, che non e' intervenisse il medesimo, che l'anno passato. Passammo pure finalmente l'Equinoziale a' 12. di Giugno, e dipoi il Capo di Buona Speranza a' 15. d' Agosto, e pigliando il cammino fuori dell'Isola di San Lorenzo, per esser già tardi a andar per dentro, stemmo perduti sopra certi bassi, che se sono al dirimpetto, detti i Garagi; ma uscitine, venimmo al nostro cammino, e vedemmo questa tanto desiderata Terra a' 9. di Novembre, e demmo

fondo in questa Baja di Coccino, Iddio lodato, che ci fece salvi. Per viaggio non vedemmo cosa nuova degna di scriversi, se non questa, che in Guinea pigliammo pesci grandissimi (chiamangli i Portoghesi *Albocore*, e sono una spezie di Tonno) co' lacci senza altra esca, non ostante, che fossero veloci come saette, e quasi che l' arte si volesse ristorare, nell' altura del Capo di Buona Speranza, pigliammo certi uccelli molto grandi con gli ami. In terra si rappresentarono alla vista tutte cose nuove, sì quanto alle piante, come agli animali, ed agli uomini. Le piante sono in tutto differenti dalle nostre, nè per similitudine se ne può dar cognizione. La costa è tutta vestita di palme di queste, che fanno i Cocchi, e d' altre, che fanno un frutto, che domandano Arecca, che questi Negri mangiano col Betle. Gli altri frutti sono molti, e di varia figura, e i mandar quest' anno semi, o altre mostre di essi, non ha avuto luogo, perchè sono venuti tardi, e a questa scala priva d' ogni comodità per simili gentilezze non ho potuto far nessuna diligenza in questa parte. Ma spero di emendar la falta l' anno prossimo, perchè andando a Goa dopo la spedizione di queste navi, potrò provvedermi con più comodo di tutte queste novità. Di animali nuovi domestici abbiamo qua gli elefanti grandi a dismisura, i quali servono a dis caricare, e caricare le barche in questa rivièra. Levano sospendendola ad uno de' masecellari con una corda una botte di 12. barili con quella facilità, che un uomo porterebbe un peso di 4. o 6. libbre; strascicano pel medesimo modo un leghno, che 4. paia de' nostri buoi non potrebbero; dicono, che un solo di essi vara una galera, e la tira in secco. Sono docili, e obbedienti a chi gli governa, come di loro si dice; vendonsi a misura per la lunghezza a 100. ducati d' oro il *covado*, e costerà uno 1000. e 1200. scudi, conforme a che son grandi. Questi, che sono qui, sono tanto alti, che il *Naire*, che vi va sopra, par piccolino. Buoi, e bufoli ci sono in molta quantità, ma piccolini, e qui nella terra servono qualcuno a carrettare al modo nostro, ma per la terra addentro alla foresta non hanno altro uso, che portar la soma, come gli asini, o i muli, e vanno per questa terra portando pepe, o riso, o che altro fa di bisogno a numero di 8. o 10. mila per volta. Alla foresta per quanto io ho potuto intendere, e parte vedere, che gli portano a vendere qui, sono tutte le sorte di salvaggiumi, che tra noi, pernici, ma differenti dalle nostre, che queste sono piccole, e di penne più scure delle nostre storne, e hanno su per le gambe tre sproni pungenti, come spina d' una marruca; galline salvatiche, e galli piccoli, e quasi col medesimo colore nella penna delle storne, o pernici dette di sopra; pagoni salvaticchi ci sono, e di tutte queste sorte d' uccelli portano a vendere, lepri, cervi, capri, cignali, e qualche coniglio, ma non molti. Sonci dipoi lonze, e tigri di fiere brave, in tanto che non è molto sicuro andare per la foresta. Pesci di nuova figura qui non ne ho veduti; ma sono per questo Rio detto Mangate de' Coccodril- li, che qui domandano *Legatti*, e ne fanno per tutti questi Rii della Costa, e per tutti gli altri dell' Asia, e dell' Africa, ancora che forse sono stati creduti proprj del fiume Nilo. Gli abitatori di tutta la Costa sono una gran parte forestieri, Giudei, Mori, e Bragmeni. I Mori in molti luoghi si son fatti Signori assoluti, e particolarmente dove i Portoghesi non

non hanno potuto usare la forza. I Giudei sono qui gente abietta, come in tutte le altre parti, ma non sono angariati da' Gentili, come da' Mori, e da' Turchi in Barberia, e in Costantinopoli. I Bragmeni sono una gente abietta essi ancora, i quali seguono la dottrina di Pittagora quanto al vivere, perchè non mangiano di nessuna cosa, che abbia senso, nè soffriscono di ammazzare una formica, nè una serpe; e se veggono un Cristiano, che ammazzi una gallina, o un colombo, lo compiranno per dargli il volo. Vedesi, che la loro Religione tira a' buoni costumi, ma non l'osservano, se non in queste chiacchiere di sopra, e in lavarsi ogni dì due, o tre volte. Portano un filo in tre doppi ad armacollo, che domandano linea, la quale e' ricevono dal loro Prelato di età di 10. anni, e nella qual consiste il principio della Religion loro non altrimenti che nel Battesimo consista la nostra, e per quella fanno i lor giuramenti forti; e se per caso alcun Cristiano, o Moro, o altri chi si sia gliele rompe, è il Diavolo, che bisogna loro andar dal loro Prelato, e far grandissimi digiuni, perchè ella sia loro renduta. Hanno certi loro Pagodi, i quali venerano come santi, e sono i loro Idoli, referendo a Dio principalmente ogni cosa sì delle naturali, come delle volontarie, nelle quali mi pare, che mescolino un poco di necessità, e di destino. Sono gente sottilissima quanto i Giudei, e più abietti di essi, e di nessuno spirito, e non portano stecco d'arme, se non un coltellaccio senza punta. Gridano fra loro fortissimamente, e al più al più fanno alle pugna. Questa è quella gente, le mogli de' quali, quando muore il marito, s'abbruciano col corpo del medesimo marito, ancorchè i Portoghesi nelle loro terre non lo permettano. I naturali di questa costa detti *Nairi* sono essi ancora Gentili, ma nel mangiare meno superstiziosi de' Bragmeni, che non rifiutano carne, e pesce, ma non mangiano già d'ogni carne, perchè non ammazzerebbono una vacca a pena di essere tenuti scelerati. Sono gente miserabile, che vivono di Betle; e Arecca, facendo tutto giorno un verso di biasciar quest' erba impiastratovi sopra un poco di gesso, che domandano *Chiname*. Mangiano un poco di riso, burro, e latte, ma questo è quando fanno banchetti. Questi anch' essi hanno loro Pagodi, e loro Idoli, ma come sono gente poco conversabile, non ho potuto intendere particolare de' casi loro. Hanno il matrimonio senza pericolo d'adulterio, provvedendosi le donne oltre al marito a volontà loro liberamente, e figliuoli, che nascono in casa, non ereditano, ma i figliuoli delle sorelle sono gli eredi. Di questa razza de' *Nairi* sono i Re, de' quali ce ne sono in grande abbondanza, che ogni 4. palme hanno un Re; e già anticamente dicono, che era Signore di tutto questo Malabar il Re di Calicut detto Zamorin, che vuol dire Imperadore, uno de' quali dicono essere stato quel Re Negro, che andò a offerire a Nostro Signore, e antiveggendo, che non tornerebbe vivo, dicono, che dispensò tutto il suo Stato alla gente, che era nella sua Corte; ma mi pare, che questo sia falso, dicendo l'Evangelista, che i detti Re si tornarono nelle Terre loro. Fra questi naturali sono molti Cristiani di setta antica fatti dall' Apostolo San Tommaso, che venne qua a predicare, già declinati a molte eresie, almeno considerando il rito Romano, il che forse è venuto in gran parte dal non esser penetrati qua

le riforme de' Concilj, nè eziandio di quelli, che si celebrarono nella Grecia, il rito della qual Chiesa seguono oggi ancora, essendo provvisto il Prelato loro, che ha titolo d' Arcivescovo, dal Patriarca Antiocheno. Dicono i Sacerdoti le loro Messe nella lingua Caldea, pigliano moglie, e fanno il mercante crudelissimamente, e se potessero fare alcuna falsità, e ingannare altrui, come i mercatanti fanno, si il farebbono di buona voglia. Non sono ostinatissimi nella loro eresia, ma si lasciano corregger con facilità, ancorchè in tutto sia impossibile; e un Prelato loro, che è stato processato per eretico da questi Padri della Compagnia di Gesù, essendo stato assicurato, passa a Portogallo per venire a baciare i piedi a N. S. e ricevere da lui la conferma del suo grado; dicono essere uomo di santissima vita; Nostro Signore l'incammini ...

X.

A L M E D E S I M O .

Molt' ill. ed Eccell. Sig. mio Osserv.

L' Anno passato scrissi a V. E. l' arrivo mio in queste parti con quel poco, che in poco tempo mi sovvenne. Vennero di poi le navi di Portogallo, e con esse ricevei la cara Lettera di VS. piena di molto contento per me, e d' allegrezza per la buona nuova datami del figlio maschio, che le era nato, che certo in tanta necessità è stata grazia particolare, della quale, dipoi da Dio nostro Signore, la casa sua le ha da avere obbligo singolarissimo, giacchè era la cosa ridotta in due, l' uno de' quali, e dal quale più si sperava, non ha ancora trovato il verso da ajutarla. Ora il principio è buono, e se il mezzo, e il fine corrisponderanno, diventerà ottimo, e giacchè si sta un anno dall' une lettere all' altre, non sarà molto, che con ogni mano io abbia questa soddisfazione. Io non mandai niente l' anno passato a VS. di quei suoi danari, che io portai meco, perchè mandarle o un diamante, o un rubino, che se ne trova costà più che qua, e vi sono a miglior derrata, era un dare nell' ordinario. Non venne l' anno passato la nave della Cina, non so perchè, donde mancarono tutte le galanterie, che costoro domandano. Bensì aspettansene quest' anno fino a quattro, e di ragione ci sarà il comodo di mandare qualche cosa vaga. Le Porcellane ci sono mancate in modo, che non se ne trovano da comperare per servizio di casa; se verranno queste navi, che Dio le conduca (hovvi sopra certi pochi miei danari) ci sarà d' ogni cosa da servire gli amici, e i padroni. Le nuove datemi del Sig. Piero Vettori nostro sono conforme all' età sua più che al bisogno universale, che per questo rispetto bene intendiamo quanto e' dovrebbe vivere; trovomi avere mancato seco da un pezzo in qua essendo stato senza servirgli. Follo adesso molto dubbio, se io avrò questa soddisfazione, che la lettera gli pervenga nelle mani, il soggetto della quale sono cose di queste parti, le quali non mancano di dare altrui molto che considerare, e se si avesse comodità, e tempo di poter vedere ogni cosa particolarmente, sarebbe un gusto infinito, e si ritroverebbero

le reliquie sparse in tutto quest' Oriente d' ogni costume antico ; ma l' avere a combattere con fiere inumane, e silvestri, e con li nostri medesimi, che non amano, che ritornino a luce la più parte di queste cose, fa che altri si patisca la voglia d' infiniti diletti. Mando la lettera a VS. la quale o le sarà comune, o sarà sua, onde io non replicherò le cose medesime. VS. mi scuserà dell' esser breve, e vedrà in quello, che io possa servirlo. Il Sig. Giovanni Buondelmonti nostro, che di parere comune se ne viene da suoi, darà nuove particolari a VS. dell' esser mio, e di molte altre cose, delle quali egli va informato a pieno. Nostro Signore dia a VS. quanto ella desidera, e la guardi.

Di Coccino a 17. di Gennaio 1585.

Di VS. affezionatiss. Serv.

Filippo Sassetti.

XL

AL MEDESIMO.

Molt. Ill. ed Ecc. Sig.

E Ssendo rimaste per cammino, o tornate indietro due delle cinque navi, che si partirono di Portogallo in Aprile passato, sono senza lettere di VS. E' vero, che da Michele Saladini di Pisa mi è stata data nuova dell' essere suo, dicendomi, che S. A. Serenissima avea datale in governo quella Città di Pisa: Stimo, che sarebbe ciò accaduto per godere VS. di quell' aria, che forse le farà di meno nocimento, che quella nostra delicata di Fiorenza, che se gliene sarà venuto giovamento, in questo ne arò grandissima soddisfazione. Io le scrissi l' anno passato brevemente, e le mandai una lettera pel Sig. Piero Vettori, nella quale gli dava conto di più cose di queste parti, e sperocchè di Fiorenza tralle nuove non mi dicono cosa nessuna di lui, stimo, che io arò tanta grazia, che ella lo arà trovato vivo, che mi farà di contento tanto grande, che io non potrei riceverlo maggiore. Se vedrò ancora una lettera sottoscritta da lui, e se Iddio ci darà vita, penso di scrivergli ancora un' altra volta per l' anno, che viene, perchè avendo messo uno di questi Medici Gentili sull' umore della cognizione, e procreazione de' Semplici, sono andato quest' anno veggendo certe poche piante, e medicine, delle quali mando semi a S. A. con quel poco, che in poco tempo ho potuto saperne. Ho per questo effetto comprato un orto in Goa, dove disegno di mettere fino a un centinaio di piante delle più nominate in queste parti, che ce ne sono molte in predicamento di maravigliose, e pure d' una qui in Coccino, che domandano erba di Malucco, mi è convenuto fare la prova sopra di me, e l' ho sperimentata eccellente in saldare una piaga, che per una percossa ricevuta in nave mi s' era aperta in un piede: il saldo delle quali in questa Terra è cosa infinita, e fui liberato in tre giorni da quest' erba maravigliosamente, e sopra questa materia, che tanto diletta al Sig. Piero, gli scriverò qualcosa, che sarà comune con VS. siccome le sarà comune quello, che io scrivo quest' anno a Mess. Bernar-

do Davanzati, al quale mando un poco di discorso sopra certo medicamento, che qua usano questi Negri, cosa eccellente per la fortificazione dello stomaco, e consumamento della flemma, del quale medicamento manderò per una nave, che partirà fra pochi giorni, una scarola a Lisbona, perchè lo mandino al detto Mess. Bernardo per dividerlo con VS. e come ella vedrà questi Gentili hanno qua il Dioscoridè loro; l'Ippocrate, e gli altri Dottori tutti, la scienza de' quali è molto stringata; e se in alcuna cosa, parlando degli universali, ho inteso repugnanza alle scienze nostre fino a qui, è stato il metodo, che dove noi cominciamo *a notis nobis*, essi *a notis natura*, avendo questo per principio nella scienza naturale, che tutto quello, che è, o è intelletto, o intelligibile, e di qui vanno a loro distinzioni. E quanto alla medicina vanno molto sensatamente; e la prima cosa intendono in ogni loro cura alla correzione degli umori attivi flemma, e collora, e per questo rispetto non approvano molto il cavar sangue, mostrando, che come passivo umore non può violentare la natura. Alterano cogli sciloppi d'acqua pura dentrovi certi loro medicamenti, che essi portano con esso loro, gettandovegli in polvere all' ora del pigliargli. Hanno i medicamenti purganti eccellentissimi, per quanto essi dicono, e se non è in soggetti Cristiani non adoprano nè rabarbaro, nè aloè, nè scamonea, nè gli altri nostri. Hanno una intenzione di più de' nostri medici, perchè dopo l'alterazione danno le purghe per evacuarle, e danno certi medicamenti, che per propria virtù spengono la mala qualità nell'umore, che pecca; e piace loro molto questo termine, che io ho loro insegnato di qualità occulta, che essi domandano per proprio nome nella loro lingua significante il medesimo, nella quale loro intenzione mi pare, che rimangano assai spesso ingannati, e che i malati curati da loro in questa forma mostrando d'esser guariti sieno tornati a ricadere, e mortisi, sperimentando contro di loro l'asorismo d'Ippocrate male in se stessi osservato *concocta medicari*. Pensano di guarire le terzane senza altra evacuazione, o alterazione di sciloppi, dando certo legno macinato, che domandano qua *Pao de Cobra*, che vuol dire legno contro alle serpenti, il quale è amaro valentissimamente, che per mostra ne mando un pezzo a S. A. e un altro al Cardinale, e in somma egli hanno qua un mondo nuovo, *calumque suum sua sydera norunt*; e chi fusse più giovane, ed avesse più principio della medicina come io scrivo a S. A. darebbe cognizioni, che potrebbero portar molto giovamento. Io sono stato dalla prima volta in qua, che io m' imbarcai, in fantasia di ripescare il Ciinamomo in maniera, che le note attribuitegli dagli antichi, quanto sia per le proprie qualità, vi si riconoscano tutte; e con molta spesa, e travaglio mi pare di averlo rinvenuto, ma mi è giunta la mia certezza, quale ella sia, tanto sulla spedizione di queste navi, che io non ho potuto mettere insieme certi scritti sopra questa materia, e mandare il medesimo Semplice. Sarà piaciendo a Dio per l'anno, che viene, e lo invierò a VS. perchè ella veggia il tutto, e insieme col nostro Mess. Neri Neri, al quale mi farà grazia di ridarmi a memoria, esamineranno il Semplice, e le cose, che se ne dicono; e riferendomi a quello, che a quel tempo mi sovverrà sopra questo, non ne tiderò più VS. Io non le mandai mai cosa nessuna di quei danari, che io aveva in

mano

mano di suo, perchè aspettava d'incontrarmi in qualche cosa di mio gusto; ma perchè il tempo passa, e l'aver mandato a VS. un anello, che le mando adesso, non m'impedirà mandarle quello, che mi si offerisse degno di lei, mando a Carlo Velluti un anello con un diamante in punta, e quattro rubini con questa nave San Francesco, perchè di quivi lo mandi a VS. Resta nelle mani di suo 64. che sono 387. reali Castigliani. Questo costa qualcosa da vantaggio, che quando io me ne venga per pigliare moglie, ce ne pareggeremo allora; che è quanto io voglio rediare con questa mia lettera VS. Pregole da Nostro Sig. Iddio vita, e contento.

In Coccino a' 22. di Gennajo 1586.

Di VS. affezionatiss. servit.

Filippo Sassetti.

XII.

A L M E D E S I M O .

Molt. Ill. ed Ecc. Sig. mio.

LE cose del mare sono incerte tanto, che, come direbbero i Portoghesi, non ha chi accerti con esse, e tutto è una ventura. Dispiacque al Buondelmonti non potere imbarcarsi sopra una nave, che si perdè nel cammino in Calis; mutò navile, e trovossi ingannato; sarà venuto dipoi, e fatto reverenza a VS. che tra' suoi primi desiderj era salutar lei, riverirla, ed obbedirla. Parmi, che computato l'una cosa con l'altra io non istia in capitale tra la lettera di Mess. Piero Vettori, e la morte sua aspettata, e pianta certo, perchè tanto ben comune, e particolare non si può perdere senza grandissimo sentimento; è il vero, che se io fussi venuto qua per trovare una preziosa margherita, che io me ne tornava di presente, che più stimio io questa lettera, e più conto ne terrò, come io debbo, che d'ogni altra ricchezza. Parmi, Signor mio, che le cose si vadano preparando in maniera, che in Aprile a due anni penserò a muovermi di qua; e per soddisfare al desiderio non meno suo, che mio, di sapere dei concetti de' Sinj, credo certo, che io me ne andrò di là. Quei Principi Japoni troppo umidi per ventura pe' molti favori ricevuti in queste parti, sono abbassati dal nostro Signore, perchè la nave, sopra la quale e' passavano in questa di Portogallo, non è comparso; e ancorchè si stimi, che ella stia in Mozambique con buon discorso, ne manca la certezza, e se ne sta con sospetto. Quei Padri oggi sono entrati nel Regno della Cina; ma come tutto il fine loro è far Cristianità, non consumano tempo in quello, che non fa a proposito loro, e così troverà VS. quelle lettere de' rebus Japonicis tutte dirette a dar conto di questi successi senza più; o se altro vi è, è diretto a questo. Quest'anno passato sono stato dietro a vedere, se io poteva raccapezzare, che cosa fusse il Cinnamomo degli antichi, e scrissi a VS. che questo presente le manderei quello, che me ne paresse; ho scritto, ma non so quello, che io mi abbia scritto, e ho messo in una cassa una Pianta di questo mio Cinnamomo,

mo, la qual va a Lisbona a Carlo Velluti mio Cugino, perchè la mandi a Pisa, e di quivi le sia mandata; che quando segna, e che la cosa sia presente, e non prima, mi farà grazia col Sig. Neri Neri di vedere anco le parole poste in maniera molto differente da quello, che converrebbe ad un Alterato vecchio, amico del Silente, del Tenero, e degli altri, che trattano diversamente queste cose; ma da un uomo, che stia in India, non so quello si possa desiderare, se non iscusarlo, o mandare frattanto le cose sue al Ziba. Di quegli Alfabeti non ho potuto raccapezzar niente, se non che non sono lettere di queste parti. E' verità, che mi dice alcuno di questi Gentili, che in Terraferma si ritrovano Colonne antichissime con lettere non intese da nessuno. Innanzi eh' io mi parta mi ho a cavare questa maschera, essendo ancora fra terra alcune Ville, che hanno nella loro denominazione la parte del nome Greco *Peri*, e nell' ultimo del nome facendo acuta la sillaba ultima. Del suo suburbano ho fatto molta festa, perchè vistandovi molte volte VS. ne cavò molto interesse per conto dell'aria, e del concorso degli amici suoi, che di continuo vi saranno, e il suo figliuolo ne godrà molto, e sarà a parte per conservarsi, e crescere, e dare a VS. quel gusto, e contento, che le desidero da Nostro Signore.

In Coccino a' 6. di Gennaio 1587. a Nativitate.

Di VS. Molt' Illustr

*Affezionatiss. servit.
Filippo Sassetti.*

DISCORSO SOPRA IL CINNAMOMO.

LA pittura storica di qualunque cosa è tale per le sue fattezze tutte, accidenti, e proprietà, che fa errare molti, i quali particolarizzando aggiungono al vero, che si vede, che si tocca, e che si gusta quello, che s'intende da chi l'intende da altri, che nol vide, nè l'intende da chi l'vedesse, nè cura se non di contare cosa nuova, e pellegrina. Questo con la diversità de' costumi, coll' uso differente delle cose procedente dalla variazione de' tempi, ha fatta molta confusione tra gli Scrittori moderni contendenti, se noi abbiamo, o siamo senza il Cinnamomo, del quale scrissero Erodoto, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galieno, ed altri. Amato Lusitano si crede, che tutte le specie del Cinnamomo scritte dagli antichi si possano ritrovare nella Cassia d' India di Lisbona, quasi restassero i Portoghesi colpiti di poco diligenti, se nelle navigazioni loro all' Indie Orientali non si fosse scoperta sì ricca cosa, che ne è sì Cinnamomo. E se Andrea Laguna avesse creduto il medesimo, non avrebbe reputato, che gli avesse donato colui, che gli diede un pezzo di Cinnamomo ritrovato, siccome egli dice, nella sepoltura di Maria sorella d' Onorio, e d' Arcadio, scoperta nel Pontificato di Paolo III. Dice egli bene, che in Venezia si ritroverebbero tutte le specie della Cassia lignea, ed alla costui opinione si accosta il nostro Mattiolo, e l' Fuchsio a quella del Portoghese. Furono in India modernamente Garzia d' Orta Portoghese, e Cristoval Acofta Africano; quegli ne' suoi Dialoghi esamina la natura di molti aromati, e medicine; e questi, raccolti i con-

cetti

cetti del detto, ha compilato un Libro in lingua Castigliana, intitolato: *Tratado de las Drogas y Medicinas de las Indias Orientales*; seguitando in tutto, come egli dice, le determinazioni di quell' altro. Scrissero amendue diffusamente della natura del Cinnamomo. La conclusione molte volte replicata da amendue, e da nessuno di loro provata è, che la Cannella fine, la quale si porta dall' Isola del Zeilan, sia il vero Cinnamomo scritto' dagli antichi, e la Cannella del Malabar, e della Java, che i Portoghesi addimandano di *mattes*, e vuol dir salvatica, sia la Cassia lignea de' medesimi, e l'una cosa, e l'altra essere una specie stessa differente fra se poco più, o meno; la diversità de' nomi esser cominciata in Persia, dove portandole i Chini per la navigazione d' Ormuz, essere stata chiamata la Cannella fine d' *Archini*, che vuol dire, legno de' Chini; e l'altra più bassa mercanzia de' marinari, e della povera gente si allora, come oggi aver ritenuto il nome *Malayo*, comune *Cassimania*, che vuol dir legno dolce passato d' Ormuz in Soria, ed in Egitto; la migliore d' *Archini* essere stata chiamata Cinnamomo, e l'altra Cassia lignea di *Cassimania*. Ed è da maravigliarsi di questo Acosta, che mostrando come l'una cosa, e l'altra passasse di qua agli Arabi, ed a' Greci, ci dica appresso, che i medesimi non conobbero questi Semplici. I fondamenti di questi due dovevano per ragione risolvere questa difficoltà, e trovarne il vero; ma non si può dire, che sia ben fondata l'opinione loro, ancorchè ella sia molto ajutata da quello, che dice Galieno, che ci aveva alcuna specie di Cinnamomo la più imperfetta, che era come la Cassia lignea della migliore specie; donde si può argomentare, che tra l' Cinnamomo, e la Cassia a' tempi loro non avesse alera differenza, che del più, e men buono; anzi, dice Galieno, che la Cassia si trasmutava in Cinnamomo, e che la natura di questa universalmente era simile a quella dell' ottima Cassia; per lo che se la Cannella d' oggi la più imperfetta è la Cassia lignea degli antichi (di che par che non si dubiti) sarà vero il dire, che l' ottima Cannella di questi tempi sia simile alla natura del Cinnamomo. Ma altramente par, che ne persuadano le note, con le quali ce lo dipinsero i medesimi Scrittori de' detti tempi, de' quali il fondamento principale per venire al vero di quello, che si cerca, è il raccontare quella parte, nella quale disegnano quelle qualità, che essi videro, toccarono, e gustarono, in che non avevano luogo d' ingannargli le altrui false relazioni. Fa Dioscoride più specie di Cinnamomo, e dice nominarli da' luoghi, dov' ei nasce, e crederli migliore quello, che per rassomigliarsi alla Cassia Moseleite si addomandava Moselitico; e di questo il fresco è di color nero, che tende dal vinoso al ceneregnolo, liscio, sottile di ramo, cinto di spessi nodi, se odoriferissimo; dare indizio dell' ottimo la proprietà del suo giocondo odore, ed in quello massimamente, che era più in uso, e di odore prossimo alla Ruta, e al Cardamomo, accordarsi l' acuto, e mordente al gusto, con certo calore falso; e che ci era il terzo simile al Moselitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, e con nodi rari. Plinio, dopo aver raccontato l'istorie degli antichi a suo diletto, e dopo aver detto, che l' Armata d' Alessandria ne sentì l' odore, costeggiando l' Arabia; soggiunse: *entre lieux il Cinnamomo, o Cinnamo nasce nell' Etiopia, che è congiunta con Troglodite,*

diso, che è anche opinione di Tolomeo, chiamandola Trogloditica Cinna-
misera. Ma Plinio seguendo il proposito suo, dopo d'aver fatigato in fi-
gurarci la Pianta, soggiugne, che la miglior parte delle vermene era
nella parte più sottile per la lunghezza d'un palmo, e dopo questa,
quella, che le succede, ma più corta, e così per ordine; il peggior di
tutti quello, che è presso alle barbe, per esservi poca scorza, nella qua-
le era il colmo della grazia, e perciò stimarsi più le vette, dov'è più
scorza, ma il legno essere in fastidio per l'acutezza dell'origano, e chia-
marsi legno Cinnamomo. Trattane il prezzo, e soggiugne, che fecero al-
cuni due maniere di Cinnamomo, il bianco, e il nero, e già stimarsi il
bianco, ed allora per lo contrario stimarsi il nero, ed il vario anteporsi
al bianco. E trattando della Cassia, dice, ch'ella era uno sterpo, che
nasceva presso a i campi del Cinnamomo, ma ne monti, di vermene più
grosse, e di buccia, anzichè di scorza più sottile, la quale al contrario
del Cinnamomo, era a proposito voiarla, e farla più leggieri. Galieno
del pone innanzi con queste note: *Dee adunque l'ozimo essere odoriferis-
simo, e più d'ogni altra cosa spirare d'uno inspicabile, ma gentilissimo
odore; dee parimente essere caldissima, e mordace al gusto, ma non però
tanto, che mastucandolo offenda il palato; e dee aver un colore, come se si
meschiasse latte con qualche color nero, e con un poco di azzurro insieme;*
e dice poco più oltre, che ogni Cinnamomo nasce da una radice a guisa d'
un piccolo arborescello, e tale avere sei, e tale sette virgulti, o pochi più,
ma non tutti d'una medesima lunghezza, avvegnachè la maggior di tutte
non ecceda la lunghezza d'un mezzo piede Romano. Questo dissero gli an-
tichi del Cinnamomo; e pare, che si possa di mente loro statuire, che il
Cinnamomo nascesse nella Trogloditica; perciocchè, sebbene Dioscoride lo
fa nascere in Arabia, com'ei dice, avervi di quello, che si chiama Mo-
selite, viene in un certo modo a confessare, ch'ei nascesse anche nella
Trogloditica; donde manifestamente si raccoglie, che la Cannella del Zei-
lan non può essere la medesima cosa, che il Cinnamomo, poichè i luo-
ghi, dove nasce l'una cosa, e l'altra, sono così distanti. Pensossi Cri-
stoforo d'Acosta, che questo nome Moselite facesse a provare l'opinion
sua, dividendolo, siccome io avviso, in due parti, quasi che volesse di-
re *Seilao*, e *Mo*, cioè montuosa; onde avvertisce gli Speciali, che ne'
componimenti delle medicine, che ricercano il Cinnamomo, pongano
Cannella del Zeilan, che è Isola montuosa, non si ricordando perav-
ventura, che Plinio al 29. Capitolo del suo sesto Libro, pone il Porto
Moselite nella falda dell'Etiopia, che vien fuori della Porta del Mar
Rosso, con queste parole: *Piu oltre il seno Abalita, la Isola di Diodoro,
ed altre disse, e per la Terra drento d'erti altysen. La Villa Gaxa, e
l'Promontorio, e Porto Moselite; donde si porta il Cinnamomo;* il qual
Promontorio, e Porto sono pure da Tolomeo posti nel medesimo luogo,
e chiamati da lui Mosilone. Nè si dee da noi stimare, che così come ri-
ferirono già altre menzogne del Cinnamomo, che fusse bugia, che egli
quindi si portasse, perchè l'altre favole erano già tutte discoperte; il
Mar Rosso navigato da' Romani in quei tempi è ben descritto da Plinio,
e non pure quello, ma la navigazione da quella Costa sino all'Isola
Taprobana. Molto maggior forza ha l'argomento, che da per se stesso

scop.

scoppia contra la costoro opinione dalle note , che gli antichi Scrittiro attribuirono al Cinnamomo . Perocchè noi non possiamo stimare , che si fatti uomini s' ingannassero in dire , che del Cinnamomo ne aveva del bianco , del nero , e del vario , non avendo mestieri d' altrui relazione in quello , che essi vedevano , e gustavano per se stessi . Fanno essi adunque diverse spezie di Cinnamomo ; e comechè Dioscoride lodi il nero , Galieno approva il vario , che è il color , che risulta dal bianco , e dal nero mischiato con l' azzurro . Ma se oggi alcuno dicesse , che la Cannella nera è migliore , che non è la rossa , o più la varia , e la bianca , come di cosa senza dubbio , non se ne terrebbe conto alcuno . Perocchè la Cannella di sì fatti colori ha già perduta la sua perfezione . Non seppe svilupparsi di questa difficoltà veduta da lui Cristoforo d' Acosta , e senza citar gli Autori , o dichiararla , se ne spaccia con dare un tale avvertimento , che avvenendosi a Cinnamomo , o Cannella di questi colori , dobbiam intendere , che ella è dannata già , o è in via alla putredine , tanto era lungi la sua conclusione dal ritrovare per le note degli antichi il vero Cinnamomo ; essendo a lui nota di putredine quello , che era allora , segno di perfezione , e specifica differenza . Ma i medesimi Scrittori antichi parlano di questo Semplice , come d' un legno , che abbia tutte le sue parti , e non d' una sola scorza , qual è la Cannella . Il che notò bene il Mattiolo contro alla costoro opinione scrivendo sopra il capitolo del Cinnamomo di Dioscoride , il quale in tal maniera ne parla , assegnando li rami , nodi , e altre parti , per le quali legno dobbiam stimarlo ; e comechè Plinio in tutto quel capitolo , nel quale egli esamina questa materia , lo intenda per legno , chiaramente lo dice egli , dove ragionando delle note della Cassia , ancorchè egli stimasse , che ella si votasse in quella favolosa maniera , dice , che sopportava la spesa a votarla contra quello , che si faceva del Cinnamomo ; donde si cava , che per questo nome Cinnamomo non s' intendeva una scorza , ma una vermena con suo legno , scorza , rami , e ogni altra sua parte . Ed è di qui manifesto , che la Cannella del Zeilan non è la stessa cosa , che era il Cinnamomo , nè si puote , al parer mio , porre una conclusione , che ogni parte risponda a quello , che del Cinnamomo scrissero gli antichi , e che tolga tutte le difficoltà , che se le potessero muovere ; non perchè io stimi , che noi manchiamo di questo Semplice , ma perchè si vede manifestamente , che furono gli antichi intorno a questo , e molte altre cose mal ragguagliati , come del luogo , dove dicevano nascere , advenne ; dal quale prese il Cinnamomo nome di Moselítico , cosa al tutto fuori del vero , perocchè di questa Terra esce molto avorio , mele , burro , miglio , ed altre cose necessarie al vitto , ma droghe , e spezierie di nessuna forte . Nè si può stimar vero , nè è verisimile quello , che Plinio conta , che si perdessero le selve del Cinnamomo per quell' incendio fatto , e massime dalla vampa , che menano i venti Australi in quelle parti , e in queste d' India ; perocchè com' e' vengono di sopra al grande Oceano Australe , menano con esso loro molta tempesta di tuoni , di lampi , e di piogge ; che se si fusse attribuita quell' arsuria ai venti , che vengono di verso l' Egitto , e di lungo tratto sopra l' Etiopia superiore , potevamo più facilmente accostarci a quella opinione ; ma se quella vampa ,

pa fu cosa accidentale , perchè non tornò la Terra a produrre quelle piante , che ella spontaneamente innanzi producea , come noi veggiamo accadere nelle selve cedue , o in quelle , che per alcuno accidente s' abbruciano ? Se era quell' incendio cosa ordinaria , e causato da' venti , che tirano sempre nella stagione loro , come si coglieva il Cinnamomo di quei tempi ? Nè si dee credere , che non si sia potuta mantener viva la pianta del Cinnamomo , così come alcuni dicono , che non si è potuta mantenere quella del Balsamo , non valendo la similitudine , quando pur fosse vero , che non si ritrovasse oggi il Balsamo , che pur credono molti , che si ritrovi , portandosi di Costantinopoli un tal liquore , che esce della Guardaroba del Gran Turco come Balsamo con molte delle qualità assegnategli da coloro , che anticamente esaminarono la natura sua . E da un Arabo fu portato in qua un fiaschetto d' un liquore , che egli in suo linguaggio pur Balsamo addimandava , il quale si diffondeva sopra l' acqua senza apparirvi macchia nessuna , e rappigliato in latte , ma nuotandovi sopra , vi faceva sonagli come sopra l' acqua fa l' olio . Sparto ne' panni lani , gettatovene sopra , e poscia lavati non rimanevano netti interamente . E questo liquore , che portava costui dalla Mecca , credo io certo , ch' e' fusse Balsamo , ma con qualche mistura . Ma posso che non si sappia questa Pianta , e non si trovi , non conchiude , che ella sia spenta , e quando pur questa , non perciò quella del Cinnamomo . Nè fu buono l' argomento a concludere , che il Cinnamomo nascesse nella Trogloditica per uscire del predetto Moselite , e chiamarsi per quel nome ; perchè anche la Punta , che uscendosi dalla parte del Mar Rosso , dalla parte d' Etiopia sporge in fuori , e che oggi s' addomanda *Capo di Guardafu* , anticamente fu chiamata *Aromatum Promontorium* , non perchè vi nascessero Aromati , ma perchè uscendo di queste parti d' India , e incamminandosi per l' Arabia , e per l' Egitto andavano i navilj a riconoscere quella Punta , e ne' luoghi detti di sopra facevano la prima scala , donde gli antichi credettono , che tutte le Spezierie , e le Droghe , che nascono nelle parti d' India , nascessero nell' Arabia , ed altresì dove nasce l' Incenso , e la Mirra enfecosora , e l' Aloè . Ma ne' libri de' nostri Mercanti si troverà anco scritto *Chermisi di Spagna* , avvengachè ei nasca nell' Indie Occidentali , ma per far testa nella Città di Siviglia , donde si diffonde in ogni altra parte , venne a chiamarsi *Chermisi di Spagna* . Chiamasi parimente la buona Trementina Viniziana , sebbene non è in Venezia se non un canale d' acqua falsa , dove non nasce Trementina . E l' Gengiovo , che va da questa parte per via d' Alessandria in Italia , si chiama d' Abul , che vuol dir di Dabul scala di questa Costa tenuta da' Mori , avvengachè del Gengiovo ne vada alla Mecca di Calicut , da Cunamor , Barzalone , e Baticala , e dal medesimo Porto di Dabul , dal quale , qualunque la cagione se ne fusse , tutto prese il suo nome , in maniera che quello , che ingannò gli antichi , non pure nel Cinnamomo , ma nel Litio , ed in molte altre cose , delle quali assegnarono per patria il luogo , dove elle facevano testa , ed erano tutte quindi portate , come i discorsi sono i medesimi , va ingannando ancora i moderni . Non solo adunque la Terra , che genera , ma il luogo , dove grandemente si tratta d' alcuna cosa , le dà il nome , dal quale non si può nel vero argomentare de' suoi

narali, e facendosi, ne rimane altri ingannato, siccome io stesso, che avvenisse agli antichi non pure in questo particolare, ma nella grandezza della Pianta ancora, di che veggio esser tra loro molta varietà; e se non fosse errore in quel Testo, si potrebbe desiderare in Galieno la solita esplicazione, scrivendo egli, che la maggior vermena del Cinnamomo era di mezzo piede Romano. Ed in altro luogo dice, esserne stata portata a Roma una Pianta tutta intera in un *araso* della grandezza di quattro cubiti, e vorrebbe egli per ventura dire quello, che disse Plinio, che i pezzi, che si facevano delle vermene del Cinnamomo, erano della grandezza di mezzo piede poco più, o meno. Ma essendo le parti estreme delle vermene le più pregiate, come queste erano e le più sottili, e le più corte, farebbero di queste la maggior parte di quelle, che erano portate a Roma, e stimare la grandezza di tutta la Pianta, donde, come di cosa maravigliosa facesse menzione Galieno di quella di quattro cubiti. Considerando molte volte (come di farlo dà ampia comodità il lungo tempo, che si pone nel viaggio lunghissimo, che è da Lisbona in India) quello, che dicono gli antichi in materia di questo Semplice, e le note, con le quali lo particolarizzano, perchè in ogni tempo si potesse conoscere, e testificare, come in effetto non lo facevano differente, quanto alla sostanza, dalla Cassia lignea, se non per nota di migliore, e di peggiore; e vedendo altresì essere tenuto per vero, che sia la Cannella d'oggi, o tutta, o la peggiore, la Cassia lignea degli Antichi, e notando ancora, che i medesimi parlano del Cinnamomo, comechè un legno sia, ma non pertanto e' dichiarano, che la scorza era stimata, e non il legno, al quale danno il suo nome differente dal Cinnamomo, chiamandolo Legno Cinnamomo, dichiarato del tutto inutile quasi in ogni cosa, come fu dottamente avvertito da Mathias de Lobel, stimai sempre, che l'opponione de' due medesimi Aorta, e Acosta recitata di sopra mancasse più d'esplicazione, che di verità. E certo, che il dire, che la Cannella del Zeilan è il Cinnamomo, e per non poter dichiarare, in che modo avvenga, che la nera, e la varia sia la migliore, come dicevano gli antichi del Cinnamomo, dire, che ella è o guasta, o in via a guastarsi, è tanto come arguire da insensati uomini così fatti, o pur è un mostrare la debolezza della propria opponione. Condottomi in India, e veduto più volte nella Terra del Malabar, del Canarà, ed in questa di Goa la Pianta della Cannella, che chiamano *di marrau*, le fattezze, e le qualità di tutto lo sterpo, così sopra la terra verde, come tagliata, e secca, e vedendo delle vermene bianche, delle nere, e delle varie, stimai non potere essere altro il Cinnamomo, che la stessa Pianta, della quale nell'Isola del Zeilan mondano la buccia per la Cannella tagliata del suo cesto con tutte le sue parti, e condotta nel Paese nostro; ed avendo per due anni continui dato cura, e danari a persone, che andavano in quell'Isola, di portarmi Pianta di Cannella di quella Terra per chiarirmi dell'opponione mia, la seconda volta mi furono portati due fasci grandi d'alberi, o sterpi della detta con tutti i rami, foglie, scorze, ed altre parti, come furono fatte dalla natura; alla vista delle quali mi certificai, che il Cinnamomo degli antichi non era altro, che il gambo della Cannella spiccato dal suo cesto, così come lo creò la natura, convenendole tut-

tutte le note vere, che gli antichi le attribuirono, essendo primieramente di natura cedua, sicchè si spicca la scorza tagliando i gambi di tre anni in tre anni; i colori, con i quali ce la dipinsero, tutti vi si veggiono, e particolarmente vi è questa sorta specificata da Galieno, come se fosse un negro spartovi sopra latte, e mischiato con azzurro, differenza tanto singolare, e particolare, che quando nessun altro argomento vi fosse, questo sarebbe bastevole a far risolvere altrui in questa opinione. L'altre spezie raccontate da Plinio del bianco, e del vario vi si veggiono altresì, ma molto più quella, che diceva Dioscoride, che era molto approvata, che tirava dal vinoso al cenerognolo, la qual nota, comechè ella convenga alla semplice Cannella (argomento a provar l'opinione de' moderni) nello stesso legno, e nella buccia si scorge in maniera, che in questa parte non riman luogo da dubitare. Quello, che disse Dioscoride, e Galieno, dell'odore gentilissimo, del quale spirava il Cinnamomo, poteva fare altrui dubbio in questa opinione; imperocchè le cose, che danno di se odore, come è il Musco, e l'Zibetto, l'Ananas, e l'Cedro, tosto che si comparisce dov'è sono, fanno subito sentire; il che non avviene della Pianta della Cannella, la quale non dà odore nè secca, nè verde, il che fa difficoltà non meno alla detta opinione, che ella si faccia a questa, perocchè entrandosi in alcuna stanza, che sia piena di finissima Cannella, non se le sente odore. Ma tira fuori di questa difficoltà o coltello, od altro argomento, o pure la stessa mano, non solo rompendo una delle vermene, ma riscaldandole solamente, e fregandone un pezzo coll'altro, col qual moto esce fuori quell'odore giocondo, del quale favellano gli Scrittori nominati di sopra. Nè è necessario mettere le cose odorifere alla presenza senza altramente alterarle per sentirne l'odore; e dell'Ambra veggiamo, che senza distemperarsi non ha odore, che diletta. Ma il sapore della Cannella del Zeilan per se solo poteva bastare a far conoscere o che ella era l'ottimo Cinnamomo, o una delle spezie migliori, perocchè andando col suo calore a scottare il palato, come farebbe il pepe, se le discuope una dolcezza per compagna soave tanto, che non fa il gusto risolversi, se è maggiore l'offesa, la quale ricere dalla caldura, o l'diletto, che gli porge la dolcezza; e come di ciò molto in dubbio, si rimette molte volte a farne l'esperienza con tai pezzolini; nota particolare attribuita da Galieno al Cinnamomo, e che fa differente la Cannella del Zeilan da quella di *Mattor*, che nasce nel Malabar, la quale menando seco molto ardore manca del temperamento di quella dolcezza in maniera che ne rimane la bocca abbruciata, e discontenta; e comechè al tatto, ed alla sola vista si conosca l'una, e l'altra, la differenza propria è quella del sapore, veggendosi nelle parti basse di queste Pianta i ramucelli secchi, cioè senza sostanza di legno, che è quello, che vorrebbe dir Plinio, poichè tutto il legno aveva da comparire in Italia secco, come noi veggiamo a piè degli alberi nelle selve fonde, che per povertà di Sole restano i rami da basso vani, e senza sostanza. Il gambo tra nodo, e nodo è liscio, e presso al piè della scorza tanto sottile, che meritamente sarebbero gli antichi poca stima di quella parte, nella quale non si distingue bene la prima buccia dalla scorza; e il legno masticato, e tenuto in bocca

ca dà di se alla fine alcun sapore della scorza, benchè piccolo, in maniera che io mi persuado, che c' sia, e fosse più da disprezzare per essere scipito, che perchè egli avesse l'acutezza dell' Origano; donde non posso non mi maravigliare, giacchè fino allora c' non era in conto alcuno, di come c' si portasse in Europa stante il costume del votare la Cassia, nè si può stimare, che d' altronde procedesse, che dal sentirvisi alcun sapore della scorza; ma verrebbe dipoi per l'abbondanza di questa Droga a disprezzarsi. Ma chiamandosi in Persia questa Cannella *d' Archimè*, che vuol dire, com' e' dicono, legno de' Cini, venne a durar quel costume, quanto durò il tratto di quelle Gentis; E dagli Arabi, che loro succederon nel tratto, gente di finissimo intendimento, sarebbe raffinato il costume di votarla con l'esempio dell'altra. Puotè altrui parer maraviglia, se nasceva il Cinnamomo nell' Isola Taprobana, che è l'Isola di Zeilan, che gli Ambasciadori d'un Re di quell' Isola, che andarono a Roma nel tempo di Claudio, raccontando le maraviglie della Terra loro, non faceffono menzione alcuna del Cinnamomo, giacchè tanto si pregiava nelle parti nostre. E' vero, che se quei Negri fussero stati uomini avvisati, avrebbero dovuto raccontare del Cinnamomo, e tacere, che della Terra loro non si vedesse l' Orsa, e, che è peggio, le Gallinelle, che continuamente si rivolgono loro sopra la testa, e che di quivi si vedessero i Sericani. Ma così è, che quei popoli innocenti non avevano a vedere allora visi strani, nè ad andar per l' altrui Terre, essendo proibita la navigazione per la legge di quei Gentili, non avranno curato nè sapere, nè malizia, e avranno risposto alle dimande, che erano loro fatte, quello, che veniva loro alla bocca, dispiacendo a ciascuno per semplice, che c' sia, sciorre la lingua a dire, io non lo, dove la domanda fosse di cosa, ch' ei non sapessero. Ma come in quei tempi si stimava, che il Cinnamomo nascesse nella Trogloditica, o nell' Arabia, donde egli era portato nelle parti nostre, non vi sarà stato chi loro abbia domandato di questo particolare, ed essi se l' avranno taciuto. Se uno de' nostri fosse condotto in parte, dove non nascessero, nè si sapesse, che ne' Paesi nostri nascano Agli, che nascono in ogni parte, non porrebbe questa per una delle doti principali della Terra nostra, facendo disprezzo l'abbondanza in ogni parte, intanto che in quell' Isola del Zeilan si vende un *Bar* della più fine Cannella, che sono 360. libbre di 16. once, a 6. e 7. *Parasini* di 6. Reali l' uno, e questo adesso, che i Portoghesi stanno in continua guerra col Ragni Signore di quell' Isola, che altrimenti in tempo di pace costava quello, che si spendeva a farla tagliare; donde non è maraviglia, se come di cosa vile, non ne fecero menzione quei Negri. Essendo adunque l' albero della più fine Cannella il vero Cinnamomo, ci nasce nell' Isola del Zeilan, che è l' antica Taprobana, ed è oggi chiamata da tutti gl' Indiani Cingal, e nasce in ogni parte d' essa, ma particolarmente ne' luoghi bassi, che veggiono la marina. E dicono alcuni, che navigandosi lungo quell' Isola se ne sente l' odore, cosa detta da Plinio, il quale riferisce, che l' armata d' Alessandro Magno costeggiando l' Arabia sentì l' odore del Cinnamomo, ma come sopra si è detto, veggiamo, che la Cannella nè secca, nè verde senza alterarsi non ha odore; bensì a coloro, che vengono di lungo tratto di mare, appres-

Andosi a qualunque parte di questa Terra d' India , si rappresenta un odore soavissimo indistinto , che nè di Mare , nè di Terra si può determinare , se non che il senso ne rimane grandemente soddisfatto , come fosse un composto dell' odore , che gittano le Piantе di quella Costa , le quali stanno fiorite il più del tempo , e di molte sono i fiori odoriferissimi , come della Manga salvatica , e del Cagiu , intantochè quando si naviga terra terra , e tirano venti terreni , non fa altri saziarsi del gentilissimo odore , che portano seco , il quale stimerebbero per ventura , che e' fosse proprio degli Alberi della Cannella , i quali sono sterpo non dissimile nella sua figura ad un Corbezzolo , o ad un cespuglio di Nocciuoli giovani . Tralle sue barbe , comechè un cesto ne abbia molte , una sola la più grossa si ficca in terra , e questa ne ha dipoi dell' altre più sottili . Escono di un solo cesto sei , o sette virgulti , alti quattro braccia , che allora hanno la grossezza convenevole per mondarne la Cannella . Le ramitelle , che sono presso al piede , come adivene agli alberi , che sono nelle selve fonde , si seccano . Le foglie nella figura sono simili a quelle dell' Alloro , circondate da una linea piana , che hanno una costola nel mezzo per lo lungo , ed altre due , che congiungendosi con questa nella punta , e nel picciuolo , fanno una figura ovata ; da queste si muovono in traverso cotali fila tra costola , e costola , come fossero una tela di ragnatelo . Hanno le vermene della Cannella una cotai bucciolina sottilissima di colori diversi secondo la complessione particolare della Pianta , la posizione , il tempo , e la parte , che tutte queste cose concorrono a fare il color vario . Perciocchè nel piede , comechè sia la Pianta grossa , è la detta buccia bianca , nella vetta nera , nel mezzo varia , onde in uno stesso gambo si veggiono molte volte tutte quelle differenze di colori , donde presero gli Antichi occasione di fare diverse specie di Cinnamomo ; ed in molti gambi si vede quel colore , che diceva Galieno , come se fosse latte gittato sopra color nero . Altri gambi sono del color vinoso , che tira al ceneregnolo , come diceva Dioscoride ; ma sotto questa buccia è la scorza , che si monda per la Cannella , la quale in quella del Zeilan è più sottile , che in quella del Malabar , e sotto questa scorza è il legno , la materia del quale è leggieri , e villosa , e nel mezzo ha il midollo di color rossigno , come quello dell' Alloro , ma non tanto grande . Egli è legno di sapore insipido , se non che dopo di averlo pur masticato molto , vi si scuopre pure un poco dell' ardore della Cannella , ma così debole , che se non vi si bada bene , non vi si distingue . Tra il picciuolo della foglia , e il gambo , donde ella nasce , vien fuori un filo bianco tondo , e sottile , il quale si apre nella cima in piccole ramitelle , o dita , e nella sommità di ciascheduna di esse è una picciola boccia ; che stando chiusa si rassomiglia al mignolo dell' Ulivo , sì nella figura , come nel colore ; apresi in sei foglie , le quali nel piè si uniscono , e fanno calice , e la sostanza del fiore , che sono sottili fila colla cima larga , e tonda , sta appiccata nel fondo . Sono questi fiori di così gentile temperamento , che non sono tantosto aperti , che sono uccisi dal Sole ; l' odore non è giocondo , anzi grave alla testa , e poco grato ; il sapore astringente , ed il frutto , che nasce quindi , è una boccia non molto grande , e non dissimili-

simile nella figura ad una boccia di fior di cedro, o di limone, che siiede in un coppo, siccome le ghiande; la qual boccia, verde nel principio, si va ingrossando facendosi pagonazza, e maturandosi tira al nero; quando è nella sua perfezione, è come una ghianda. E' questa boccia una cappa, ovvero buccia, dentro della quale si rinchiude il seme della Pianta, che sono grani piccoli, come quelli del fico, di color giallo, senza odore, e del medesimo sapore della Cannella, ma più dolci. Passonsi gli uccelli di questa frutta, ed i colombi salvatichi avidamente, onde si allopiano in maniera, che stando sopra i rami dormendo, cade loro la testa ora da uno lato, e ora dall'altro, come a ebri, che tracolla. Il sapore della scorza non è da tornare a descriverlo, avendosi massime tutto il giorno la Cannella tra i denti. La scorza delle barbe è molto più cocente, che quella del gambo non è, e masticata si rappresenta al celabro quasi olio di spigo, o come la Canfora. Le foglie sono al gusto piacevolissime, ed ancorchè elle non cuocano, masticandole, come la la Cannella, non le sono molto inferiori; ma le tenere, e nuove, non pure non hanno questo gentil sapore, ma sono asstringenti spiacevolmente, e fanno la bocca lubrica, come chi tenesse in bocca granella di pere cotogne. Cavasi dalla Cannella distillata così verde la sua preziosissima acqua, ma non è men buona quella, che insegna fare il Mattiolo. Lo sterpo, o albero della Cannella di Terraferma, che in rispetto di quella di Zeilan si chiama salvatica, nasce in tutto il Malabar, e nel Canarà, e nel Concan fino all' altura di Goa; ma pajono queste Piante, in rispetto di quelle del Zeilan, veramente salvatiche, essendo stoppagnole, forchettute, e con molti rami. La Cannella, che si spicca dalle Piante del Malabar non cede di molto a quella del Zeilan, se non quanto è la scorza più lignea, e più stopposa, di più acceso calore, e che nel palato abbrucia con men conforto. In quella, che si coglie nel Canarà, si conosce già molta differenza, e quella del Concan pel sapore si riconosce appena; e così non ha dispaccio nessuno di queste di Terraferma, se non di quella di Coccino. L' altre note sono comuni a tutte le Piante, sì degli uni, come degli altri luoghi, e le foglie, che abbruciando non iscoppiettano, possono trarre di dubbio coloro, che inclinassero a far l'albero della Cannella, e l'Alloro una medesima cosa.

XIII.

A L M E D E S I M O .

Molto Illustre Signor mio.

TAnte sono state le buone nuove ricevute da lei di se stesso, che io posso affermare a VS. che nessun' altra lettera mi ha dato tanto gusto, quanto la sua; poichè esser libero di pensare a' casi d'altri, sentire, che ella si goda la Villa d'Arcetri, e insieme che 'l suo unico fino allora stia bene, ed ella ancora di salute, sono tutte le cose, che si potevano desiderare. Quello anello non aveva già bisogno di navi onerarie, perchè di Lisbona gliene mandassero. Non so perchè tanta tardan-

za. Quella Terra fa il peggior effetto negli uomini, che io abbia veduto mai, e lo ho provato in molte cose, ch' e' vi si fanno straccurati ne' servizj degli altri, e tenaci nel comodo loro. Parmi, che Carlo Velluti sapesse, che erano scusati i 60. scudi, quanto sia per pareggiare i nostri conti, e scrivendomi con gran fretta, perchè quelle Navi partirono senza dar loro tempo, mi scrive, che non gli mandava, ma quando e' vengono, non mancherà qualche gentilezza per dilettare con la novità o la Signora Conforte, o 'l suo figliuolo, che già grande, averà per ventura gusto di vedere egli ancora cose nuove. Certi Alfabeti ricevetti da lei in Lisbona, e gli portai qua meco; ma non fu vero, che io ne potessi riscontrare cosa nessuna in queste parti. Nella Cina pare a me, che e' manchino d'alfabeto, e di caratteri, o elementi semplici, e si servono di cotai figure, che significano un concerto, le quali, come infinite, siccome sono i concetti molti a novero, rendono la scrittura loro difficilissima comune a tutte quelle parti più Orientali, come sono i Japoni, e a Mezzogiorno i Giavi differenti tra loro di lingua, come i Svizzeri da i Caldei, stati già tutti una cosa stessa, mostrando gli occhi, e 'l volto stracciato, che tutti sono o Chini, o Tartari, chi ne cercasse, o ne potesse vedere la quintessenza difficile a ritrovarsi, perchè non si può andare per la terra addentro. Ma di quei tanti loro miracoli dirò a V.S. che Pietro Grifo, che ella avrà ben conosciuto in Pisa, nipote di Plozio, che adesso sono due anni, che andò là, mi scrive, che dalle molte ricchezze in fuori di quel Re, che si ragunano con infinite sorte di tirannie, tutto il resto, che si racconta di quelle maraviglie, sono bugie espresse, pubbliche, e notorie; perocchè nessuna giustizia, nessuna polizia, od altra cosa buona vi si ritrova. La gente ingannatrice, male avventurata, invidiosa, e piena di mal costume: e ancorachè ciò sia tutto diverso da quello, che suona, io voglio anzi credere a questo uomo prudente, che agli smoderamenti de' Portoghesi. Quanto a scienze, là non ne hanno nessuna; ogni studio loro è nelle loro Leggi, l'anima delle quali, in luogo della giustizia, è la pecunia. Non si può negare, che l'arte non vi sia con alcuna squisitezza, e sopra tutto la Terra ripiena di tutti i beni, e come dicono i Portoghesi, *abastata*. Io mandai a V.S. l'anno passato quel mio concetto del Cinnamomo, tale quale egli si fosse; la cassa, dove egli aveva da venire, s'imbarcò sopra una nave, che sossoprò, e quell' Isola di Zeilan sta adesso in guerra, e non so quando io me ne tornerò a riavere dell' altro. Sarebbe forse stato meglio, che anco la Scrittura non fosse venuta alle sue mani, se però questo poteva essere salve l'altre cose, perchè vi è necessario emendare alcune mende a proposito del frutto, che può essere argomento di quanto si possa dar fede a chi di bocca nelle parti nostre dà relazione delle cose d' India, poichè io mi lasciai ingannare, avendo la cosa davanti gli occhi. Aveva lasciato qui in Coccino, quando io me ne tornai a Goa l'anno passato, che mi facessero un gran vaso di questo frutto in conserva sì per poter dare a chi avesse desiderata la vista d' esso, come perchè il sapore è aromatico, e buono, e tira dalla masticca al pistacchio; ma come queste diligenze sono reputate da coloro scempiezze, per non dire adesso c.; non ne fui servito, e in quel luogo bisognò,

gnò, che io avessi pazienza alla domanda, che mi fu fatta: e a che era buono quel seme? che è la ragione, che danno queste genti alle cose, che non vanno loro per la fantasia. Non ho avuto occasione dipoi di conversare con uomini di scienze, donde io abbia potuto ritrarre qualcosa degna di venire nella sua cognizione. Dettemi nelle mani uno Astrologo, dal quale ritrassi diverse cose, circa l'opinione, che hanno qua dell'origine, e durazione del Mondo, ed essendomi occorso scrivere a certi Signori Alemanni, quello fu, come noi diremmo, il soggetto della Lettera. Quanto sia per cose nuove da contarsi di costoro, il Sig. Giovambatista Vecchietti, che qua si ritrova ancora, e se ne viene sopra queste Navi, mi fece favore di domandarmene una copia, e la levò; e se VS. avrà tempo da impiegare in sentirla, sono certo, che gliene mostrerà volentieri: sono immaginazioni, e perciò io non intendo di tediarnela altrimenti. Il detto Sig. Giovambatista passò d'Egitto in Soria, e per l'Armenia n'andò in Persia con più felice successo di quello dell'altro Gentiluomo, che 'l Sig. Cardinalc de' Medici mandava in Etiopia, perchè essendo giunto alla Corte del Re, fu di qui dispacciato a voglia sua, e venutosene ad Ormuz, passò qua in India a' 20. d' Ottobre, e vienesene adesso, e conducendolo Nostro Signore a salvamento, darà nuove particolari di quelle Terre, e costumi di quelle genti, che per essersi fatto padrone di quella lingua, lo potrà fare molto più a pieno di me. Dirà egli a VS. quello che io mi stimo, che ella sappia, che io sono molto suo servitore, e lo desidero da Nostro Signore molta vita, e salute.

Di Coccino agli 11. di Gennaio 1588.

Di VS. Molto-Illustre.

Affezionatoiss. servitor
Filippo Sassetti.

XIV.

AL SIG. FRANCESCO VALORI. FIRENZE.

Molto Magnifico Sig. mio Osservandiss.

ANdava pensando, perchè tanto era stato senza scrivervi, se egli era bene scorrere ancora altrettanto, e farlo poi, quando la lunghezza del tempo non mi avesse tolto, di mente no, la morte violenta del vostro fratello, che questo non potrebbe essere, ma datomi licenza di non trattar con esso voi di cosa, che so certo, che vi trafugge l'anima, e che non potrà essere, che in trattandone tra di noi, il dolore, e la pena non vi si moltiplichi per mille doppi. E certo che io mi sarei attenuto a questo consiglio; ma il trovarmi qua come solo, e dove non sia nessuno, col quale io possa in qualche parte dare esalazione al molto affanno, che mi ha recato la nuova di questo così atroce caso, fa, che io venga adesso a travagliare voi di nuovo, significandovi il dispiacere preso, il quale farà dirittamente misurato da ciascuno, che sappia quanto io ami voi, ed amassi il vostro fratello; in che fare nè sono, nè

sono stato solo, perchè tale era la bontà sua, che piegava l'animo degli uomini tutti, ancora che assai non avessero sua conoscenza, ad amarlo, e desiderargli bene, di maniera che quando io considero il caso seguito, non posso stimare, se non che uno, che avesse in odio tutta la gioventù Fiorentina, si sia voluto di lei vendicare per questo verso; che quanto all'aver ricevuto ingiuria da Pagolantonio buona memoria, io andrò sempre molto adagio a restarne capace, avendolo conosciuto sempre di maniere tali, che oltre alla bontà concedutagli da Dio, e dalla natura, vi era aggiunto in lui una maniera straordinaria d'arte singolare di piacere, e dar contento a ciascuno, la qual cosa si è conosciuta, per quanto io ho ritratto, nella malattia, morte, e sepoltura sua, siccome io credo veramente, che sia avvenuto nel suo giudizio, riputandolo per certo nella gloria degli eletti di Dio, di sorte tale che quando io a tutto penso, mi lascio trasportare in questo parere, che io vorrei anzi essere Pagolantonio morto, che chi l'ha morto vivo, sia egli segreto, sicuro, e in se medesimo giustificato (se questo però esser puote) quanto esser si voglia, potendosi alle fine in Pagolantonio desiderare dieci, venti, o cinquante anni di vita, e dell'altre cose poche, perchè egli era Fiorentino, de' Valori, nato de' Medici, con tante facoltà, quante gli bastavano a viver come chiegli era, dotato da Dio d'intelletto singolare, inclinato ad ogni opera buona, aveva i suoi amici intrinsecchi, e particolari, ed era, come io dissi, amato da ciascuno, se non se da uno, che facilmente avea per fine di essere odiato da tutti. Non si possono vedere le cose, che hanno da venire, donde nasce, che le presenti molte volte perturbano molto più, ch'elie non dovrebbero; e pure avvengono accidenti tali, che se l'ossa de' morti potessero ripigliar la carne, figura, e spirito loro, io non credo, che elie il facessero; e perciò, dato che si sia luogo convenevole alla passione, e all'affetto fraterno, bisogna rimettere il tutto in Dio, e confermarli col suo santissimo volere, siccome io vi prego a fare, rendendovi certo, che se e' vi è mancato un fratello naturale, ve ne sono rimasti molti volontarij, e molti, de' quali voi avete a fare poco minere stima, che d'uno, che ve ne nascesse adesso, se possibile fusse; nel numero de' quali, comechè poco vaglia, avendo riguardo all'animo mio, avete a reputare me, assicurandovi, quanto per carra fare si possa, che se io mi sono rallegrato delle cose, che prosperamente vi sono succedute, altresì mi sono affitto di questa calamità vostra, quale prego Dio, che vi sia rimutata in qualche avventuroso successo in quel modo, che piacerà a Sua Divina Maestà. Questo caso sinistro, oltre agli altri cattivi effetti, ch'è partorirà, forzerà voi a cominciare pure adesso a vivere di nuovo; cosa tanto dura, quanto sa chi l'ha provata, come io; ma convenendosi fare, quanto più s'avaccia, men tempo si getta, e men faticoso pare. Voi avete con non molti anni giudizio saldo, e potrete molto bene scorgere da voi stesso quello, che da voi aspetti la Casa vostra; avete molti amici, e parenti, e tra gli altri lo Eccellente M. Baccio vostro, nel quale, oltre alla bontà, ed al giudizio, si è congiunto l'amarvi come proprio suo figliuolo; di che mi sono avveduto molte volte; e ve l'ho detto, e voi altresì l'avete conosciuto, e perciò è cosa ragionevole e che egli vi consigli, ed ajuti, e che voi seguitiate il

part-

parere suo ; che non farà mai lontano e dal vero , e dal bene . Di me , e de' miei casi vi posso dir poco altro , se non che io presi un granchio , per riparare all' altrui mala fortuna , e a credermi alla ventura ; tuttavia io andrò secondando questa vita così il meglio , che mi sarà concesso . Siamo già stati qui 18. mesi con la Peste , quale in questi ultimi 6. ha fatto del male . Parmi sentire , che 15. giorni sono se ne trovassero rassegnati 18. mila , e non ci vanno le cose così per l' ordine , che non si abbia a stimare , che ne sieno morti molti più . Sonmi scaramucciato quanto io ho potuto per non venir seco alle mani , e come ancacciuto forte che io sono , non ho saputo scambiare sì , che ella non mi abbia bucherato due volte per casa , e portatone seco due Neri , restisi qui la cosa , e basta . In Lisbona dicono , che non ne muojono se non da 15. , o 20. il giorno , e certo , che se ne potrebbe sperare tosto la liberazione , se le cose vi andassero con qualche ordine , ma le loro Leggi , e' loro stabilimenti sono come già il bando da Siena , sicchè ci bisogna un modo singolare , e divino per liberarsene , che quanto all' arte di costoro , ella (dico la Peste) non se ne moverà di qui . Della guerra abbiamo avuto paura sempre , da poi l' ultimo scurare della Luna in qua , nel qual punto morì M. Arrigo ultimo de' Re Portoghesi ; infino a qui non è per ancora scoppiata la cosa , e in quanto a temperanza , si potrà ormai lasciar l' esempio del Computista maggiore di casa gli Strozzi , perchè in questo fatto egli è trapassato fino a qui , non so quello si seguirà , che se la cosa va in lungo molto , si potrà poi dire : compita sete ; intanto i nostri Soldati non patiscono , anzi abbondano di tutte le necessità loro ; e come diceva Messer Giovanni Berti nostro , sono in un paese , dove vi sono più sete , che lane , sebbene le lane vanno di qui per tutto il Mondo ; nè anche il ber fresco sarà stomacaccio loro ; oh poverelli , quanto hanno e patito , e da patire ! Di quei Coluri mi pare quasi , che voi ve ne faceste mezzo mezzo beffe , imperò ce ne sono che dire molte cose degne , e come diceva il mio Padre metafisico di Pisa , da darne di belli avvisi . Interviene a questa gente bestiale quello , che avverrebbe a un muratore senza più , che trovata una pietra fine , e rilucente , se ne servisse a tirar su un pezzo di muro , come di qualunque altro sassaccio , e mattone ; ma non è tempo adesso da tener questi propositi , e se Dio vorrà , che si possa , altra volta ne ragioneremo con maggior fondamento . Sonmi andato passando già presso a a sei mesi di villa con la Sfera d' Oronzio trattata da lui più che ordinariamente , sebbene in qualche cosa si scosta dall' opinione comune , e talvolta piglia qualche errore . Ho similmente veduto dell' uso di quella mia girella , nella fabbrica della quale Maestro Sanino ha fatto parecchi errori , ora seguendo le pedate di quel suo primo Maestro , ora non potendo conoscere gli errori della stampa , parte de' quali ne ho trovati in cielo , e parte in terra ; pure come di cose , che io ci ho potuto rimediare , me ne son passato . E' quello uno strumento , di velluto , e d' oro de' più perfetti , che a creder mio si possono fare , massimamente se vi si aggiugnessero alcune cose , che aggiugnere vi si potrebbero in paesi , dove gli uomini non hanno il cervello differente dagli altri d' altri paesi , se non fino a un certo che . Ma di questo altra volta , che ora è tempo di

fornire , siccome io intendo di fare , e perciò con raccomandarmivi vi prego a salutare Mess. Federigo , dal quale non ho avuto mai un *vale* , e Mess. Giovanni e gli altri amici comuni tutti , e in particolare Mess. Lelio . Tenetemi in grazia vostra , e di Mess. F. vostro fratello , che Nostro Signore Iddio vi dia pace , e contento .

Di Lisbona alli 15. di Giugno 1580.

Affezionatiss. servit.

Filippo Saffetti.

XV.

A L M E D E S I M O .

Molto Magnifico Sig. mio osservandiss.

ARrivato qui io sono peggio , che la Luna da Bologna . Ho trovato due Lettere vostre , e una di quel poveretto ; delle vostre una è de' 30. di Novembre , l'altra de' 14. di Dicembre , per le quali veggio , come avevate inteso la risoluzione mia dell' andare fin costì in India , e stimavate la risoluzione troppo animosa ; voi mi potevate dire dappoco molto più scopertamente , che voi non avete fatto , che della modestia vi ringrazio ; sempre foste così ; or pensate voi , che centomila villani abbiano a andare in India , e io nò ? per la mala ventura , se io farò più coddardo di loro . Nella seconda vostra mi andate proponendo gl' inconvenienti delle guerre , e de' Don Antonj , e delle Reine d' Inghilterra , che non si vestono oggi in forma di Abate per andar si procacciando pel Mondo le venture , come le figlie de i Re facevano già , ma facendo il caso loro più alla libera , mettono pensiero alli amici degli amici . Or ponete da un canto tutti questi timori , e se voi sarete a senno di chi ben vi vuole , non aspettate il nostro Re a Milano per quest' anno , che quell' odore benedetto della casa d' India ha fatto a lui come a me . Egli è ben vero , che egli ha questo sentimento dell' odorato più squinto di me , che c' sente , e gusta sentendo solamente , io me ne rimango con l' odore , del quale è questione tra' Filosofi , se nutrisce , o no ; parmi , che 'l Dottor Messer Graziano la potrebbe risolvere più che mai meglio , perchè in certi annali si trova scritto , che noi siamo composti di quelle medesime cose , che ci nutriscono . Or chi direbbe mai , che noi fusimo composti di odore ? nè anche Ottavio colla sua Dialettica , che rassomigliava Aristotile a quei , che cantando storpiavano il Furioso , la saprebbe dare ad intendere . Torniamo al caso nostro . Don Antonio in possesso del Regno non lo seppe difendere ; pensate quello , che saprà fare a conquistarlo . Ridicolo soggetto di Tragedia sarebbe il suo ; proponetelo un poco a qualcuno di codesti Accademici . Quel nostro Circes ha un debole argomento a mantenere la gloria di Casa , e se piglia l' impresa di rimettere Don Antonio , credetemi certo , ch' e non darà materia pel Poemone al parente , amico , e sozio nostro garbato . Sicchè , Sig. Francesco mio , io non mi riterro per questo unquanco , o guari di non porre in opra il disegno mio , di
che

che si va velocissimamente appressando il tempo, e voi con ugual passo discostandovi dal darmi qualche pegno dell'amicizia nostra, la quale non vorrei io, che fosse disciolta dalla lunga distanza del luogo, e dall'annuo silenzio, che ci converrà imporre alle nostre penne; ma non si potrà già scancellare della fantasia mia, quanti sieno i meriti vostri, per essere amato, e certo, che questo volontario esilio non mi si fa per altro sentire, che per rimanere senza speranza per molto tempo di vedere gli amici miei cari, i quali sapete voi quali, e quanti sieno, e quanta ragione io abbia d'osservargli, e di desiderare di vivere con esso loro; ma quell'altro pensiero più può, che io non posso, e mi comanda già da moltissimi anni, sicchè mi conviene pure di ubbidirlo; piaccia a Dio, che sia tutto a suo santissimo onore, e per quiete, e contento dell'animo mio Io fornisco, e mi vi raccomando. Addio Messer Francesco mio.

In Siviglia a' 5. di febbrajo 1582.

Affezionatiss. servit.

Filippo Saffetti.

XVI.

A L MEDESIMO.

Molto Magnif. Sig. mio offerundiss.

SE io avessi avuto bene tra le mani le regole del Galateo, o pure fate qualche capitale, io lasciava stare il darvi consiglio sopra il mandare, o non mandare danari in India, giacchè voi non me ne chiedevate; ma egli è il diavolo; ciascuno vuol parere aver belle invenzioni alle mani, e va fortificando le sue risoluzioni, quando non si può meglio, a spese degli amici; che faremo? ella sta così, come io vi dico; una parte de' vostri danari vennero ad andar male, e perdersi (dico per voi, che quanto al caso in se si dice qua, che tutto quello, che portava quella Nave, secondo lui e' si salvò) una parte ne era tornata addietro, e due parti, che fanno quattro, stanno in India indisposte. Oh che buona ventura è, se la Tancina può andare già in busca del marito, giacchè io vi proposi questo avviamento per farle la dota! Io mando a' vostri la copia della Lettera, che mi scrive di Goa Lorenzo Strozzi, dove dà ragione della causa, perchè rimangano indisposti. E quanto a questo anno sarà stato un apporsi a non comprare niente per mandare a Portogallo, perchè i prezzi d'ogni cosa sono qua maggiori, che non sono in Portogallo; e giacchè egli hanno perduto due anni di tempo, ne perderanno un altro per vedere quello, che e' sapranno fare alle mie mani, che potrei forse mandarglieli in luogo, che ne voi, nè io ne avessimo più travaglio; lasciate un poco fare a me, che se voi ve ne lodate a questa volta, io vel perdono. Quanto ad andarvi proponendo qualche altra cosa, io me ne passerò così brevemente, perchè io mi penso, che questa vi basterà, e che voi non vorrete più negozj d'India. Voi sapete, come diceva in Venezia quel facchino in abito di Vescovo: *fatti m'è via*; questo è quanto a questo capo, del quale mi sono spedito, come disse quel Pre-

te al suo Cherico, che gli rimproverava il non aver saputo leggere un mal passo: non lo saltai io bene? diss' egli. Quanto al resto, noi ci conducemmo poi alla per fine, sebbene in capo di sette mesi, col più travaglioso viaggio, che avesse mai Nave; domandatene la storia nostra, che io mando al Sig. Lorenzo Canigiani: sette mesi in Mare sempre sempre, e non diventar pelce ch'è elle son cose salvatiche, e Messer Nicio per certo non arrivò fin qui, che durava fino adesso a dire: acqua. L'altre quattro Navi della nostra compagnia con miglior discorso del loro Piloto passarono le difficoltà più tosto di noi, e facendo il cammino loro tra la costa d'Africa, e l'Isola di San Lorenzo, furono a Mozambique, dove si riposarono 20. o 25. giorni, e di qui partite vennero a Goa al tempo consueto, senza avere mai un travaglio, che sia, o ammainar pure un tratto la vela, e giunti qui, ebbono comodità di fare il negozio loro o in tutto, o in parte, conforme alla qualità di ciascuno. Il nostro Piloto, che l'anno passato fu a dare nel Verzino sopra que' bassi, impaurito a questa volta innanzi, che si mettesse a traversare la Linea, si messe tanto sotto la Costa di Guinea, che calmandosi i venti, vi ci raggiunammo la povertà di 46. giorni, e perdendo qui questo tempo, e questa occasione, trovammo tutte le stagioni, e' venti mutati in modo, che oltre al correre per perduti perdutissimi, quando noi fummo a passare il Capo di Buona Speranza, trovammo poi venti contrari, che tra in detto luogo, e sotto l'Isola di San Lorenzo, ci trattenemmo più d' altri 45. giorni, ed avendo già scorso tant' oltre col tempo, ci fu forza di andare fuori della detta Isola senza pigliare Terra nessuna, cosa molto travagliosa, e appunto stando di fronte alla metà di essa, demmo sopra una corda di bassi detti i Garagiai, i più pericolosi, e paurosi, che sieno in tutta questa carriera, dove chi tocca non ha nessun genere di rimedio, non vi sendo se non tre, o quattro secche di arenale, dove non è acqua, nè alberi, nè cosa nessuna, e tanto il gran caldo, che l'uova senza esser covate vi nascono. Piacque a Dio di tirarcene fuori, e insieme liberarci da altri travagli, perchè montando tutta quella Isola, entrammo in questi Mari d' India, dove non sono burrasche, nè venti sozzosi, nè ci gonfia il Mare, ma sempre ci è tranquillità, e vento piacevole, quanto sia il Mare, che è sempre piano, e tanto giocondo alla vista, che nessuno lo riconoscebbe da quello di dianzi, e ben se gli poteva dire come quel Bergamasco, che scappato da una grandissima tempesta, in vedendo poi il Mare molto tranquillo, esclamò: *and' el fa el gatten*: la veduta d' un giorno solamente di così tranquille onde fa parere altrui bene impiegato ogni travaglio. E con tutto questo, come noi venivamo qua sospettando quello, che era, che l'altre Navi fossero andate a Goa, dove mi veniva grandissimo danno; per andare in mano d' altri tre quarti delle mie commessioni, veniva molto abbattuto: ma giunto poi qua, dava grazie a Dio, che i danari, che venivano a consegnare a me, fossero andati in mano d' altri, per la dolorosa comodità, che ci era d' impiegare un solo badalucco, stimando, che in Goa avrebbero avuto miglior comodità, o se pure avessero fatti i negozj disavvantaggiosi, altri sarebbero, che darebbono le male soddisfazioni. Ma anche in questo ho avuto cattivo riscontro, perchè a Lorenzo Strozzi sono

avan-

avanzati nelle mani più di 20. . . di danari, ch'ei ricevette in asse-
nza mia, e gli tiene a mio ordine, e altri me ne hanno consegnati, e
consegnano qui, dove non è nulla in che impiegare con isperanza di
profitto, di maniera che io mi rimarrò qua con essi nelle mani; e quan-
to all'interesse, ed utile degli amici, meglio è così, che il profitto ri-
compensa il tempo, che si perde, ma come ciascuno desidera di rivedere
il suo in viso, e il diavolo; tuttavia io non ci posso altro fare, e non
sono per disperarmi. Tornando al viaggio, Messer Giovanni, Orazio, ed
io siamo stati sempre sani, per grazia d'Iddio; è ben vero, che se noi
avevamo da andare più oltre, o stare 15. giorni più al Mare, che noi
l'avremmo passata male, perchè io almeno cominciava già a sentire del-
le infermità comuni a questa carriera, delle quali ammalarono in un
giorno 160. persone. Le malattie sono queste: cominciano in mala ma-
niera a enfiare le gengive, e impedire il mangiare, e massime il biscot-
to; ad altri s'infradiciano, e caggiono; ad altri si fanno tanto grosse,
che bisogna tagliarle col rasojo per poter ferrar la bocca, la quale get-
ta, come e' vengono in questo male, un odore tanto cattivo, quanto voi
potete immaginarvi; con le gengive enfiato le ginocchia, e tutte le gam-
be a poco a poco, e si vanno scuoprendo in esse certe lentiglie, le qua-
li vanno allargando, sicchè elle pigliano la gamba tutta, la quale all'
enfiare dà tanto dolore, che è grandissima pietà a vedere i poveri infer-
mi; febbre non si scuopre, ma poco appresso dà un dolore di petto, il
quale non proibisce però la respirazione, ma termina bene la vita; a
questo accidente seguita la morte in due giorni, spegnendosi quasi una
lampada per mancamento d'olio. Ora di questi infermi ne sbarcammo
nell' Ospedale fino a 160. i quali oggi sono quasi guariti tutti, se non
due, che ci vennero tanto maltrattati, che nello sbarcare si morirono.
Non ci mancò poi di avere avuto a vista di Terra un poco di contra-
sto, che stemmo per calme otto giorni senza poterla pigliare. Vennero a
noi questi Cuiussi di Terra in lor piccoli burchiellini, ne quali va un
uomo, che rema con un remo simile ad una mestola da stiumà; porta-
vanci delle loro coselline, foglie di Bede, che è il comune cibo loro,
certi loro fichi fatti a modo di cornetti, cocchi, o noci d'India, che
quando sono acerbi si chiamano *lagne*, e se ne fa molto conto, per es-
sere pieni drento d'un'acqua dolcissima, e molto grata al gusto, e par-
ticularmente, quando sono freschi, che dicono esser sanissimi. Altre frut-
terelle ci recavano, sgraziate a maraviglia, le quali furono messe subi-
to da Messer Giovanni da due al quattrino a due reali l'una, reclaman-
te il Provveditore della Grascia, che era in Nave, quanto e' poteva,
ma non v'ebbe rimedio veruno, che non abbassarono di prezzo finchè
fummo in Terra. Ora questa gente è nel vestire molto lussuosa, che
tengono il maggior farlo del Mondo, che fa loro i panni; questi è Mes-
ser Domeneddio. Voglio inferire, che vanno ignudi dal minore fino al
Re di questa Terra, al quale fummo a baciare le mani in casa sua là in
un Palmajo, dove ci dette buona, e grata udienza, e mandoccene in po-
chissime parole. La Villa, dove questo Re tiene i suoi Palagi, e dove
vivono i suoi Cittadini, è come dire tanti porcili, quante case sono; e
non dico questo per voler menomare le cose altrui, ma fate conto, che
elle

elle sieno sotto terra in pochetto , e che dentro non vi si possa per un
 uomofare ritto. Sono le mura , e anche il tetto , tutte di foglia di pal-
 me , e l' ufcio , e le finestre sono la medefima cofa ; io non vidi mai
 la più laida cofa di quella . La vita degli abitatori è differente , perchè
 vi sono Gentili, Giudei, e Mori ; tra i Gentili vi è una razza , che so-
 no forestieri in tutta questa terra d' India , che fi chiamano Bramani , i
 quali non possono ammazzare cofa nessuna , anzi trovandofi dove fi am-
 mazzano galline , e altri animali , gli comprano per dar loro la vita .
 Quefti hanno molti buoni costumi nelle Leggi loro , ma non gli osserva-
 no ; hanno il vincolo del matrimonio frettiffimo , intanto che morendo
 il marito , quando il corpo fi va a bruciare , la moglie , che refta , fi
 getta ancora ella nel capannello , checchè qualcuno di cofa fe ne dica ;
 è ben vero , che quefto è in elezione fua , ma vi è ordine , per fervarfi
 fempre il buon costume , che in quel momento del fare la refoluzione
 ella beva una bevanda , che la fa furiare , e nabiffare , e correr là a
 quel fuoco . Dicono aver avuto principio quefto costume dal darfi già un
 bel tempo le vedove , ma io tengo per certo , che ciò dependa dalla ftre-
 ttezza del vincolo , che è tra la moglie , e l' marito di quefta gente . Gli
 altri Gentili naturali non l' intendono di quefta maniera nè in mangia-
 re , nè in sottoporfi al cervello d' una moglie , perchè e' mangiano d'
 ogni cofa , e pigliano più d' una moglie fino a quante ne vogliono , e
 le donne altresì fi fanno cavare i loro appetiti , quando e' vengono lo-
 ro , e quefto apertamente , che nessuno fe ne prende cura ; solo lascia l'
 uomo , che va a starfi con lei , alla porta , non la bestia , che non fi po-
 trebbe fare quello , perchè è entrato , ma la spada , e la rotella , che
 vuol dire , che la Signora ftà accompagnata , e vaffene chi viene poi al-
 le fue consolazioni . Di qui viene , che quefta feconda gente non rico-
 nosce la fua generazione , perchè febbene chiamano figliuolo chiunque
 nafce in casa , non lasciano loro per quefto niente , ma eredi sono i fi-
 gliuoli della forella , che è cofa certa effere nati dalla banda di quella
 donna del medefimo fangue ; e quefto ha luogo in tutta quefta cofa d'
 India , così ne i Re , come ne' Rocchi , ne' Cavalli , e ne' Delfini . Que-
 ftà è quafi tutta gente di guerra , e non ha niente del fuo , fe non quel-
 lo , che il Re le dà , che sono tante Palme , che le danno tanti cocchi ;
 e non farà vero , che voi gli giunghiate mai senza le loro armi , che so-
 no di alcuni spada , e rotella , d' altri arco , e frecce ; altri sono archi-
 busieri , e altri portano zagaglie fatte a loro maniera . Alcuni pochi ve
 ne sono mercanti , che chiamano *Ciattini* , e intendono in tutte forte di
 cofe . Quegli altri fciagurati di que' Bramani sono tutti o fenfali , o mer-
 catanti ; poltroni come le cimici . Gridano tra loro uno abbajamento ,
 che il diavolo non lo intenderebbe ; e quando e' vengono al giuoco delle
 pugna , sono tenuti tra loro medefimi micidiali , e ladri , e ogni male .
 Quanto a ingannare altrui , perdetene il pensiero , che e' lo fanno , se pos-
 sono ; ma se altri fe n' avvede , in casa l' uomo fi fa la giuftizia da fe ,
 che fi tamburano come vitelle gonfiate . Ora io ho fatto un lungo scriver-
 vi , e ho detto poche cofe , e quelle di niun valore ; scusatemi , e perdo-
 natemi , facendo conto , che io non posso più , effendomi appunto sul
 tempo dell' eftremo travaglio ammalato Orazio . Sia di tutto ringraziato
 Iddio ,

Iddio. Ricordovi tenermi in vostra grazia, e degli amici, e salutate il Signor Giovanni per mia parte, e offeritemegli dove io vaglia, e possa. Raccomandatemi a vostro fratello, e fate vezzi alla vostra Signora. Addio.

In Cocchino a' . . . di Dicembre 1583.

Affezionatiss. servit.

Filippo Saffetti.

XVII.

A L M E D E S I M O .

Molto Magnifico Sig. mio osservandiss.

Nell' Indie si scrive appunto appunto come voi avete fatto a questa volta *Al Molto Illustr.*, &c. mantenetemela qui di grazia, perchè non potendo la cosa tra noi passare al Serenissimo, non vorrei, che per variare noi tornassimo addietro, che all' apparire della vostra, e di quella di quel poveretto, io presi buona speranza de' casi miei con quella soprascritta, e andava argomentando, che se nella mia sottoscrizione la Lettera andasse aggrandendosi quanto conviene, e diventasse anche un poco più cattiva, che ella non è, come dire FILIPPO, &c. io farei avviato del tutto. Or lasciamo andar questo. La vostra lettera è una Cronica, e nel principio è differente da quella di Ruggieri in quanto al modo, che il soggetto è tutto uno. Gente morta in buon numero. Almeno mi aveste voi dato il contraccambio di tanti bambini nati, acciocchè io non argomentassi, che voi foste costà venuti a finimondo. Giorgio Bartoli ebbe ben poco da fare, o in buona se poca carità, che se pure egli avrà lasciato lo scambio a sollecitar l' opere là alla muraglia, avrà fatto senno; ma forse egli aspettò, che ella fosse fornita, come giudizioso, o amorevole ch' egli era. Parmi, ch' e' penserebbe d' essere obbligato al Consolo d' una Lezione, e per uscirfene pel vano, si lasciò morire; Iddio gli perdoni, ch' e' non era mal' uomo, e mi pensava, se mai mi tornassi a casa, di avere a spendere molto tempo a contargli di queste novelline, perchè egli non era molto dato a credere maraviglie, che si raccontino, se non da certe persone, che dicevano di veduta. Sono andato nella vostra lettera leggendo per trovare nuove di voi, e come se ve le fosse scordate, le mettete nell' ultimo, e quelle sono poche, e dette strettamente. Della seconda bambina, *no verbum quidem*. Lo stare a bottega sì, che forse si comprende in questo, perchè se non fossero le bambine, Dito sa, se noi vorremmo il travaglio eh? De' vostri negozi sento bene da altri, che voi, come pratico, non me ne dite niente, e così se al travaglio vostro ne seguirà utile, sarà bene impiegato tutto. Dovrete tosto essere a riforma di ragione, alla quale son certo, che i vostri superiori, e parenti avranno il riguardo alla persona vostra, che si conviene, che già vi sento in Piazza un grosso Mercatante. Se pure fosse di bisogno, ricordatevi, che la dappocaggine nello scrittoja non sarebbe come quella di già nel letto, e datemi un poco de' particolari

Iari di queste cose, che mi saranno carissimi. Qua vi dico io, che Federrigo troverebbe una stanza a suo gusto per la salute dell'abbominevol male de' pedignoni, che, avvengachè il freddo non ci si faccia molto molto sentire, non ci è andazzo di mani enstate; vedete, che io scambiava, voglio dire, che la stanza ci è buona, per chi sente di malignoni, e dolorosa per chi patisce di pedignoni, perchè io non so, che diavolo si sia questo, che la più parte della gente ci fa i più bei bamboccioni del mondo; e se questa gente di Malabar fosse molto molto accostumata alle delizie, bisognerebbe, che facessero, come si fa a que' castrati d'Ormutz, e di quelle parti, che si mette loro un carruccio sotto la coda, perch'è possano muoversi, tanto grande la tengono. Ecci un altro augumento di non piccola considerazione, che sono i che se per tutto ne sono de' grandi, qua ne sono de' tali, come palloni di bracciali. In Goa questo verno mi volse fare la natura questa mercè, ma gliene baciai le mani per *milvezes*. Arrivato poi qui, volle visitarmi l'altra gentilezza di Bastian Guidotti; io pure dissi, che non occorreva, che l'aveva per ricevuto, e così ci passammo, e adesso non ho che intendere con tai novelle, e comechè la stanza sia buona, non bisogna scherzar seco, che vi si addosserebbe qualcuna di queste gentilezze, che sono poi senza rimedio. Ma tornando a quel di Lorenzo, vorrei, che gli baciasse le mani per parte mia, e gli facesse intendere, che io desidero di servirlo. Le nuove del Sig. Giovanni non so che concetto mi abbiano fatto; stimavo a Fiesole a contendere e con gli occhi, e con la Poesia, quando voi mi usciste addosso col Re di Pollonia, e coll'ambascerie, e tutti giunti insieme, mi pare quella mescolanza del Canchero, e delle Quattro Tempora, e non molto dissimile da' concetti di quell'altro, che in procinto di passare in Siviglia a' negozj, va a trattare di andare Ambasciatore al Presto Giovanni. Non so, che mi dica; se è andazzo di sì fatte cose, non occorre maravigliarsene; ma e' mi diranno: *o tu, qua parti est?* parti una conforme cosa col resto del tuo vivere andartene in India? Orsù, non mel rimbrottate più per l'amor d'Iddio. Ma tornando a quel Poeta, io ho veduto de' suoi Madrigali nuovamente fatti, e come i soggetti sono montati dimolto, e trascendono il mio intendimento, non posso se non ammirare quelle Stanze, e Poemoni, che vi dico io, che avrei veduto volentieri, e più volentieri avrei sentito, che a quel si fosse messo con tutte le forze, come egli mi aveva promesso; ma e' mi fa come quel gatto, che passeggiando sopra la mensa apparecchiata, non faceva scompiglio nessuno, ma attraversandovi un topo per ventura, dette ne' bicchieri, e nelle scodelle, e in ogni cosa. Voi gli avete levate le mani d'addosso, sicchè e' va per la mala via, e l'argliene un carpiccio de' buoni non ha più luogo, e siamo molto lungi; e per ristoro Madonna Camilla, che ne teneva un poco di conto, si è andata a morire. Raccapizzo, che codest' uomo senza Canigiani non fa covelletto. Ora io vorrei darvi un poco di conto de' casi miei, ma ha da essere l'orazione breve. L'anno passato, dopo la partenza delle navi pel Regno me ne andai a Goa, dove sta il Vicerè, e qui stetti quell'Inverno, cioè Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre, che in fine cominciarono a venire le navi, e in Calen di Dicembre me ne tornai qui a spe-

a spedire questa Armata quanto alla carica; il che fatto, bisogna tornare però a Goa un'altra volta. Sono 100. leghe di cammino per Mare, e si fanno con molto stento, e travaglio, e particolarmente sopra una fusta, dove ogni ora metto un capel bianco nella barba, giacchè il capo è tutto. Vasi di qui a là in 30. giorni, o così, e se io vi dicessi, che manco fatica mi parrebbe a imbarcarmi per Portogallo, crediatemi. I negozj miei sarebbono andati bene, se 'l male non vi si fusse impacciato, che volendo fare come gli uomini in Goa comprai per 9., o 10. di mercanzie per pagare alle navi, e l' arbitrio m' è costato pure le provvisioni li rinfrancheranno con l' ajuto d' Iddio. Quanto al mio tornare costà, non posso ragionarne per ora, che come voi vedete, l' uomo è arrivato appena; ma perchè voi venghiate contento in tutto, ci siamo risoluti, che se ne torni il Signor Giovanni, e così se ne viene con questa Armata, e passa sopra la nave *Carangiel* detta il Buon Gesù; nostro Signore lo conduca in salvo. A suo tempo intenderete da lui nuove particolari di queste parti, a che riferendomi, non farò più lungo per questa. Ricordatevi d' amarmi, come io fo voi, e pregate Iddio per me, salutando tutti a mio nome, che Nostro Signore Iddio vi dia ogni bene, e liberi di male.

In Coccino a' 27. di Gennajo 1585.

Di VS. affezionatiss. Serv.

Filippo Saffetti.

XVIII.

A L M E D E S I M O.

Molto Magnif. Sig. Francesco mio Offer.

Trovomi la gratissima vostra de' 18. del passato, e mi piace sentire, che voi andiate acquistando, e dando testimonianza al mondo della bontà delle vostre schiene, siccome prima si sapeva delle braccia, e delle spalle. Fatemi di queste. Avvertite di grazia, che e' sia mastio, sicchè se ne possa dare la cura a quel poveretto. Aspettava lettere da codesto cesso del Mercantino, e non ne ho ricevute; non so quello, che si sia del suo viaggio, aspettandolo qua con desiderio di sapere centomila coselline, che e' mi sarebbe andato dicendo; ma io mi dubito, che la pestilenza di San Rocco non gli abbia rotto l' uovo in bocca; oh come ne sarà egli in valigia! Scrivonmene, che egli è divenuto una delle più bizzarre teste, e delle più fondate di cotesta piazza; oh va poi, e di tu! chi l' avrebbe mai creduto? Non aveva la peste a impedirgli i suoi disegni, perchè a Lisbona e' sono guariti, e a Seviglia, come il Sole entra in Leone (voi sapete la Canzona) la peste piglia altro partito per questi paesi, dove il Sole penetra infino alle midolle dell' ossa, e ti rasciuga senza poter dire: Vergine Maria ajutatemi; senza che in queste parti la peste non dà se non nel furbo, o negli schiavi; ed essendo il nostro Picchino di tanto buona *casta* (se però egli è vero, ch' e' sia di quelli del Cavalier, e degli altri, che io intendo di parlare senza pregiudizio) non è dub.

dubbio nessunò, che ella lo lascerebbe stare. Quando e' venne qua l' altra volta, il vostro Sig. Giovanni lo ajutò di buono, ed avendo dato buon conto di noi, mi stimò, che in ogni altra occasione non lascerà di fare il somigliante, e voi vi ricorderete di favorirlo, e di ajutarlo. Quanto sia pe' casi miei, non so che mi vi dire con questa; voi sapete, che chi sta al servizio d'altrui dee fare le comandamenta. Aspettava una lettera del mio fratello per vedere, che assegnamento avevamo per vivere costì, e l'ho ricevuta questo giorno, conforme appunto a quello, che io aspettava, immaginandomi sempre male delle cose nostre; sicchè io conchiuggo, che il tornarvi mi verrebbe a sproposito, non vi avendo nè casa, nè tetto, nè tattera, che di vigne, e di campi non ne ragiono, perchè noi ammalaremmo, diceva lo Strozzino; sicchè io non so che mi dire altro, se non quello, ch'è diceva quel Cicco del Novellino, ch'è: farà quel che Dio vorrà; e per lo meno di qui a 100. anni sarò accomodato come io arò da stare; e forse che data un poco di giravolta ancor io, ci rivedremo, ma non so già, se sì tosto, come voi dite, perchè io ho qui una faccenduola alle mani, nella quale non bisogna aver fretta; poi ho pure a ire fino a Seviglia, e poi fare quello, che parrà a' miei maestri, sicchè non posso dirvi altro sopra ciò. Mi piace quella fine del viaggio destinato di lunga mano per Sughero, chi l'arebbe mai creduto? la carità ci arrabbia (diceva quel di Lorenzo) può egli esser, che io non abbia mai saputo niente? Or dategli questo presente da mia parte. Nelle annotazioni del Boccaccio sopra quel passo di Dante:

----- alma sdegnosa

Benedetta colei, che 'n te s'incinse,

fanno que' Signori lungo discorso per ritrovare l'origine di quella voce *incinta*, e vanno argomentando, se ella derivasse dalla pregnanza delle pecore, le quali, sendo pregne, si dicevano latinamente *incientes*. Ora dite all'Agghiadato, che questa voce è Castigliana antica, ma non tanto, che ancora oggi la gente migliore non l'intenda. L'autorità ci è in un Libro di begli avvisti, e, come noi diremmo, di bel parlar gentile, chiamato il Conte Lucanor, dove si raccontano molte *similiade*, ed in una cotal novelletta dice così -- *El Conte partissi da sua casa, e dexo a su muzer encinta, y bol viendo hallo a su muzer, la qual dexo encinta avia parido un ninno* -- che vuol dire: Il Conte partissi, e lasciò la moglie *incinta*

Filippo Sassetti.

XIX.

A L M E D E S I M O .

Magnif. Sig. Francesco Osservandissimo.

Questa volta noi abbiamo avuto vantaggio due mesi, perchè le altre navi arrivarono in 5. e noi in 7. e venimmo per fuori, e le altre per dentro, e furono a Mozambique 15. giorni, e dipoi in Goa, e il

e il non essere noi iti a Goa importa al Sig. Filippo vicino a 5. mila scudi, e poi abbiamo sofferto tanto travaglio, che se stavamo 15. giorni più a arrivare, moriva nella nostra nave più di 100. persone. Oltre a 25. che ne morì per essere cascati in mare, e' si sbarcò da 180. malati. Noi per grazia di Dio siamo stati sempre sani. Viene una malattia senza febbre, ensiano le gengie di tal sorte, che ricoprono i denti, e ancora le gambe ensiano, e diventano nere come uno monachino, e di quello si muore, e secondo me viene dallo stento, perchè vivono della regola, che dà il Re, che è molto poco; pure quando si arriva a buon porto, in ogni cosa si sta bene. Noi arrivammo a Coccino, e in capo di 7. mesi, e uno di ci sbarcammo. Arrivammo, fate conto, a una cacciavacca senza mura, e senza fortezza, e quella, che chiamano fortezza, è una casaccia; e se questo cane di questo Re di Coccino ci volesse far tagliare a pezzi, bene lo potrebbe fare a sua posta, perchè noi siamo quattro scalzi, e non aremmo difesa nessuna; perchè egli quando ci viene (che ordinariamente la sua abitazione è lontano mezza lega) viene talvolta a visitare il Capitano, o un altro, che tiene conto delle cose del Re, e si chiama l'Esattore della faccenda; e questo Re viene qui con 8. o 10. mila persone, e tutte colle loro arme, le quali hanno per usanza o pace, o guerra sempre portare, come diremo archibusi, mezze picche, alcune con alcune con rotelle, e spade storte, le quali sono storte allo 'ndentro, e la spada senza punta, larga in cima, e corta, ma tagliano come rasojo; altri hanno certa arme da lanciare, e così sempre ne hanno con se. Il Re se ne viene qui con questa gente, ma ora è alla guerra con 40. mila persone lontano di qui manco di 10. leghe; e a questi giorni si trasferì qua per far motto a questo Esattore, il quale è venuto in quest'anno, e si posò lungi di qui una lega di là da un rio, onde questo Esattore andò a baciargli la mano, e noi di casa andammo in sua compagnia. Lo trovammo come dire in una capannaccia assiso in una seggiolaccia, che da' ferravecchi se n' avrebbe per 4. crazie, e ve n'era un'altra, dove si assise l'Esattore; e se gli parla per Altezza, e per interprete, ancorachè dicono, che intende, e fa parlare Portoghesi, e sta con gran maestà. Per ordinario questa gente va ignuda; allora si era messa, come diremmo, una camicia infino a' piedi. Egli era iscalzo, e con gli orecchi forati pieni d'oro, e di gioje, che gli toccavano le spalle. Vi stemmo da un quarto d'ora; e in vtro è molto bello uomo, ed ha viso di Re, è grande, ed ha faccia gioviale; egli aveva con se da 100. persone. Questa gente non tiene sede, e credono alla prima cosa, che vedono la mattina. Le loro donne sono a comune, e non possono dire di no; e quando uno di questa gente entra in una casa a stare con queste donne, lascia per segnale l'arme fuora, e non saria nessuno sì ardito, che andasse a dargli noja, vedendo questo segnale. Fu qui già una donna molto bella, come le dà il paese, che le venne a noja essere sì spesso cavalcata, onde per riposarsi prese per risoluzione di tenere una spada, e rotella alla sua porta, ma fu scoperta, e castigata molto rigidamente. Di più il Re da danari a uno Bramino, che gli cavalcò la sua favorita. Questi Bramini è una gente, che non mangiano cose vive, e che abbiano sangue. Credono in un loro Dio, e mangiano riso, latte, e

un' erba, che si chiama *Betste*, che dicono essere di grande sostanza, e gli vedete di continuo andar masticando questa foglia. Qua tutti hanno li denti neri come ebano, il che causa questo *Betste*; ma sotto quel nero è gran bontà di denti, perchè sono tanto duri, che con quella foglia mangiano una sementa, che è dentro, come noce moscada, e tanto durerà, che io ho provato con un sasso, e ho durato fatica a sfacciarla, ed essi co' denti la masticano. Qua non hanno mai dolore di denti, e tutta questa generazione ne mangia. Il Re quando favorisce uno, gli dà una foglia di *Betste*; noi pensiamo, che non si possa vivere senza pane, e qua non ne mangiano mai, e vivono di riso; e vi dico, che sono certi Neri qui in casa, che piuttosto vogliono del riso, che del pane; e niuno qua fa, che cosa sia pane di grano. In questo paese non c'è frutta nessuna delle nostre. Havvene una sorta, che gli chiamano *sichsi*, che hanno viso come di un fico nostrale. Hanno un baccello di 5, save, ed è ritondo, e ce n'è di più forte, gialli, e verdi, e durano tutto l'anno; si leva una pelle, e si mangiano. Se Iddio mi dà grazia che ci rivegghiamo, voglio portare di queste frutta o in cera, o in conserva. Ecce una frutta, che si chiama *ananasso*, la quale è fatta come una pina, ma maggiore, e si monda. Questa a noi altri Fiorentini ci pare la migliore, che ci sia. Un'altra ce n'è, che è come una mela appiata grande, che si chiama *gabbo*, e fa una castagna in sul fiore come quelle, che io mandai a Tommaso, che dovete averle vedute. Eccene un'altra grande come una popone, che è piena di quelle castagne; in somma c'è di molte forte frutta, e molto stravaganti. D'uccellami non c'è, che cornacchie, e Si dice, che sono per tutto il mondo Fiorentini, Padri di S. Francesco, e passere; ma di queste non ce ne sono. Sonci di molte galline, ma sono scipite, pagoni, e galline salvatiche, e una sorta di pernice, che non somigliano le nostre, che hanno due sproni per gamba pungentissimi, che passerebbono una mano, e con tutto ciò queste sono carni scioche, e di poca sostanza. Ecce buona aria, ma molto caldo, perchè si porta in dosso in tutto dal capo alli piedi dalle 18. once alle 2. libbre, e si va scalzi colle gambe, e le camice sono così lottili, che non si trova la via al bujo a mettersele. In somma si fa vita vigliacca; Dio voglia, che io avanzi tanto da poter tornare costà. Vi ringrazio della amorevolezza, e cortesia usatami delli 100. feudi, delli quali io ne farò buono riconoscitore, e non vi pagherò d'ingratitude. Per questa volta c'è tanto che fare, che non c'è tempo a scrivere, e anche io non sono ancora bene informato del paese, ed io non vo' scrivere bugie, anzi so conto sieno istorie, ma non quelle del Giovio. Intanto tenetemi in vostra grazia, e attendete a fare de' figliuoli, acciò risforghiate la casa. Vi prego a baciare le mani al Sig. Baccio vostro; così vi prego a baciare le mani, e tenermi in grazia del Sig. Giovanni da Somamaja, e se per loro posso qualche cosa, mi comandino, che io desidero molto di servirgli. Ancora mi raccomanderete al vostro fratello, alli Signori Strozzi, al Sig. Rucellai, e in somma a tutti quelli, che voi pensate, che desiderino il mio bene, e in particolare al Sig. Lelio Torello tanto tanto, che penso, che a quest'ora sarà con moglie, e dategli, che non sia sì da poco, che non sappia fare un figliuolo,

lo, che impari da voi, e voi come amico gl' insegnerete. Infino a ora ho visto l'albero della Cannella, e così il pepe. A quest' altro procaccio io vi ristorerò, perchè arò tempo un anno. Qui arrivammo tardi, e subito si comincia a far faccende, e si lavora di, e notte, e c'è più di 200. persone in questa casa, che travagliano; nè altro, e il Signore Idio sempre ci ajuti.

Nell' Indie di Coccino il dì 24. di Dicembre 1583.

Di VS.

Affez. per servirla da amico fedele
Giovanni Buondelmonti.

X X.

A MESS. FRANCESCO BUONAMICI.

NON avendo scritto a VS. dopo la mia partita di costà, e facendolo al presente, sarebbe necessario, che io moltiplicassi molte scuse, o accuse convenienti al principio di questa lettera, in luogo delle quali ho pensato di lasciare lo spazio convenevole di sopra, per potere con più comodità di tempo soddisfare a tal obbligo, trovandomi al presente molto mal disposto a complir con lei. Verrò pertanto a dirle, che io desidererei, che siccome ella ha sentito la risoluzione mia d' andar vedendo il Mondo, ella avesse occasione di lodarla, siccome a me par d' aver cagione di farla, e di porla in opera, come io feci l'anno passato. Sarebbe ancor tempo di dar soddisfazione a VS. di questo mio concetto, ma io non intendo di nojarla adesso con questo proposito, perocchè dal tempo, ch' io mi partii di costà, all'anno passato, quando io mi risolsi di far questo viaggio, tuttochè io non ne fussi mai senza voglia, sono accadute tante cose, che mi ci hanno tirato (come si dice) per li capelli, che il raccontarle a chi ha obbligo di legger altro, che ciance di vagabondi, sarebbe cosa da uomo di poco credito, come diceva quel gran Cortigiano, e un far danno al comodo pubblico. Lasciando dunque da parte tutto questo, verrò proponendo a VS. alcune cose, le quali saranno nel concetto suo facilmente cosa trita, e risoluta, ma a me danno che pensare, come quello, che ho smarrito in gran parte i buoni principj della Filosofia, ch' io ebbi già comodo d' intendere da lei, e dagli scritti suoi, e particolarmente sopra le cose delle Meteore, sopra le quali io intendo, che si occupi la presente lettera; materia, che al creder mio non sarà dis cara a VS. per li molti studj fatti da lei sopra questa parte così esponendo i proprj libri di essa, come considerando molti problemi, e questioni particolari di questa materia. La prima cosa adunque, che mi è parsa degna di considerazione, e che mi vo ricordando d' averla osservata arco di costà, è la mutazione, e successione de' venti, scambiandosi quasi sempre (dico quasi, perchè nelle cose naturali il più delle volte serve d' universale) dalla banda di Levante in questa maniera, che al Tramontano succede il Greco, a questo il Levante, al Levante lo Scilocco, a questo il Mezzogiorno, e il Garbino; e poi il Ponente, e l' Mae-

stro fino che torni a Tramontana un'altra volta; ed è questa successione così osservata, che stando il vento al segno di Scilocco, e passando in un tratto a Tramontana, li naviganti non se ne fidano, aspettando tostissime mutazioni, e che debba rimettersi al segno di prima, qualchè quella variazione procedesse da qualche causa accidentale, che ben presto si possa rimuovere, e lasciar d'impedire quello, che prima si faceva. Questi, che conversano con la bussola da navigare, veggendo la mattina il Sole in Levante, la sera al Ponente, ed al mezzo di al Mezzogiorno, fanno ne' loro calcoli conto, che a mezza notte c' sia a Tramontana, qualchè il Sole circondi, e non parta l'Orizzonte; e perciò non ha luogo, al parer mio la risposta loro, che questo moto de' venti seguiti il moto del Sole, perchè stando il vento nel segno di Ponente, ei dovrebbe di subito mutarsi al segno di sotto terra, dove il Sole cammina, e non per Maestro. Non è di minor considerazione appreso di me l'altra mutazione de' medesimi venti, che accade da stagione a stagione sì in queste parti d'Europa fuori dello Stretto di Zibaltar, come nelle parti dell'India Occidentale, e per questa costa d'Africa, e d'Etiopia, d'Arabia, e di Persia, d'India, e di tutte l'altre navigazioni scoperte da cent'anni in qua; in ciascuna delle quali in una stagione tira un vento sempre, o con ben rade, e piccole intermissioni; mutata la stagione, è mutato il vento per tutto il tempo, ch'ella dura; come per cagione d'esempio, entrando qui la Primavera si tirano i venti ai segni Boreali, e particolarmente al Greco, e al Tramontano, dove si trattengono fino all'entrare dell'Autunno, e qualche cosa di più, senza far variazione considerabile, e sempre si mutano alcuna volta, e data la lor giravolta, si tornano a rimettere al segno di prima in brevissimo tempo. Cominciando poi l'Autunno, si pongono i venti di fuori, che escono dal mare, detti da costoro ventavoli, nel segno di Libeccio, e Mezzogiorno, e Libeccio, dove si trattengono (come hanno fatto quest'anno particolarmente) quattro mesi senza riposare nè se, nè altrui, se non una tal volta nella congiunzione, e nella volta della Luna faranno un poco di mutamento, ma si riducono al segno solito in meno di che, e così come con questi venti piove perpetuamente, così con gli altri non piove mai in perpetuo. Questi venti in tal modo regolati son da costoro domandati *Monzone*, vocabolo, che dovette uscire d'India, dove sono osservati, intanto che in una stagione si naviga in un verso; e nell'altra in un altro. Il tentare di fare altrimenti, come ne' nostri mari ognora si vede fare, navigandosi con venti del cessato per ambedue le parti, è un andare a perdersi manifestamente, e particolarmente in que' mari, che sono da Malacca alle Molucche, e dalla China al Giappone. Dice l'istoria, che questi venti Libeccio, che tirano continuamente l'invernata in questa costa, furono quelli, che fecero sfumare al Colombo, ch'ella fusse la terra, dove si levasse l'esalazione, che gl'ingendra, ancorchè un Cortigiano, sotto spezie di difenderlo, scriva, ch'ei furò l'invenzione di quel mondo a un Piloto Portoghese, che da un tempo risolutissimo, venendo d'Inghilterra, fu portato a quel paese; basta; questo non è il luogo adesso di tal questione. Io mi dubito bene, che non sia stato fatto filosofare dopo la morte, o che l'argomento in quel caso non fusse ben fondato,

dato, per la speranza, che io dirò appresso, fatta per coloro, che partendosi di qui in fine di Marzo, vanno navigando alla volta di Mezzogiorno, i quali parimente potranno dare molte difficoltà a chi tiene, che i venti Boreali non passino il Tropico del Cancro verso Mezzogiorno, perchè partendosi di qui con venti Grechi, o Tramontani, vanno navigando con essi infino in altura di 4. o 6. gradi di questa parte Settentrionale, dai quali venti in detto clima sono lasciati in un tratto, di maniera che non pure e' passano il Tropico, che è in 23. gradi, e mezzo, ma arrivano quasi alla metà della Zona torrida; e un mio amico, che stava di stanza nel Castello di Mina, che è nella costa d' Etiopia in 6. gradi, o così d' altura, mi diceva, che questi venti in quelle parti non si sentono mai all' altezza d' uomo, ma ben si vede piegarsene l' erba, quasichè vi giungano confusiti, e ridotti al niente. Nondimeno io credo, che questa particolare obbiezione abbia fallenza; di che ce ne sono due segni considerabili; l' uno è, che coloro, che vanno di qui a quelle parti verso Mezzogiorno con altri venti, che con li consueti Greco, e Tramontano (come l' anno passato intervenne a noi, che vi arrivammo co' Maestrali) subito che egli scoprono l' Isole della Madera, e delle Canarie, trovano il vento Greco, il quale, per esser gelato sempre, è da coloro domandato *Brisa*, che dee forse volere inscrivere la nostra Brezza. L' altro segno è, che coloro, che vengono navigando di verso Mezzogiorno a queste parti, ancorachè sia il cuore del nostro inverno, da 6. gradi d' altura in qua trovano questi venti Grechi, co' quali voltano la prua per Maestro, e vengon salendo finchè sieno in altura di 28. e di 30. gradi, nella quale stanno l' Isole dette di sopra, dove forniscono quei venti Grechi, ed in quella stagione d' Inverno trovano qui i Libeccì, co' quali se ne vengono a questo segno a loro piacere. Dal qual processo si cava questo, che quelli, che navigano di qui con vento Greco, o Tramontano fino all' altura di 4. o di 6. gradi, ancorchè pajano navigarvi con un vento, come e' navigano, quanto al punto dell' Orizzonte dove nasce, nondimeno quanto alle terre dove si crea, e' sono due, perchè uno esce dalla terra nostra di qui, l' altro da quell' Isole, dimanierachè in queste parti la sentenza sarà vera, che questi venti Tramontani non passino, e forse non arrivino fino al Tropico del Cancro. E poichè i venti Libeccì, che fanno qui l' Inverno, son tornati dai 20. alli 30. gradi verso noi, e quindi per indietro tirano que' Grecali, che nascono da quell' Isole, non fu vera la congettura del Colombo, che questi venti uscissero di quelle terre nuove, che egli scoprì, i venti delle quali certo non arrivano a queste parti. Non è nè pur vero quello, che è detto, che il calor del Sole, e il moto concitato dell' aria dissipino i venti nella Zona torrida, perchè vi si trovano molte volte grandissimi, intanto che molte volte bisogna ceder loro, ed ammainar le vele fino a quell' altura, ch' io dico, di 4. in 6. gradi, dove, com' io ho detto di sopra, e' si resta come resterebbe di correre uno, a chi d' un colpo fossero tagliate le gambe; e da qui verso Mezzogiorno, per navigare, bisogna aspettare certe burrasche; che i Portoghesi addomandano *Troccoadas*, le quali entrano nabissando con furia di venti, che pare che il Mondo voglia subissare, durando 2. 4. e

6. ore, e poi piove, e calma il vento, come s'ei non fusse mai stato, e fa allora il Sole l'ufizio suo. Vassi con queste burrasche, o *Treccorde*, quando più, e quando meno, conforme al tempo, nel quale altri si trova in quel clima. Per chi v'è colto là in Giugno, vi si trattiene alle volte 40. 50. e 60. giorni con molto, anzi infinito travaglio de' naviganti, che per lo più, mangiando male, e bevendo peggio, vi s'ammalano, e muojono miseramente. Questo clima, o luogo è domandato da loro la Costa di Guinea, per esser di fronte a quella parte d' Etiopia, che è chiamata di questa maniera Andaniera. Andandosi innanzi con queste burrasche, si dà in venti continui, i quali per questo, e per essere in tutti gli altri effetti differenti da quelle burrasche, sono da costoro domandati generali, i quali in quei tempi intorno a mezzo Maggio tirano dalla banda di Scilocco, e sono pure di quelli, che si addomandano *Monzane*, perchè postisi una volta in quel segno, vi si fermano fino all' altra stagione, nella quale non trapassano al segno opposto a Scilocco, che è Maestro, ma salgono da Scilocco a Greco, e quivi intorno si trattengono fino al tornare dell' altra stagione. Ora chi si parte di quivi di buon' ora gli trova moltoosto, comè in 4. o 5. gradi da questa parte, non essendo ancora calati a Scilocco; ma stando verso Levante se ne servono alla navigazione buona, volgendo la prua per Mezzogiorno; e si vanno al cammino sicuro, e buono. Ma chi parte tardi, come facemmo noi, gli trova laggiù bassi, e non può attraversare la Linea Equinoziale, se non a sgheppo, e vassi a dare, come demmo noi, in certe secche, le quali sono nella Costa di Verzino in 17. gradi, e mezzo dalla banda di Mezzogiorno; donde volendo uscire, e andare al cammino dell' India, bisognerebbe volgere la prua per lo vento Scilocco, donde appunto tira il vento; e perchè ei dura a tirare i bei 4. o 6. mesi, miglior consiglio. è tornarsene addietro, come noi facemmo, che aspettar l' altra stagione, perchè intanto si consumerebbero le vettovaglie, e morirebbe in quell' intemperie d' aria tutta la gente. Ora quello, che mi dà particolar maraviglia in questo processo, è, che questi venti Scilocchi, che soffiano dalla banda di là dell' Equinoziale, e dall' altro Emisfero, per così dire, cominciano a tirare, e donde ei si comincino, continuano non pure fino alla Linea, ma il più delle volte arrivano fino a 6. gradi da questa parte; sicchè coloro, che di là vengono, sono accompagnati da essi fino in detto clima, e coloro, che di qua vanno, quivi gli ritrovano; e li nostri venti Grecchi, e Tramontani, com' io ho detto di sopra, vengono meno da questa medesima banda in 6. gradi, essendo pure eguale la concitazione dell' aria; e per li suoi tempi il calor del Sole. E quanto alla causa materiale, e copia di essa, pare, che doves' esser maggiore, e più continua dalla banda nostra, perchè la terra di quell' Etiopia, oltre all' Equinoziale, donde quelli Scilocchi hanno origine, si ritira gran tratto verso Levante più che non fa questa di sopra, di maniera che quando il clima fusse egualmente temperato, come si può dire, che sia quell' esalazione, che fa il vento dall' altra parte, dovrebbe prima estinguersi, che non fa quell' altra. Coloro, che fanno miglior cammino, che noi non facemmo, e che lasciate quelle secche, dove noi c' impaniammo, a man dritta passano avanti scorrendo più in basso in 23. gra.

gradi da quella parte, scoprono una punta, che domandano Capo Fredo, col qual aggiunto si chiama un gran fiume, che qui sbocca nel mare, detto così per la qualità del vento, ch' esce dalla bocca di esso, il quale è tanto grande, che alle vele le navi, che non son preste a piegare le vele, sono inghiottite dal mare. La qual cosa dell' uscir gran venti dalle bocche de' fiumi è comune in ogni luogo; e il golfo del Leone, che si passa venendo in Spagna di costà, non è tempestoso quant' egli è, se non per li molti venti, che escono dalle bocche de' gran fiumi, che hanno foce in Provenza, Linguadoca, Acquamorta, e Narbona, i quali impacciandosi l' uno con l' altro fanno quelle traverse tanto furiose. La cagione, perchè le bocche de' fiumi sputino gran vento, mi par considerabile, perchè come parti umide dovrebbero far effetto contrario, estinguendo la materia loro. Non so, se quel moto dell' acqua movendo l' aria, che sopra stà, si chiama l' esalazione circovicina, siccome ad una parte del corpo, che sia percossa, si muovono gli spiriti, e gli altri umori; e che il moto dell' acqua muova l' aria, che le sopra stà, non se ne può dubitare; e nella state, quando qui tirano que' venti Tramontani, che spesso son molto grandi, e molto freddi, a mezzo giorno il Sole gli fa quietare, e rimarrebbe un caldo insoffribile; ma cominciando a crescere, e entrare la marea, si muove seco un vento freschissimo, sano, e giocondo, purchè sia preso con modo, il quale è domandato da costoro *Viraxione*, quasi rivolgimento dell' aria, che con l' acqua all' uscir se n' era partito, e allora ritorna, e si volge. Queste sono le poche osservazioni de' venti fatte da me nello star qui, e nel navigar continuamente 5. mesi per quest' Oceano senza toccare, o veder terra.

Sopra le piogge, che fanno in quella Guinea, e Zona torrida in quel clima da 6. gradi fino sotto la Linea Equinoziale, non mancherebbe che considerare, e particolarmente per esser molte, e molto grandi, che non pure vi piove spesso, ma acque grandissime, le quali talvolta vi durano due, e tre giorni continui con ben poca intermissione; e questo accade stando già il Sole dalla banda di Tramontana, il qual tempo in quel clima, e nell' altro Emisfero ancora fino a 23. o 24. gradi del Polo Australe è dagli abitatori delle terre, che sono in quel clima, domandato Inverno, non perchè freddo vi sia, ma per cagione di queste piogge, le quali, continuando in terra per grandissimo tratto dalla banda d' Ercopia, sono credute da molti, e non senza gran fondamento al parer mio, cagione della crescenza del fiume Nilo. Parmi considerabile la causa di queste piogge in quel clima, perchè non piovendo qui mai dall' Aprile all' Ottobre, che non può esser se non per consumare il Sole la materia, di che si genera la pioggia in quel clima, piova così continuamente dove il Sole è più potente, e caldo maggiore. Nè vale, al parer mio, il dire, che qui è materia preparata, e che si prepara continuamente, perchè ella è quivi ancora, e c' è il mare comune all' una parte, e all' altra. Del piovere in Guinea l' acqua, che è come tiepida, non mi pare da maravigliarsene, perchè l' ambiente caldissimo la potrà riscaldare. Mi par ben considerabile il piovere alle volte certa acqua, che abbraccia i panni come l' acqua da partire, essendo i vapori, donde ella si genera,

tirati di sul mare, e giorno per giorno, e non come le nostre piogge d'Autunno, che per esser di materia temperata con esalazione terrestre, e ricotta dal calore della state, pare che tirino a questa natura. Parevami ragionevole, che dovessè cadere della grandine in quella parte, la qual cosa io pure non vidi, ed anche fra tanta gente non aveva nessuno, che l'avesse mai veduta. La materia, com'io dico, v'è preparata ad ognora; il caldo vi è grandissimo, dal quale potrebbe nascer l'effetto dell'antiparistasi. Il Sig. Augusto Tiri, che in tornando addietro trovai qui, mi risolveva la difficoltà dicendo, che sebbene vi era la materia, e il gran caldo, donde come da causa lontana procede quell'effetto, ch'è vi mancava l'efficiente prossimo positivo, ch'era il vapor freddo, dal quale procede immediatamente la congelazione; la qual risposta non so, se mi risolve la quistione, perchè i vapori nel tempo, che presso di noi si genera la gragnuola, sono in atto caldi, e umidi, sicchè non possono acquistare tanta freddezza, quanta si ricerca per congelar l'acqua in diaccio, se non da caldo grande, che gli circondi per via d'antiparistasi; e come quivi sieno i vapori, e vi sia il caldo a dismisura, domando perchè causa c'non vi si raffreddino per poter congelar l'acqua, com'è dice, ch'è fanno da noi? Ma ripigliando un poco questa materia da capo, noi abbiamo, che il vapore torna a basso in guazza, in brinata, in pioggia, in neve; la gragnuola vi si genera d'acqua, e non del vapore; la guazza, e la pioggia ricercano minor freddo nella lor generazione, che la brinata, e la neve non fanno, ed a farsi dell'acque diaccio vi vuole, al parer mio, molto maggiore, che in nessuna dell'altre, essendo esso freddo smoderato. Ora se nella generazione della gragnuola si ricerca quel vapore freddissimo, che si dice, dovendo quello essere per lo meno tanto freddo quanto la medesima grandine, come non cade in neve, quando prima si sentì raffreddata dall'ambiente, e prima che di venire a tanto freddo, quanto si ricerca alla generazione della neve, come non cade in acqua, e in pioggia? Sicchè senz'altra ragione io non intendo di moltiplicare questo ente nel mio cervello, non mi parendo necessario. Dall'altra banda se a congelare l'acqua in gragnuola bastasse il caldo ambiente solamente, io non so, perchè l'acqua, che è in un catino esposta al Sole, non si congela, ma si riscalda, così come quella, che sta al fuoco? Non so, se il sito si ha tanto che fare, che basti, nella generazione di quest'affezione, perchè egli è scritto, che su i monti alti non cade la grandine, ma nelle valli, dove l'agitazione del vapore può far movimento momentaneo a quest'effetto: ma se il sito così fatto ha da servir solamente alla moltiplicazione del caldo, e qui è egli moltiplicatissimo, non so anche perchè e'vi si ricerchi. D'altre affezioni non vedemmo gran diversità; tuoni non molti; saette rare; stelle cadenti senza numero, e grandi fufano, che dipoi d'esser arse rimane impresso il lume nell'aria. Un *Tifone* vedemmo di maravigliosa bellezza, se, come molto presso, c'non ci avesse fatto molto paura, e tanto più, che gli uomini di nave si credevano di forarlo con un tiro d'artiglieria, come io diceva loro, ed egli ci si andava pure sempre accostando, ma alla fine rimase da una parte, e poco appresso ivani. L'aria era torbida come quando apparisce l'arcobaleno, e più, sicchè senz'altra pioggia bagnava il Sole si scorgeva chia-

chiaramente sopra il mare era una nuvola tonda in giro, che terrebbe dugento braccia di diametro, alta dal suolo marino una cosa d'otto braccia, pure continuata sino sopra l'acqua; movevasi in giro concitatissimamente, e nel muoversi cavava il mare a scarpa in questa maniera, ancorchè non molto a fondo, e giravalo seco velocemente; il colore della nuvola era assai chiaro, e del mezzo usciva com'una tromba, o una manica di fumo di color negro come fumo di pece, dalla quale similitudine addomandano *Manga* quell'affezione, e il fumo continuava sino alle nuvole, e tutta l'affezione durò circa un quarto d'ora. In quella Costa di Guinea, dicono i marinari, vedersene molte, e uno scrivano raccontava d'una grandissima maraviglia; ch'egli vide nel mar di Persia, come sarebbe sbarbare un grandissimo scoglio; altri se ne ridevano: e nei mari, che si navigano dall'India alla China, ne sono assai, e, com'io dico, i Portoghesi le dimandano *Magnas*; e *Tifoni* chiamano un'altra affezione molto più pericolosa al parer loro. Questo è un vento furiosissimo, il quale in poche ore gira tutto l'Orizzonte, e guai a quelle navi, ch'egli trova con le vele alzate, perchè le sommerge senza rimedio: par quasi che si possa ragionevolmente chiamare *Tifone*, venendo questa tale esalazione, che è quel vento racchiuso in una nuvola, che circonda tutto l'Orizzonte, e non la lascia uscire, e per la capacità del luogo si gira da' lati, e non esce all'in su, stretta anche forse dalla parte dell'aria, che le sopraggià. *Iridi* si scorgono senza fine, e quello che a me fu cosa nuova in questa materia, fu il vedere una notte due ore avanti giorno, andando già la Luna quasi piena a tramontare, dalla parte opposta di Levante l'*Iride* come si vede per refrazione de' raggi solari. Era l'arco distinto in tre colori; quel di dentro era quasi un chiarore, che terminava di fuori in un bigio assai scuro, ed al converso di questo era un'altra arco di colore al nero molto poco differente. S'è fu caso il trovarsi le nuvole in disposizione tale, che ogni nube avesse fatto quell'apparenza, o che pure ella fusse affezione della Luna, non so. Vedonsi aree intorno ad essa, e cerchi intorno alle stelle principali senza novero, è le macchie della Luna così in questo come nell'altre emisfero servanti sempre alla vista un medesimo sito, tenendo volta tra il Maestro, e l'Tramontano quella parte, che ci pare la testa, quasi che il vento soffiassse di là, e dandole in capo le scendesse per la faccia. Il Cielo dall'altra parte di Mezzogiorno è più povero di stelle assai, che non è dalla nostra, e chi lo spogliassse del Centauro, e della Nave d'Argo lo lascerebbe quasi ignudo, ma in queste due immagini ve ne sono molte, e molto belle, e molte ne mancano di esserne globi celesti. Ne' piedi di dietro del Centauro sono le quattro stelle, che domandano il *Cruzero*, dell'una delle quali se ne servono a pigliare l'altezza del Polo Australe, non però in altra maniera, che si facesse per qualunque altra stella, della quale fusse nota la declinazione, come di quella che è sotto l'Equinoziale per la banda del Polo Australe 30. gradi., sebbene gli Stellografi la pongono a 28. solamente. Ne' piedi davanti di questo animale ne sono due segnalate, ma l'una di esse con quella, che è in un remo della nave detta Canopo, contendono di grandezza, e splendore col Cane maggiore, tanto son grandi, e luminose. Coloro, che navi-

gan

gando arrivano sino a 37. gradi d'altura dall'altra parte Australe, affermano sentirvisi il medesimo freddo, che si sente di qua ne' paesi freddissimi di Germania, e d'Inghilterra; e comechè il Sole sia appresso a loro più che non fa a noi in questo parallelo; dove pure l'Inverno si sente l'aria temperatissima, io vo veggendo, se il mancamento delle stelle avesse che fare in questo caso. Circa al mancamento delle stelle mi sovviene quello, che Plauto scherzò in una sua Commedia, dov' egli introduce per Prologo la stella d'Arturo, che discorrendo dell'ufizio delle stelle dice, che la notte scendono in terra per considerare l'azioni umane, e rapportar tutto a Giove. Ora perchè in quel tratto Meridionale pochissima gente vi ha, pochissime stelle vi si richieggono, le quali considerano l'azioni loro. Partendosi di qui per la volta di Mezzogiorno non si vede, nè si trova pesce pel mare (tuttochè alla riva di qua ne sia richissimo) se non qualche Balena. Entrando nella Zona calda in 12., e 15. gradi, si cominciano a trovare certi testugginoni sbardellati, ed entrando più a dentro in Guinea, assai quantità, ma poco differenti tra loro. Sonvi una sorte, che domandano *Benitti*, detti *Pelamis vera*, sen *Thunnus Australis* dal *Rondelizio*. Piglianne buona quantità; e gli mangiano in nave, sebbene io non ne volli assaggiare, per creare così vivi, come e' sono, nella sostanza loro, o nella loro carne certi vermini bianchi, i quali mi pajono segno d'una grandissima putredine. Pigliavisi un'altra sorta di pesce, che domandano *Albucore*, detto *Pelamis farda*; questa è migliore, tuttochè alida. Vanno cacciando queste due sorte di pesce una specie di pesci volatici, che sono in effetto muggini con l'ali, e così son domandati *mugiles alati*, i quali volano a schiere sì grandi, che molte volte tengono un'occhiata. Il volo loro è come quello del grillo a maniera di salto, e volano quanto farà due volte la lunghezza del ponte di Pisa, o più, e tanto quanto l'ali durano molli, che nel rasciugarli tornano nell'acqua, levandosi a quel volo cacciati di sotto da que' pesci *albucore*, e *benitti*, i quali sono così pronti sotto l'acqua ad aspettargli al balzo, dov'egli hanno a tuffarsi, come essi sieno presti a volare. Fuggono il nemico dell'acqua volando, e per l'aria ne trovano uno, che è maggiore, contro al quale non hanno argomento: questi sono certi necellacci grandi come nibbi, del colore, e fattezze delle nostre mugnaje, li quali stanno sopra l'acqua sempre, e tosto che quelle schiere di volatori si levano in aria, se ne veggono rasciugare più d'uno per ogni uccello, i quali volando se lo mangiano, e con tal pigolare l'uno verso l'altro pare, che si carapignino come bei Signori, e poi d'avergli mangiati si calano a lavarsi il becco. Eserciti di Delfini grandissimi posti in ordinanza come file di soldati. Tuberoni grandissimi, e feroci. Questi sono una medesima specie co' pesci Cani, o molto simili; li masti hanno fuori il membro genitale nella pancia con li granelli, e le femmine sono vivipare; hanno sette, e otto ordini di denti nel palato, e nelle mascelle di sotto, fatti come ferri di lancetta acutissimi, e taglienti da mozzare con essi il ferro; son coperti di cuoio, e non di scaglia, e quando fanno forra, e che s'irritano, è quella lor pelle dura in modo, che nulla può tagliarla; son carnivori, e voracissimi, e ne raccontano i naviganti di questi mari d'

aver

aver abbozzonato, e inghiottito un uomo in due bocconi, che era caduto in mare. L'ingordigia loro gli fa con grandissima facilità capitar male, perchè non si tosto è un amo in mare con un pezzo di carne, o di pesce, che queste bestiacce vi corrono, e vi rimangono prese, e se per sorte elle scappano, in un girar d'occhio vi si ripigliano, e tirate in nave, con la morte, e strazio loro danno soddisfazione all'oziosa turba. Appariscono al bordo della nave tosto che in Guinea si rimane senza vento, e sempre se ne trovano quando il vento calma, ma stando la nave alla vela con vento fresco, non si riveggono. Gli altri pesci detti di sopra *bonirri*, e *alincore* seguitano sempre la nave, dopo d'averla trovata una volta, e sono di quella specie, che morti, e posti allo scuro danno luce, intanto ch'io vi rimasi ingannato, credendo, che dentro a un catino coperto fusse una lucernina. In mare ancora, seguendo la nave di notte, ed essendo il Ciel sereno, fanno bellissima vista, che pajono tante fiaccole sotto l'acqua. Ricordaimi, stando alla vela, d'una questione, che già fece VS. *de generatione, vel de productione lucis*, a proposito della schiuma del mare, perchè diverse volte ho veduto la notte, stando sereno il Cielo, ma senza Luna, l'onde del mare render tanto lume, che si leggerebbe una lettera largamente. Del moto della Calamita vorrei discorrere a VS. diffusamente, ma comechè io non mi soddisfaccia dell'osservazione fatta in questo viaggio, per essere stato piccolo, quanto alla longitudine, mi riservo a farlo, poichè io mi farò condotto in India, dandomi Nostro Signore Iddio la grazia di condurmici. Gli effetti, che appariscono in questo meridiano di Lisbona, sono che ella declina da Tramontana verso Greco circa li 7. gradi, e mezzo dellà 360. in che si divide l'Orizzonte. In Granata declina una quarta d'un vento; costì declinerà più; ma nel meridiano dell'Isole Terzere più Occidentali, o 60. leghe più a Ponente, si volge ella dirittamente a Tramontana, e navigando più a Ponente verso l'Indie Occidentali, si volta verso e andando al cammino dell'India Orientale poco più oltre al Capo di Buona Speranza, si volge a punto a Tramontana un'altra volta, e andando più oltre per l'India, si volge a Maestro, cosa fantastica a considerare. Io cercherò di far le più vere osservazioni, che mi saranno possibili, rimettendo poi a VS. il render la ragione d'accidente così maraviglioso, non lasciando anche di dire a VS. che sebbene nell'Isole Terzere ella si volta dirittamente a Tramontana, andando verso Mezzogiorno per la medesima linea diritta, si vede far differenza notabile, che è quello, che più mi fa maravigliare. Dell'arte del navigare ho veduto tutti, e non sapessi più oltre, penserebbe, che se Tolomeo rinascesse, ch'ei si fusse per porre a sedere; e tuttavia questi tali istrumenti a me servono a poc'altro, che a satisfarmi d'avergli, massime sendo in mare, dov'è difficilissima ogni osservazione, eziandio quella del Sole a mezzodi. Io non mi rimetterò, piacendo a Dio, al viaggio, se non in fine di questo mese il più lungo. Iddio voglia, che sia
con

con miglior successo di quello dell'anno passato, ed in tutte le parti dove io mi ritrovo, terrò memoria del molto obbligo, ch'io tengo a VS. e farò desideroso di servirla, non lasciando di tediarela di quando in quando con qualcuna di queste cose, o somiglianti; e quando ella mi farà favore di darmi nuove di se, mi farà gratissimo, e al presente col baciarle le mani faccio fine. Nostro Signore la guardi.

Di Lisbona alli 6. di Marzo 1582.

Filippo Saffordi.

X XI.

AL CAPITANO FRA PIETRO SPINA CAVALIER
DI MALTA. FIRENZE.

Illustrè, e Rever. Sig. mio Offeru.

CHI non ha che contare, se non le medesime cose, dovrebbe starse-
ne, per non infastidire chi ascolta, o chi legge; è ben vero, che
quando si mette tanto tempo in mezzo, che la memoria se ne smarrisce,
o almeno non è sì fresca, soffresi. Questo fa, ch'io torni a dire a VS.
il successo del mio viaggio, da che io mi partii di Lisbona, fino a che
io arrivai in questa Costa, tutto pieno, al solito mio, di fastidio, di
lunghezza, di pericoli di quasi perdersi, come l'altro; alle quali cose
tutte s'aggiunge un danno grande, per aver trovato, ch'altri in assen-
za mia fecero già i miei negozj, non conforme all'ordine, pure que-
sta è la minima, che dove stia di mezzo l'arrivare a salvamento, alla
fine tutto si può comportare. Noi ci partimmo di Lisbona alli 8. d'A-
prile 1583. con una conserva di cinque grandissime Navi, essendo io im-
barcato sopra la Capitana San Filippo, la medesima, che tornò addie-
tro, e mi ricondusse a Lisbona l'anno innanzi. Tornai sulla medesima,
perchè avendo a passare i mari, che noi trovammo poi, non vi biso-
gnava meno, che la sua bontà, e anche perchè avendo tutte le cose a
correre il suo pericolo una volta, e aver la sua disgrazia, e gli uomi-
ni tutti a fare qualch'errore considerabile nel loro esercizio, mi pareva,
che queste cose potessero essere già passate, perchè quella nave stette per-
duta due volte nel primo viaggio, e il nostro Piloto aveva preso quel
granchio, che lo fece tornar a dietro, che bastava a canonizzarlo per
un con tutto ch'è' fusse il migliore della carriera.
Andammo navigando di conserva l'una Nave a vista dell'altra quattro
giorni, e avanti che noi scoprimmo l'Isola della Madera, già aveva pre-
so ciascuno la sua *divota*, e perducici di vista tutti, non ostante gli or-
dini, le istruzioni, e i comandamenti. Noi seguendo il nostro viaggio,
avemmo tempo differente dal solito ben tosto; con tutto ciò ci condu-
cemmo nella Costa di Guinea con ragionevol passaggio; la qual Costa si
conta dall'altura di 6. gradi dalla banda di Tramontana fino al passar l'
Equinoziale, clima sventuratissimo, perchè quella terra d'Etiopia getta
una calma, un'aria grossa vermiglia, un caldo travaglioso, piogge icon-
solate, e un fastidio, che non lascia vivere altrui. In questo spazio di
Ma-

Mare, che è una cosa di 100. leghe, stemmo voltando, e aggirandoci 40. tanti giorni, perchè il nostro Piloto, che l'anno passato perdettesse il viaggio per gettarsi troppo a Ponente, donde e' fu per dare in quelle secche nella Costa del Verzino, guardandosi quest'anno da quell'inconveniente, si tenne tanto a Levante nella Costa contraria, che noi perdemmo qui l'occasione di ben navigare. Uscivamo pure di questo tedio, ed eravamo condotti presso alla Linea Equinoziale a un grado, e mezzo, e con la prua a Libeccio, e l'vento Sciloccò assai fresco, pensavamo doverci spedir presto da quella noia, se non quando l'altro giorno col Sole trovammo d'aver fatto il viaggio del gambero, che una corrente ci trasportò addietro quel giorno, e tre altri poi, sino a che noi tornammo a montare in 5. gradi (cosa non mai più sentita) donde pur finalmente ci movemmo, e passammo l'Equinoziale, avendo posto dal di, che noi ci partimmo 60. tanti giorni. Passammo poi quella traversa della Costa del Verzino con ragionevol tempo, e con tutte le diligenze non fummo molto discosto da que' bassi, e passando quella punta con una paura delle vecchie, conducemmo nell'altura dell'Isola di Tristan e del Capo di Buona Speranza con un tempo buono, e in quest'avversità, dove per la furia del vento si suol correre con due, o tre braccia di trinchetto, la Dio misericordia, trovammo calme, che ci tennero fermi più di 15. giorni, alle quali si aggiunsero altrettante di venti Grecali, e Levanti, che ci fecero parar con le vele in basso, sicchè qui ancora perdemmo un grandissimo tempo. Vollecì ristorare il vento, ma fu cosa senza discrezione, perchè la notte avanti a San Lorenzo d'un tratto saltò un Ponente in campagna tanto furioso, e col Mare sì grosso, che nell'ammainare fummo perduti, perchè il Mare prese la punta dell'antenna, e tenne la Nave tanto alla banda, che ciascuno, raccomandandosi a Dio, s'andava rassettando nella sua coscienza. Quel pericolo particolare passò, ma ne succedettero tanti degli altri, che a contargli tutti sarebbe una lunga tela. Io mi passai, dopo il primo pericolo, gli altri della notte assai bene, perchè all'oscuro infernale non gli scorgeva; il giorno ch'io desiderava, gli scopersi di maniera, che noi ci tenemmo spacciati sempre dal primo Ufiziale fino al minimo passeggiere, perchè la Nave non ben provveduta di vele correva con quattro spanne di trinchetto rattoppato, che si sostenne a forza di voti, che se dove egli era cominciato a rompersi in più d'un luogo, egli andava seguendo, la cosa era libera, che il Mare c'inghiottiva senza nessun genere di rimedio. Scurissima cosa era il vedere il Mare tant'alto, che i castelli della Nave stavano sempre sotto buon tratto, e i colpi tanto forti, che il costato d'ogni altra Nave non avrebbe potuto reggere a nessun patto, e con tutto che ci scoppiassino alcune curve, l'acqua era tant'alta nel convesso della Nave, che avanti ch'ella potesse uscire per le buche perciò fatte, ne sopravveniva sempre dell'altra, e la Nave mal calafata n'andava sempre inghiottendo, e la gente più che mezza morta di paura non poteva dare alla banda. Quanto fu di buono in questo tormento, fu il non rompere, nè perder nulla. Stemmo in questo pericolo una cosa di 40. ore. Trovammoci poi d'aver passato il Capo di Buona

na Speranza a' 12. d' Agosto , e con quella poca vela gettammo nostro conto , che corremmo a ragione di 50. leghe il giorno . L' esser passati tanto tardi , ci faceva temere d' aver a pigliare il cammino fuori dell' Isola di San Lorenzo (viaggio lungo , e travaglioso per le malattie , che danno alla povera gente) ma i contrasti de' venti per pruva ci levarono presto da questo travaglio , perchè a questa tardanza si aggiunsero molti altri giorni di perdita , e così commetteremmo il viaggio per fuori , ma condotti già a Mezzogiorno , e Tramontana con la punta dell' Isola di San Lorenzo , ci dettero altri Grecali , che ci tennero sulle volte senza potere spuntare quell' Isola fino a 28. giorni , facendo prove della nostra pazienza . Venne pure alla fine un vento , che i Portoghesi chiamano *Generale* , col quale andammo a nostro cammino , e ci stimavamo andar fuori d' un' Isoletta , che chiamano di Diego Rodriguez , che chi fa questo cammino è ben navigato , fuggendo una corda di bassi , che chiamano i Caragiai , che sono tra l' Isola di San Lorenzo , e quest' Isola di Diego Rodriguez : ma la cosa fu sì fatta , che noi vi ci ritrovammo una sera sopra a bocca di notte , e tornando addietro , andammo tutta la notte col piombo in mano . Lascio considerare a VS. che confidenza fusse la nostra , perchè qui in toccando , o facendo altro mal recapito , non restava speranza alcuna di salute , essendo quei bassi tutti allagati , se non due corone d' arida arena , senza palme , senz' acqua , o senz' altro bene . La mattina al levar del Sole scoprimmo una di queste secche , che fu la prima terra , che noi vedestimo in sei mesi . Lascio considerare a VS. che gusto ci desse quella vista , e pensando , che la nave ad ogni spanna-tocasse , e che dicesse : qui sto ; andavamo negoziando a viso aperto con la morte , e come si dice , a sano , e puro intelletto , senz' aver luogo di far testamento . Il vento era Scilocco assai fresco , e facendosi presso a quella secca , che noi lasciammo sopravvento , perchè arrivando a voglia nostra ci liberavamo da essa , il timore restava di quello , che non si vedeva , col quale andammo fino a mezzo giorno , o poco appresso , che perdemmo il fondo , e entrando in un canale , che è tra questi bassi , e certi altri , che chiamano di Nazzare , andammo a nostro cammino , senza trovar dipoi altri contrasti , che venti deboli , o somiglianti cose . La gente , che non era poca , venne sana , fino a che noi tornammo a passare l' Equinôziale , dove i disagi , e i mali trattamenti ne' poveri soldati poteron più , che la forte complessione di questa gente , che in 2. giorni soli se n' andarono più di dugento . La malattia è enfiare le gengie mostruosamente , e poco appresso tutto il viso , e l' capo con tanta deformità , che è cosa mostruosa : seguono a enfiare le ginocchia , e le gambe tutte , e da principio escon fuori , a guisa di petecchie , certe punture nere , le quali vanno allargandosi in breve , tanto che tutta la gamba si fa come inchostro , e da nelle giunture un dolore eccessivo , che a guardar solo , non che a toccare un infermo , si fa morire di spasmo . I rimedj sono scarsi , e il ristoro di quest' infermi è una scodella di lente , o una pappa di farina , quando il Dispensiere , lo Scrivano , e il Capitano non se le sono mangiate . Ho considerato molte volte con quanta facilità un Capitano , ch' io voglio dir io , condurrebbe una Compagnia in questo viaggio con
lc.

le provvisioni, che si farebbono de' denari, che a quest' effetto spende il Re, scambiando le provvisioni, e i mantenimenti, e distribuendo a ciascuno quello che gli viene a tempo, e luogo, senza rubargliene la metà, o più; ma questa cosa già invecchiata per questo viaggio non ha altro rimedio, che lasciar morir sempre una parte di questa gente. Ma tornando alla navigazione, dopo questi tanti fastidj, noi demmo finalmente in questi Mari d' India tanto tranquilli, con venti sì soavi, e Cielo in maniera temperato, che ogni passato travaglio mi pareva essere stato bene impiegato, perchè dalla vista solamente resta contenta tutta l' anima. Scoprimmo questa Costa a' 4 di Novembre, e pigliammo fondo in questa Baja di Coccino in 10. gradi d' altura dalla parte di Tramontana alli 8. di Novembre, essendo stati in Mare 215. giorni, senza vedere altra terra, che quella sventurata secca, che in vero, quando io vi penso, mi par cosa da non credere, se non d' un pesce; e pure è così, e la speranza di poter sopportar oggi, ci fa passare in domani, che altrimenti non si potrebbe andare avanti. Pensavamo, che le Navi di conferenza avessero passati questi, e fomiglianti travagli, e dalla prima intendemmo, che tutte a 4. erano giunte nella Baja di Goa a' 20. di Settembre, essendo passate senza ammainar pure un tratto la vela, cosa, che avevamo fatto tante volte, che già mi girava la testa dal tanto girare a quell' argano. Queste sono in somma le cose, che accaddero nel viaggio. Di questa Terra posso io dar poco conto a VS. perchè in pochi giorni si vede poco del poco, che ci tengono i Portoghesi. Siamo adesso nella State, ci fanno caldi grandi, dove non arriva la vibrazione di giorno, e il vento da terra la notte, e quando questi due venti calano, la cosa è tediosa. L' acqua non ci è buona, donde procede, che quasi la terza parte di questi Malabari hanno le gambe mostruose, e i granelli grossi come la testa; e chi può, per fuggir queste noie, fa venir l' acqua per bere 3. leghe lontano. La povera gente beve di quella de' pozzi, che si cavano 2. braccia a fondo; altri un po' migliori del Rio Magate, sopra la riva del quale alla foce sta questa Città: Terra non ci ho veduta ancora, ma tutta arena, la quale non è però deserta, ma ricchissimamente piena di Palme alte a dismisura di differenti maniere, perchè altre fanno que' Cocchi, che non senza ragione noi domandiamo Nocci d' India, i quali sono la rendita, il campo, la vigna, gli ulivi, e il bosco di questa gente; altre fanno Arreca, che è un frutto, che mangiano questi Negri con l' erba Betle, non dissimile in figura alla Noce moscada; altri fanno Datterii, e delle quali non ho io però ancora qui veduta nessuna. L' altre piante tutte sono tanto dalle nostre differenti, che poca similitudine viene altrui in fantasia per darle ad intendere, Frutte di diverse maniere, e nessuna sorte, al parer mio, che agguagli le nostre, e non le migliori, nè fino a qui ne ho trovata alcuna, che empia il gusto, se non l' Ananas, di figura, è grandezza d' una gran pigna, fatto appunto, e prodotto nella tua pianta come il carciofo. L' odore dell' Ananas è tale, che si sente dalla via, quando se ne tengono in camera, ma è tanto gentile, che non se ne sente noia nessuna, e perchè questo non è simile, se non a se medesimo, non saprei a che agguagliarmelo. Il colore è d' oro, un po' verso il rame, Mondafi, e tagliati

Gliafi per traverso, e quando è maturo bene, è tenero, con aspettare Pure il dente. Il sapore è come di fravole, e di popone, fugoso, e molto piacevole al gusto, e col vino acquista forza mirabile, siccome da noi le dette due frutte, alle quali io gli prepongo. Dicono questi, che danno opera alla sanità, che sono mal sani, e adducono per segno, che ficcandoci un coltello la sera, e lasciandovelo fino alla mattina, vi si trova rosso tutto il ferro; io per non gli voler peggio, non ho fatta questa esperienza. Altri dicono, che rompe la pietra nella vescica, che farebbe, se fusse vero, altro che aver buon odore; e io credo, che tanto, o quanto giovì, e provochi l'orina, perchè il sugo è astringivo, e se gli sente vigore considerabile. Costa una frutta di queste due *basilucchi*, che sono uno di questi *ventini*, e d'uno n'avanza a due, o tre moderate persone. Hogli fino a qui trovato un difetto non piccolo, che è quello di non esser tutto l'anno, come di tutte l'altre frutte, che io non trovo, che vagliano niente, come certi, che chiamano fichi, non so perchè. Uve non ci sono, che la terra non le produce, nè gran tampoco, che ci viene di Cambaia. Il mantenimento comune è riso, e erba di Betle, la quale mangiano con gesso, e con quell'Arreca, ch'io dissi di sopra, e dicono, che è molto buona. L'erba è acuta, e tira al pepe (dico il Betle) fa buono stomaco, e buono alito, consorta la testa, e lascia la bocca come sanguinosa. De' Buoi si servono in cambio di Muli a portar la soma, ed anche a carrettare; sono differenti da' nostri nelle corna, ch'egli hanno simili alle Capre, e volte al filo della schiena, e non aperte come i nostri. Le Vacche si macellano per li Cristiani, Mori, e Giudei; e per qualcuno de' Gentili, e non son mala carne. I Bufoli piccini, siccome anche i Buoi, son pochissimo differenti, che se non fusse, che sono del color del Cervio, non si conoscerebbero. Un Elefante è qui tant'alto, che chi è in terra, giudica con la vista molto piccolo chi lo cavalca, d'onde è nato il proverbio: *e' pare un Naire sopra l'Elefante*. Sta per questa riviera travagliando, ed ha quel buono intendimento che dicono, perchè al comando di quel Negro, si fa innanzi, e indietro, e piglia, e lascia, ed è molto obbediente di persona, ed è bello animale, per esser così bruttissimo, e contraffatto, e più galante e la Bada un pezzo. Gli uomini son ben disposti, e ancorachè ghezzi, non hanno quel viso rincagnato come i Negri di Guinea. L'abito è ricchissimo, e fatto da quel gran Sarto della natura, che veste così appunto; solamente un cencio imbroglia le vergogne davanti, e passa. I naturali della Costa (dico i Nairi) son tutti Gentili; hanno certe loro Chiese, che chiamano Pagodi, dove vanno a farsi schiavi del Nabisso. Sono tutti gente di guerra, e quando il loro Capitano, o Re muore nella battaglia, sono obbligati andare a morire a volontà del lor Signore, e chiamansi questi tali già destinati alla morte Amocchi, e quel Re, che più ne tiene, è più possente, perchè stretto nella guerra manda a morire contro a i nemici una banda di questa gente, qual pare a lui, i quali non volendo morire senza vendetta, ed avendo a morire a tutti i patti, fanno impeto terribile. Non fu dissimile a questo modo di fare, o almeno all'intenzione, un Sacrificio, che di se stesso fece uno de' Consoli Romani nella guerra de' Latini,

ni, titirandosi già il suo corno della battaglia. La causa, perchè abbiano costoro a morire per obbligo, perdendo il loro Capitano, e loro Signore, pare essere in guerra molto ragionevole, perchè nessun buon Soldato avrebbe a veder morire il suo Capitano, rimanendo egli vivo. La guerra fra Gentili è molto simile a quella de' Compari, perchè dove sta il segno del Re, nessuno tira, o ferisce, e dopo la zuffa appiccata, al levar d'un segno si dividono. L'armi sono archibusi, lance come mezzepicche, archi lunghi, spada, e rotella, senza le quali mai non si colgono questi Nairi, e pongono grandissima industria in tenerle lucide, e terse. D'un'altra sorte di Gentili è ripiena la terra, che chiamano Bracmani, i quali, ancora che naturali, pajono forestieri. Questi sono della setta di Pittagora, perchè non amazzano cosa nessuna, nè mangiano cosa, che patisca morte; erba solamente, e frutta, latte, e burro è la vita loro; e 'l vino, per esser simile al sangue, è fuggito da loro. Ecci poi un'infinità di Mori passati d'Arabia, gente perversa al solito, Giudei, e Schiavi d'infinita nazioni, una gran parte delle quali ha VS. vedute in Portogallo, che per suo manco tedio non voglio replicare adesso.

Di Cocchino alli . . di Gennajo 1584.

Filippo Sassetti.

XXII.

A L M E D E S I M O.

NON le potrei esprimere l'allegrezza, che mi dette la lettera di VS. ricevuta con l'Armata venuta quest'anno, la quale pare, che intendendo quanto gusto io fussi per ricevere delle buone nuove della sua salute si lasciò porre in una delle 3. Navi, che venne quest'anno, di 5. che partirono di Lisbona, e di queste 3. venne nella prima, che giunse a Goa a' 20. d' Ottobre, già perdendo la speranza, come passava il tempo, d' aver nuove di codeste nostre parti. Sia lodato Iddio, che in generale furon buone, e le piaceia mandarle sempre tali, ancorchè noi ne siamo indegni. Del nostro fastidioso, e lungo viaggio intese VS. la causa della differenza, che fu dall'altre nostre conserve alla nostra Nave. Non paro a VS. che militi, dico quella, ch'io le venni a scrivere, di che non mi ricordava, dell'esserli il nostro Piloto tenuto sulla mano sinistra più presso alla Costa di Etiopia, e non a ragione, al parer mio, e di tutti quelli, che vanno per quei mari, perocchè quella terra in quel clima, che si chiama la Costa di Guinea, è terra di morte, e di calmerie, e dove stando presso a terra, l'acque corrono contro a quel corso maravigliosamente, sicchè in due giorni una volta tornammo indietro meglio di 50. leghe. Aggiunga VS. che in effetto la nostra Nave era più tarda di vele, che nessuna dell'altre, perocchè stando in quell'altura, ci sopraggiunse una Nave delle nostre, e passocci avanti; a bocca di notte ci stava per pruza opera di mezza lega. La notte noi stemmo senza governare, andando la Nave come l'acqua la girava, e l'altra la mattina seguente era sparita; e come

Parte IV. Vol. III.

E

ad

ad ogni piccolo punto in differente distanza si muta l' Orizzonte, quella trovò il suo vento, che la portò, e noi rimanemmo in quella mala ventura. Quanto al flusso, e reflusso di questo Mare, VS. ha da far conto, ch' e' sia il medesimo, che quello di tutto l' altro Oceano di sei ore in sei ore, crescendo, e scemando in generale; perchè ci sono alcuni luoghi, dove sono alcune differenze terribili, come nel Rio di Cambaja, e nell' insenata di Diù, dove in certa parte l'acqua vi cresce così in un subito, e viene con tant' impeto, e rovina, che chi si trova, e non è lestò, va sossopra col Navile; e così com' ella cresce in un momento, così rimane in secco, e quasi terra asciutta, dove prima fondeggiavano le Navi. Un accidente simile è nella Costa del c molto più timoroso, che qua domandano *Macarco*, dove bolle l'acqua, come s'ella avesse (e forse l'ha sotto) il fuoco da basso, e' vi si sommergono i Navilj con tanta brevità, che nè vedere si può, nè anti-vedere l' accidente. Parmi, che simile a quella di Cambaja sia una crescente nel Rio di Roano di Normandia, del quale sentii già favoleggiare, ma non mi ricordo d'averne sentito l'istoria particolare. La marca in queste parti dell' India fa un effetto mirabile, e particolarmente in questa Costa di Ponente, che entrando per le foci de' fiumi d'acqua dolce, che vengono da i monti, fa certi bracci di mare navigabili non dissimili dal Rio di Aldea Gallega, di Coira, e di in Portogallo, i quali servono di porto per la state a' Navilj; e sopra, e a luogo de' quali stanno posse le terre degl' Indi, e per la terra dentro da luogo a luogo in molte parti sono cotali Rii, che vanno dell' uno nell' altro, come di questo Coccino, che si può quasi navigare fino al Capo di Comorino per Mezzogiorno, e per di sopra molte leghe, ch' è una comodità mirabile, se non che al luogo di questi Rii per la terra stanno regni, che impediscono il passaggio, e lo fanno fastidiosissimo co' i loro diritti, che domandano *giunconi*, i quali sono stati dati da' Signori dello Terre a i soldati particolari, perch' e' vivano di quello; onde e' menano la danza a voglia loro, come che eglino stanno quivi a casa, e bottega, e dove l'acqua è poca, per potere delle mani loro, e del loro travaglio andare avanti. Sopra il quesito della Calamita ci sarebbe da dire più di cent' anni, e poi non se ne saprebbe niente. Quello che se ne può dire adesso, è, ch'ella fa differenza, non pure variando il sito nella longitudine, che è manifesto, e noto a ciascuno, ma ancora nell' altura, perchè stando nella Costa di Guinea è quasi in un medesimo Meridiano col luogo, ch' è in altura di 44. gradi dalla parte Australe, dove la Calamita fa la maggior differenza verso Greco, ch'ella saccia nel detto luogo di Guinea, dove non fa altra differenza, che di 2. gradi, o 2. e mezzo; la qual differenza di qua dal Capo di Buona Speranza 29. leghe in un luogo, che per questo rispetto lo domandano i Portoghesi Capo di *as Agullas*, viene a eguagliarsi, volgendosi quivi direttamente a Tramontana; ma passando di quivi, e venendo di Levante, comincia a volgersi per Maestro, e va tanto declinando, che in questa Costa d' India viene a far differenza fino a 18. gradi, che sono una quarta, e due terzi; la qual differenza, andando a Levante, va sempre crescendo fino a qualche cosa più di due quarte, e poi scema; sicché nella terra della Cina, s'ella serba il suo stile, da qui-

quivi avanti viene a volgersi un'altra volta alla Tramontana. Quanto alla distanza del *Crocero* al Polo Australe vegga VS. nella palla celeste, contando, che lo facciano le quattro stelle, che sono ne' piè di dietro del Centauro, che sono 30. gradi lungi dal Polo, e l'altre due stelle, che sono ne' piedi davanti, una delle quali è della maggior grandezza, sono quelle, che i Portoghesi domandano *as Guardas*, o i Guidoni, ancorchè eglino sieno a Levante, e vadano dietro al *Crocero*, del quale, tuttochè si faccia tanto schiamazzo, è l'uso molto fiacco, perchè in nave l'osservazione delle stelle, o del Cielo, come diceva il Maestro della nostra nave, *non sulla verdate*; per lo continuo bilancio della nave; che se si potesse osservar giustamente con gli strumenti, s'io fossi Geografo; torrei a diventar peice, per non poter uscir dell'acqua se non morendo; e di quivi far l'osservazioni a mia voglia. Ma di quei due Geografi, che VS. dice, come ch'è sono ambedue uomini di molto conto, ed amici, non sarà forse bene entrare a diffinire, qual delle loro opinioni è la migliore. Il Mercatore nella sua Idrografia universale è dietro a salvare l'autorità di Tolomeo; e l'Ortelio col precepto del medesimo seguita la relazione de' moderni, i quali pongono due punte, come VS. dice; questa del Capo di Comorino, e quella di Malacca, detta Aurea Chersoneso, per avere stimato gli antichi, che la grand'Isola Samatra sia congiunta con quella parte di quest'Isola, d'onde ancora oggi vien l'oro dal qual oro prese il nome, e ve n'è tanto, che da Malacca, col non ne venire se non una particella, ne vengono 3500. *ente* ogni anno, che sono ogni *ente* 30. once, e mezzo. Ma per tornare, i Portoghesi Geografi fanno, passando la terra di Malacca, che dalla banda di Levante corre quasi Maestro, e Scirocco, un piccolo golsetto, che domandano di Siam, per una potentissima città, che è posta sull'orlo del detto seno, che da Ponente è fatto dalla punta di Malacca, che è in un grado d'altura da questa banda, e dalla parte di Levante è fatto da un'altra punta di terra, che domandano Cambaja, in 10. gradi d'altura, dove si volge a Grecolevante per un tratto di cento leghe, e di quivi a Greco, e fa un gran seno a modo di Rio, dove comincia la terra di Cocincina; sicchè in questa maniera si vengono a fare le tre punte del Mercatore. Ora questa terra va correndo fino al Capo di Liampò, che è tutta della Cina, e di quivi si volge a Maestro, e Tramontana, e va Iddio sa dove a terminare. Tra gli antichi Plinio nel secondo Libro dice, che quel Mare è continuo con l'Oceano Scitico, e viene a dire, che anco la Terra di Bavagliaos sia rotta per di sopra, dicendo, che a un cotai Re di quegli Germanici Settentrionali, furono dati certi Indiani, che per fortuna eran trascorsi in que' mari, che forse avranno dato in uno di quei tisoni, che si levano oggi ancora per quei mari della Cina, che gli avrà fatti cominciare in maniera, che non avranno sentito il freddo, che si debbe sentire in altura di 72. gradi. Tra i moderni il Mercatore pone quest'apertura, se mai non mi ricorda. Ecci l'istoria di questo Padrone Inglese, che dà da pensare, ma non si sa veramente per donde c'è s'uscisse, che i marinari di qua s'accordano, che fusse a passare il Capo di Buona Speranza. L'anno passato fu cavata fuori una tal nuova,

che fossero abbassati nella Cina, e dato in terra al Capo di Liampò otto altri Galeoni Inglesi, e che fatta molta distruzione, andavano alla volta delle Molucche, in una delle quali, detta Tidore, è una popolazione di Portoghesi con una Fortezza a mal tempo, e faranno in tutto opera di 500. fiati tra uomini, e donne, piccoli, e grandi, contando anco gli schiavi, i quali, comechè vi stanno sempre in cagnesco, tengono del continuo avanti la Fortezza un Galeone in punto per potersene partire. Gli abitatori dell' Isola son Mori, e delle tre parti principali vi sono due Re. I garofani, che vi nascono, si tratterebbero, come dice VS. più facilmente alla nuova Spagna per via dell' Isola dove stanno i Castigliani, i quali andativi agli anni passati, avevamo cominciato il traffico, se non che il Re comandò, che i medesimi, che furono là, tornassero a riportarvi tutti i garofani fino ad un fusto, volendo, che le spezierie corrano da questa parte di qua; siccome l' argento, che verrebbe qua molto più facilmente, che fare la giravolta di tutto il Mondo, ha tutto da registrarli in Spagna; e i Cini, che ne inghiottiscono una gran parte, se ne rallegrebbero, e darebbero le loro mercanzie a miglior derrata, che come i Reali non facessero tante scale, non farebbero alzati tanto nel valore, quanto e' sono; i quali Cini di tutti i popoli d' Asia son pazzi per l' argento più che in tutte l' altre parti sono gli uomini dell' oro, e come che quella terra è ricchissima di tutti i beni mondani, e i popoli più squisiti in tutte l' arti, concorre quivi tutta la moneta dell' Asia, perocchè di là esce l' oro, e tutti gli altri metalli dall' argento in fuori; seta in tanta gran quantità, che non si può immaginare; drappi ricchissimi di tutte le forti; di tutte l' altre mercanzie tanta somma, che è senza conto; di Porcellane per un tesoro; non si mangiando da Aleppo in qua in altra terra, che in questa, che importa danari infiniti, valendo, e stimandosi più quà, che tra noi. E da maravigliarsi, che tra i popoli della Cina di così squisiti ingegni non v' abbia scienza nessuna, se non la cognizione delle lor Leggi; e in contrario avveniva in questa terra d' India da cent' anni addietro, dov' erano tutte l' arti in estrema sottigliezza, come dimostrano i Dottori Gentili Medici, Astrologi, Filosofi, e Teologi a modo loro, le quali arti vanno mancando, perchè li Mori, che occupano la terra quasi tutta, non vogliono a consiglio Letterati, quasi che sieno di casa di Norcini. Cominciò qua la maladizione di questa setta saranno 500. anni, e andarono impadronendosi del tutto, e da loro si può credere, che cominciassero a venir l' uso dell' artiglieria, essendosene trovata nelle parti dove prima furono occupando i Mori, che fu in Cambaja, e nel dove in Daci fu trovato nella sua espugnazione quel tiro grande di rame, che VS. vide in Portogallo con quelle lettere Indiane, che lo chiamano di Dio, de' quai tiri, ma molto più grossi, un Signore, che chiamano il Zaralucco, che pose l' assedio a ne portò più d' uno, ma uno tra gli altri, che domandavano il Carappo, le palle del quale stanno per maraviglia in tutte queste Fortezze Portoghesi, ed hanno come un braccio, e mezzo di dianietro. Altre artiglierie più vecchie di ferro molto antiche si veggono in queste parti, che, come dicono i Portoghesi, non approveranno oggi, ed è sparta assai della buona per tutte

tutte queste parti, che è stata presa a i Portoghesi. Dicono, che un Re chiamato di Patane, la cui terra è nella Costa di Ponente di quel golfo di Siam, ha un arsenale, nel quale sono 1500. tiri di puro rame, tutti d'una misura, che chiamano qua Cammelletti, che sono alcuna cosa meno, che mezze Colubrine, fatti sulla forma d'un pezzo simile, che gli venne alle mani, de' Portoghesi, e tutti con l'arme di Portogallo, de' quali però non ha uso nessuno, ch'ei non naviga, nè in terra tiene con chi contrasti, nè per ventura sa adoperargli; e perchè vi vengono molti navilj della Cina, si fa pagare tutti i diritti in rame, e va innanzi con la sua fonderia. Sopra le stagioni di queste parti, e la differenza dalle nostre ci farebbe da dir molto, e entrare in materia, donde io non saprei cavar le mani, perchè ad ogni piccolo tratto è tanta grandmutanza, che in generale non può favellarne. Di quel, che accade in questa Costa, ne scrivo al Signor Gio: Batista Strozzi alcune cose, il quale sendo di molto buona mente so, che le conferirà con VS. quali elle si sieno; e perchè io sono alle mani adesso col Generale dell'Armata, che va allo Stretto, che mi vuol torre una Galeotta mia, le risponderò sopra il proposito, ch'ella mi muove sopra questo, dicendole, che il tratto della Mecca, e di tutta l'Arabia è stato vivo fino a qui per non so che mi dire de' Portoghesi, i quali, Signori di queste Marine, già mandavano, anzi tenevano continuamente in quella Costa d'Arabia un Armata molto grossa per questo rispetto, donde vennero quei grandissimi fracasfi, e destruzioni de' navilj de' Mori; ma quando furono in termine, che potevano serrare quel commercio del tutto, sono andati temporeggiandosi, e forse che non è stato fuor di proposito, perchè s'egli avessero impedito del tutto quel negozio, si sarebbe forse irritato il Turco, e stimolato a farvi qualche sforzo, donde si fusse ricevuto molto travaglio a difendersi. I Vicerè di quest'India da un pezzo in qua, ciascuno ne' tre anni del suo governo, fanno opera di mandare allo Stretto un'Armata in busca de' navilj, che vanno là dal Dacen, che è Porto dell'Isola di Samatra, donde oggi vanno tutte le Spezierie, e Droggherie, che si scaricano nel Cairo, ed in Alessandria, che quanto sia di questa Costa vi vanno navilj in tutto, e anche . . . questi con salvocondotto de' Portoghesi, e non possono portare nessun genere di Spezierie, se non un poco di Gengiovo, e Cardamomo. Ora quest'anno va là un'Armata di 5. galere, un galeone, e 28. o 30. fuste, e vi faranno sopra opera di 10. mila uomini. Va quest'Armata d'ordine di Sua Maestà a richiesta del Persiano, per seguire di quivi quello, che il detto Persiano comanderà. Pare, che voglia dare sopra un Arabo non so chi, nè perchè. Intanto s'ella troverà da fare alcuna preda, io le prometto, che i Soldati ne sono altrettanto desiderosi, quanto bisognosi; ma non ha da essere il giuoco da burla, che quelle navi del Dacen, come vengono ricche, portano 400. o 500. uomini da combattere, e la vogliono vedere per quattro, e per sette, e non se ne lasciano menare se non mal conce. Questo della guerra. Del commercio d'Etiopia, che VS. mi scrive, le dirò come quell'uomo, che mandava Sua Santità in quelle parti, che è di Corte del Cardinal de' Medici, e non Teatino, si condusse a Barfara sano, e salvo, passando in Ormus in quel Golfo di

Persia . La flotta , dov' egli veniva , fu presa da certi pescatori Arabi ammutinatisi al Capitano d'Ormus detti i Niccolotti , rubati forse 900. mila Zecchini , morti tutti i passeggeri , e questo gentiluomo , che la scampò per miracolo , fu ferito in lei , o sette luoghi combattendo . Venne in Ormus dipoi , e di quivi a Goa nel fine d' Aprile passato , donde partì d' Etiopia a' 10. di Dicembre ; andava da Goa a Diù , donde si determinerebbe per le relazioni , che gli fossero date , se entrerebbe nel Mar Rosso , o entrerebbe nella Costa di Melinde per andare a un luogo , ch' e' chiamano Bracca con le carovane per terra , come egli aveva disegnato , del qual proposito si rimosse per essergli stato detto , che in quel cammino andavano certi Negri salvaticchi , che chiamano *Gallas* , i quali non perdonano a nessuno , come quelli , che tutta l' altra gente è loro nemica . Mozzano essi il membro naturale a coloro , che uccidono , e come un ricco gioiello lo portano al braccio , al collo , e tali per un filo lo fanno ciondolare dal naso , che per somigliante effetto portano forato ; fino a tanto estremo termine si conduce negli uomini la ragione . Ma tornando alla Terra d' Etiopia , nessun commercio è più difficile in questa parte , che quello . La causa è perchè sono alla fine Negri , e Calri , che vuol dire uomini senza ragione , e si lasciano occupare de' Mori tutte le Marine così dentro al Mar Rosso , come per la Costa di Melinde , i quali gelosissimi di questa unione tra quei Cristiani , e questi , vigilano questo tratto a maraviglia ; ed i Padri Gesuiti , che in queste parti posson più , che non ponno i Re , nè alcun altro , stentano a poter vedere lettere di certi Padri loro , che là stanno ; sicchè quanto sia per quel Padre Domenicano pochi propositi passeranno tra noi . Desidererei in servizio della Chiesa Romana , e del Cardinale de' Medici , il quale è Protettore di quella Provincia , che questo Gentiluomo passasse là , perchè ancorchè vada solo , stimo , ch' ei potrebbe fare qualch' effetto d' importanza . Delle nuove , che VS. mi ha fatto grazia , le bacio le mani . Per via d' Ormus abbiamo dipoi sentita la morte di Nostro Signore Papa Gregorio , e l' assunzione di Montalto detto Sisto . Di qua non ho per ricompensa altro da dire a VS. perchè le cose di questi Negri son negre , e da non si curare di travagliarsi con esse , perchè come negre tingono . Mi farà favore singolarissimo a darmi nuove , e comandarmi , perch' io conosca , ch' ella mi tiene nel numero de' suoi affezionatissimi servitori , ed io , come tale , starò pregandole da Nostro Signore Iddio tutti quei contenti , ch' ella desidera .

Di Coccino a' 20. Gennajo 1586.

Filippo Sassetti .

XXIII.

A MESSER PIERO VETTORI. FIRENZE.

Molto Ill. ed Eccell. Sig. mio osservandiss.

LA pena, che io aspetto da VS. di non averle scritto l'anno passato, reputo tanto lieve, che io ne sarò più contento, che dell'assoluzione, che ella me ne desse, mediante alcune fredde scuse, che io ne potrei addurre. Del mio giugnere a salvamento in questa terra, e di quello, che passammo in 217. giorni senza mai vedere altro, che acqua, come diceva Messer Nicia, ne diedi ragguaglio al Signor Baccio Valori; e come si sta 7. mesi a biscotto, e acqua gialla, rimessato in poco luogo tra 800. o 900. persone, e calcati di fame, di sete, di disagio, e mal trattamento; m'immagino, che nessununo, o ben pochi si metterebbero a voler pure veder l'India a spese di tanto disagio. Ma così è, che si fa come Orlando, che visto quel battello, gli venne desio di andare in barca. Dettemi molta maraviglia quello, che hammi raccontato un uomo da bene, che sta in queste parti, il quale avendo moglie, e figliuoli in Lisbona, e vivendosi acconciamente, si trovava una mattina sulla riva del Mare a veder partire le navi, che vengono qua, allo sciorre delle vele delle quali tutti i marinari, passeggeri, soldati, e tutta la terra finalmente grida a voci altissime: buon viaggio; al qual grido sentitosi quel buon uomo toccare il cuore, aperta la borta, e trovarovi dentro 6. Portoghesi, che sono circa a 90. ducati, mandò a dire a casa, che non l'aspettassero a definire, e montato sopra una di quelle navi, qua se ne venne, e staccisi; che s'egli aveva a fare la dipartenza con la moglie, e co' figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e' si fusse preso tempo a considerare quello, a ch' e' si metteva, mi raccomando, egli informava domane. Non parrà forse bene addurre per cagione di sì fatta cosa un semplice movimento, e una cotal tenerezza; perchè se il fine è buono, il mezzo non ha da parere travaglioso; se è debole, perchè mettersi? Basta; questa disputa era da farsi avanti che altri si partisse, ma stando già in queste parti, il discorso non sarebbe se non per un'altra volta, come si dice. Alla prima, che io m'imbarcai, il nostro Piloto non se le seppe, e summo forzati tornare addietro. Alla seconda venimmo a Coccino, che è, come dire, sconciarsi dello andare in India, perchè ebbero la Terra de' Portoghesi è delle migliori, e la scala del traffico è ragionevole, nondimeno la città di Goa è la residenza della Corte, e della Nobiltà, e quivi capitano alla fine tutte le nuove, le cose, e le genti di queste Indie. Il Marzo passato mi partii di qui pel detto luogo, distante da questo per 100. leghe, che sono come 400. miglia delle nostre; e come il carico mio a ciò mi strigneva, fui a vedere i luoghi, e le Fortezze, che i Portoghesi tengono in questa Costa tra questa Città, e quella, sicchè in 32. giorni giungemmo a Goa, che è una Isoletta, la qual

qual gira circa di 12. miglia; la Città, che è grande quanto Pisa, è posta alla riva del Rio d'acqua salata, che fa l'Isola predetta. Gli abitatori si di quella, come delle altre Terre sono Portoghesi, e Gentili, e tra essi sparsi alcuni Giudei, e Mori, i quali vivono separati da' Cristiani, quanto si puote il più. I Portoghesi di qua sono di due maniere, perchè o ci sono venuti da Portogallo, o nati in queste parti; che se son nati qua di donne Indiane, gli domandano *Mestizj*, i quali nel viso si conoscono, partecipando del volto di queste parti. Non so come si potesse chiamare questa gente con un nome Latino, essendo come se noi dessimo una continua Colonia, ma nè anche Colonia, perchè a coloro, che andavano a popolare una terra, era assegnato casa, campo, bosco, prato, e qualunque altra cosa, donde mediante l'industria, e travaglio loro potessero viverli; ma a costoro niente di queste cose; nè per molto che io abbia considerato, veggio di potergli acconciamente assomigliare ad altro, che a' minuzzoli, che dipoi desinare avanzano sopra la tovaglia, che sono scossi in terra da chi la ripiega; viene la servente, e si gli spazza, e gettagli tra la spazzatura. Vengono di Portogallo ogni anno 2500. o 3000. uomini, e fanciulli della più perduta gente, che vi sia, gettansene al Mare la quarta, e la terza parte, e talvolta la metà; gli altri, che giungono vivi, sono posti in terra; viene la morte, o la furfanteria, e gli raccoglie tutti, e per la maggior parte fanno la mala fine eccettuandone alcuni de' nobili, o qualcun altro, che con indirizzo di parenti, o per propria virtù si solleva in qualche maniera. Il reggimento della giustizia, e coloro, che tengono conto delle rendite del Comune, vengono tutti di Portogallo, dal Vicerè fino al Bargello, fuori di quegli, che riguardano i provvedimenti delle proprie terre (che gli chiameremmo noi ufiziali di grascia, e di abbondanza) e le arti, e questi hanno piccola autorità, referendosi alla fine tutti a' Ministri Regii, i quali, quanto tocca alla giustizia, ancora che Supremi sono ubbiditi da chi sì, e da chi no, oltre all'averci di quelli, che gli scherniscono, offendono, e maltrattano nell'ufizio loro medesimo, come a un Dottore di Legge intervenne, che mandato dal Vicerè a Malacca a tenere a sindacato il Capitano di quella Fortezza, lamentandosi di lui i popoli, che gli aggravava, il buon Capitano, preso l'Auditore, lo fece radere alla divisa, come i buffoni si fanno, e la parte rasa gli fece impiastrare con isterco, senza che altro risentimento se ne facesse; perchè gli uomini nobili fanno tremare la giustizia, e le altre cose buone, che nelle Repubbliche sogliono tenere gli uomini a freno; ma di questo non ho tempo adesso. I Gentili, che vivono nelle proprie terre de' Portoghesi, sono pochi, e perciò di loro, e loro vita, e costumi si può dir poco, perchè non vivono anche a modo loro. Quelli, che vivono in terra ferma, sono di razze differenti, varj di lingua, di costumi, e di religione, e in ogni loro azione finalmente, ed una buona parte di loro non hanno fede permanente, ma vivono oggi qui, e domani discosto 100. leghe, dove gli chiama la leggerezza loro. Erano già Signori di tutte queste parti, ma lasciatisi a poco a poco entrare i Mori ne' Paesi loro, se ne sono perduti il dominio, che questi cani l'hanno usurpato, e di liberi sono divenuti schiavi quasi in ogni parte, che pochi luo-

ghi

ghi sono signoreggiati da' Gentili, donde forse procede, che una gran parte di loro è vaga, come detto è, e tra tutti i più vaghi sono una razza, che domandano Brameni, de' quali fece menzione Plinio, che trattando di queste genti Orientali, dice: *audio complures eorum vocari Brachmenes*; i quali appresso a tutti son riputati i più nobili, e i migliori, e i più intelligenti di tutti gli altri; onde dal resto delle genti sono stimati, e nell' esteriore reveriti, e ben trattati, e del nome loro composto la prima parte *Bra* nella loro antica lingua significa Iddio, e la seconda *men* speculare, sicchè in tutto gli potremmo chiamare Teologi. E' il vero, che ne' loro Tempj non sono deputati come Sacerdoti, se non di questa maniera d'uomini. Sono tutti d'ingegno velocissimo, e di virtù di corpo tanto deboli, che un giunco è più teso, e si verifica in loro quel detto: *molles carne apti mente*. Sono tutti molto dati al vizio di lussuria, anche i Brameni più contenti, e a questa virtù della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che avrebbe a essere molto più austera, che quella degli Scappuccini, perchè quelli di loro di vita più stretta non mangiano carne, nè cosa, che abbia senso, o che tenga similitudine a cosa sensata, nè bevono vino, nè volentieri ne sentono ragionare, e tutto è (per quanto un Medico di questa setta mi veniva raccontando) indiritto a non perturbare col cibo, e col bere superchio la loro speculazione, ancora che ciò sia passato da poi in una superstizione tanto terribile, che a considerare le azioni loro, pajono cose favolose, o sogni, perchè dal non mangiar carne pel rispetto sopradetto, al ricomprare la vita degli animali, che ammazzano i Cristiani, e i Mori, al fare lo spedale per gli uccelli, ed altre bestie inferme, al dare libertà agli uccelli presi, al consumare molti fardi di riso ogni anno in casa loro, perchè i topi non pure ne vivano, ma ne sguazzino, è differenza tanto grande, che non può altri non si maravigliare. La vita loro è di riso, frutti della terra, latte, burro, e acqua senza più. Non possono porsi a mangiare, il riso particolarmente, se prima non si lavano tutto il corpo. E dove anticamente si lavavano per delizia, costoro, che forse cominciarono ad altro fine, l'hanno ridotta in superstizione, che anzi si lasceranno morire di fame, e di sete, che porsi a tavola non lavati. E come tra loro sono differenti in religione, e in nobiltà, i più nobili nè mangiano, nè bevono cosa, che sia stata tocca da i manco nobili a pena di essere reputati infami. I loro poco osservati precetti sono morali, e buoni, e spesso per dimostrazione di bontà profferiti da loro. Parmi, che noi possiamo dire, che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del Mondo le scienze sieno in Lingua differente da quella, che si parla, della qual malattia è toccato ancora a questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro Lingua da quella, nella quale è la loro scienza; che ad impararla pongono 6. anni di tempo; avvengachè non facciano come gli Ebrei, che insegnano la Lingua delle Leggi a' figliuoli loro, come s'insegna fra noi parlare a' Pappagalli; ma costoro hanno la Grammatica, e se ne servono. La Lingua in se è dilettevole, e di bel suono, per li molti elementi, ch'egli hanno fino a 53. de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti da i diversi movimenti della bocca, e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano, che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella Lingua nostra,

fra, per mancare della metà degli elementi, o più. E' il vero, che a proficere le parole loro con li loro suoni, ed accenti, che è quello ch'è vogliono dire, si ha molta difficoltà, e sùmo, che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia d'erba tanto eccellente, che domandano Beile, che è astringente, e dissecativa in gran maniera con quel frutto, che domandano Arecca, che anticamente chiamavasi *Avellana Indica*, e con gello tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua, e la bocca asciutta, e veloce, e noi pel contrario. Le Scienze loro, e le morali particolarmente sono in versi raccolti, in sentenze, e tra la Morale, e i Precetti della Legge loro, o come noi diremmo, della loro Teologia, non ha differenza, perchè tutto è mescolato insieme. Di Matematica veggio, che ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le rivoluzioni dell'anno . . . e ne' principj d'Astrologia non ha differenza nessuna tra loro, e noi, che vengono gli Arabi ad averla insegnata loro, o pure (come verisimile mi si fa, dicendo costoro avere tavole di rame intagliatovi memorie di tante migliaja d'anni, che se la nostra Religione non le reprobasse per false, farebbono maravigliose per l'antichità) da costoro si è diffusa per questo Oriente. Quanto alla Filosofia, noi possiamo, come diceva Alfonso, dire, che l'abbiano a bardoſso, o pure come un Contadinello, che domandato da un Padre Domenicano, s'ei sapeva il *Credo*, rispose, che ne sapeva dove un valicone, e dove un altro: che come si hanno a imparare l'arti, e le scienze per detti, e per sentenze, è un non impararle pe' suoi principj. Hanno cognizione d'Aristotile, e di Galeno, e d'Avicenna, ma confusamente quanto basta a essere quelle Scienze traslatate di Lingua in Lingua due volte, e nell'Araba con poca felicità. Ragionano male della materia, e della forma, e scompigliatamente; e quando sentono un poco di discorso, che abbia capo, e piedi, e che proceda con distinzione, rimangono stupidi. La Religione loro, dico io a VS. che è cosa da cercar d'intenderla per ridersi della vanità loro, perchè, ancorchè non ricordino mai altro che Iddio, che sta in Cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo, ed eterno, a vedere poi le loro scempiezzes ne' Tempj loro è cosa da ridersene. Primieramente tutti i Gentili di queste parti; ancora che distanti le centinaia delle leghe, differenti di Lingua, e di costumi, intanto che imboccandosi gli uni con gli altri, si tengono infami, convengono tutti a' un medesimo Tempio, e adorano tutti un medesimo Idolo, i quali Idoli sono cento migliaja di milioni; ed ancorachè io abbia molte volte cercato di vedere gli altari loro, e quello, che questi loro Idoli sieno, i quali essi chiamano Pagodi, non mi è però venuto fatto di poterli vedere con qualche comodo, se non adesso, che venendo di Goa per la volta di Coccino, smontammo in terra in una Fortezza de' Portoghesi, che domandano Razzallir, presso alla quale ad una lega è una Città di Gentili la migliore, che io abbia veduto ancora di loro in queste parti, dove hanno un Pagode molto grande, al quale concorrono tutti gli Gentili di queste parti. La figura del Tempio è fantastica, e a descriverla bisognava fermarsi quivi per più spazio, che io non poteva. Gl'Idoli sono due in due diverse Cappelle; l'uno non si vedeva, che aveva la stan-

za maggiore, e stava là dentro allo scuro, ma la porta della Cappella era messa in mezzo da due Statue d'ottone grandi al naturale, fatte senza, o con ben poco artificio, amendue rappresentanti una medesima cosa, o ben poco differenti. L'una aveva 7. braccia, 4. dalla destra, che si dividevano in 4. rami dal gomito avanti, e 3. dalla sinistra nella medesima maniera, e in ciascuna mano aveva alcuna cosa. Dirò d'alcuna di esse, perchè scrivere non vi aveva luogo, nè tampoco il badar molto, avendovi poco tempo, e che vedere assai. Aveva in una delle mani destre una di queste serpi, che domandano di capello, per ritzarfi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma; in un'altra un' accetta, in un'altra una verga, in una delle sinistre un martello, e mi parve, che vi volesse essere una sferza, ed altri strumenti. L'altra Statua, che era in sulla parte sinistra della porta, non aveva se non 6. braccia, che ne uscivano 3. da ciascuno de' gomiti, come l'altra di sopra, ma a questa ne usciva uno del petto, ed in ciascuna mano aveva delle medesime cose in parte, e in parte differenti, perchè questa aveva in una mano uno specchio, come parmi ricordare, che i Greci figurassero Apollo con più braccia, e con significati grandi. Quello, che questi sciagurati si vogliano inferire con queste loro immagini, non lo so; nel resto della persona, e dell' abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo i loro cappelletti, ma senza talari; potrà essere, che io lo ripelchi da qualcuno di questi Gentili. L'altro Idolo, che stava nella Cappella opposta a questa, è una vacca, che giace in atto di digiunare con un boccino appresso, senza più, donde mi pare, che si possa cavare, che la superstizione di costoro sia una composizione della Religione degli Egizj, che erano in questo farnetico di adorare quella loro Iside in vacca, e molti altri animali, e degli Asiatici, che erano vicini all' Europa. I Sacerdoti loro sono di questi Brameni, dotti nella Legge loro, alcuni de' quali, ch' essi addimandano Gioghi, vanno buscando il martirio infernale per differenti maniere; vivono sempre ignudi alla foresta, mangiando erbe; vanno in pellegrinaggi lunghissimi a' Pagodi d' altre Terre; altri stanno sotterrati nella cenere al più ardente Sole; altri fatto boto di sverginare 3000. o 3000. fanciulle vanno facendo questa carità, donde son tenuti in molta venerazione, talchè cammina loro avanti la brigata, facendo discostare le genti forse per somiglianza di quello *procul, o procul*; ed in certa Terra vi è un Pagode proprio per questo effetto di sverginare le fanciulle fatto di pietra colla masserizia all' ordine, dove pongono la fanciulla a festa, e il Sacerdote dà una picchiata di dretto, sicchè fa l' effetto; e per quelle, che sono lungi, e non possono venire a questo Pagode, sono forse ordinati que' caritativi pellegrini. Ma tornando a' Sacerdoti, tra loro vi ha degl' indovini, e particolarmente nella Terra ferma. Presso a' Goa ne ha uno, al quale ricorrono i Gentili di Goa per sapere quando verranno le Navi di Portogallo, e quante, e che mercanzie avranno richiesta; e non vi badano i Gentili solamente, ma de' nostri molti si sollucherano, quando sentono qualche bugia del futuro. Giovommi quel, che io intesi di lui quest' anno, che avanti che risponda vuole essere adorato, e dopo aver fatto alcune sue cerimonie, nell' atto del rispondere, dicono, ch' e' trema orribil-

bilmente, ma ognuno forse, *si peltore possor*, vassi nell' indovinare, ajutandosi de' generali, e degli accidenti, che comunemente possono, e sogliono avvenire, come dovette essere sempre. Non mi pajono da tacere alcuni degli atti esteriori, che fanno ne Tempj loro. Dipingonfi la prima cosa il viso in differenti maniere, perchè dove le ciglia si congiungono, fanno un segno con polvere di Sandalo stemperato nell'acqua; in questa maniera venendo il detto segno sul naso, nel mezzo fanno una rosa con zafferano del nostro, se possono, se no, di certo altro della Terra, e sopra quella rosa appiccano quattro, o cinque grani di riso. Il resto del viso, e della testa fino al collo, il petto, e le braccia tutti se l'impiastrano colla medesima polvere di Sandalo stemperata con acqua semplice i poveri, i ricchi con acqua odorifera, che a vederli pajono proprio il vivo demonio. Si stanno entrati nel Tempio dipinti il viso a questa forma. Sta quivi un bacino piano d'ottone, che serve loro di specchio, dove guardano, *satim vunnuti*, e se alcuna cosa falta, tornano a porsi, e danno un tocco ad una campanetta, che sta quivi bassa. Così senza entrare là sotto un portico stava uno facendo sue orazioni (che chiamano fare *sombaja*) ed era posto in cotal modo. Era disteso sopra un muricciuolo con la pancia, e 'l viso a terra, e le punta delle due dita grosse de' piedi reggevano tutta la gamba; con le braccia si passava oltre la testa, e teneva distesi, e giunti insieme i due diti indici, e gli altri raggrinchati, ed in questa maniera lo trovammo, e così lo lasciammo. Ma a raccontare le azioni loro superstiziose, bisognerebbe molto tempo. Veddi in Portogallo in lingua Franzese una storia di un Andrea Tevet, che cercò queste parti per comandamento del suo Re, nella quale erano ben particolareggiate queste cose; sicchè farebbe anche superfluo il dirne più, massime a chi tutto vede, e legge, come VS. alla quale, pigliando licenza, dirò, che io ho trovato questa stanza, che alla complessione mia non è contraria, ancora che ci sieno certe infermità particolari del paese, che visitano quasi ciascuno, come enfiare le gambe, e i granelli in maniera disforme, dal quale accidente fui un poco tocco in Goa questa invernata passata, ancora che si passi presto per buono reggimento, e lieve rimedio. Nel resto la temperie del Cielo è soffribilissima, ancora che in questi quattro Mesi, che vengono, febbrajo, Marzo, Aprile, e Maggio, c'interviene quello, che diceva il nostro Poeta, che il pan freddo ci vale assai, e il caldo ci è per niente; e come diceva Messer Giovanni Berti, ci è più Sete assai, che Lane. Ma gli altri quattro Mesi seguenti con l'umidità ristorano il secco, facendo una continua finisurata pioggia. Il mio Messer Giovanni Buondelmonti, che se ne viene con questa Armata, darà nuove a VS. più particolari di queste parti; piaccia a Dio, che io possa fare il medesimo, cosa desiderata da me grandemente, per venire a servire VS. della quale starò con molto desiderio aspettando nuove, e pregando Iddio, che me le mandi quali io vorrei.

Di questa Città di Santa Croce di Coccino a' 19. di Gennajo 1585.

Di VS. Molt' Illustr

Affezionatiss. servit.
Filippo Saffetti.

AL SIG. MICHELE SALADINI. PISA.

CON le due prime navi, che partironò, vi scrissi una lettera sola per la posta; questa sarà a cavallo a *legaggio*, sicchè non mi potrò soddisfare rispondendo alla letterona vostra. Dirovvi prima, che ho molto contento di comprendere dal vostro scrivere, che voi vi siate dato alla Cosmografia. Parmi, che manchi poco, per certa regola, che abbiarò determinata qua il Sig. Piero Griso, ed io, di quello, che bisogna a tirar gli uomini a India, a vedervi una volta comparire. E che si? Voi credete bene voi, che io mi ricordi di quello, che io scrissi al Buonamico, a proposito de' Venti, e del Colombo, il qual Buonamico m'è fece un bel servizio con quella lettera, scrivendomi il nostro Tenéro a non so che proposito, che ella andava per le mani del Sig. Don Giovanni. Non si può discredersi a questi tempi con un amico! Ora io credo, che l' mio argomento volesse dir questo in suo linguaggio, che que' venti Libeccj, donde dicono gli Scrittori, che fu mosso Colombo come Filosofo a fare argomento, che in quella parte fosse terra, non nascono, se non quivi intorno alle Canarie, di che dava per segno, che d' ogni tempo dalle Canarie per avanti verso quelle parti si trovano i venti al segno di Greco. Aggiungete la ragione, che di denaro de' Tropici non passano i venti fuori, *si credere dignum est*, dicendo il Padre Aristotile, che l' vento Noto non ispira dall' altra Orsa, ma dal Tropico, o suo limite. Questo fu l' argomento, o volle essere. Correggete o la mia lettera, o l' concetto fattone, dove dice, che in altura di 4. gradi trovano il vento Greco, e con la prua per Maestro vengono alle Canarie, perchè come con la Carta in mano potrete vedere, questo è impossibile, che vanno larghi dalle Canarie 400. o 500. leghe, e più, e tali si conducono a vista della Terra nuova di Bavaghiaos, e venuti nell' altura delle Terzere co' venti di quella Terra, corrono per quell' altura fino a che diano nell' Isole, e bene spesso danno anche ne' Franzesi. Ma per tornare al Colombo, che in quello suo scoprimento alcuno furto vi avesse d' invenzione, non ne fate dubbio; che, oltre a qualche altro riscontro, il Piloto della nostra nave mi contava quello, che ho sentito altre volte, di non so che storia d' un uomo, che morì, e rimasero i suoi fogli nell' Isola della Madera con non so che altre cose. E quanto al ritorno dell' Indie Occidentali avete da sapere, che e' non vengono pel medesimo cammino, donde e' vanno, perchè al ritorno passano dietro all' Isola Spagnola (a questo tempo mi fate correre con la Carta da navigare) dico la Flotta di nuova Spagna, e quella di Terraferma, le quali passano per quel Canale, che fa la Cuba con la Florida, e uscendo di tra que' bassi si gettano per l' Est Nord-Est (o volete Greco Levante) e vanno alla Bermuda, dove si giuntano con la Flotta di San Domingo, e quivi co' venti di quella Costa si conducono al medesimo cammino, che le navi de' Portoghesi. Ma per tornare un' altra volta a Colombo, io non credo, che per levargli la congettura de' venti se gli

levi

levi la gloria dell' azione sua , perchè le cose già passate in giudicato non si possono cavare del capo alle persone ; nè uno Storico per vero che fusse , che scrivesse di Troja diversamente da Omero , farebbe cosa . . .
 e io in particolare sapete quanto ho ajutato-
 lo , ed esortato il nostro Tenero a ienire la sua passata , opera degna , e che ha in se grandezza , e maraviglia , e altro , che le novelle d' Uli-
 se . Che quanto a quel nostro Vespucci bisogna , che si stia con quello , che egli cape ; buono sarebbe , che l' amorevolezze l' ajutassero ; ma di Lisbona aspettare ajuto ? ti lo dire , che tu informerai domane . Non sia mai la più sciagurata gente per serbare loro memorie proprie ; pensate quello , che faranno delle straniere . Dico così , scrivendomi il Migliorati , che voi l' avevate ricercato di notizie , e che egli era ricorso , ad un suo Dottore , detto *Quebra sin hoc* , che vuol dire Spezzacampane , il quale gli aveva promesso certa lettera scritta dal Vespucci alla Signoria di Firenze ; or vedete , se voi siete bene avviato . Le cose della Calamita , mi raccomandando a voi , sono senza conto ; Che cosa è questa , che 80. leghe a Ponente dell' ultima Isola delle Terzere si volta giustamente al Polo ; in Lisbona declina a Greco più d' una quarta ; nella costa viepiù ; nella Costa del Verzino (in malora sia) due quarte ; di qui dal Capo di Buona Speranza in un Capo , che si chiama *des Agullas* , si volta un' altra volta a Tramontana giustamente ; da quivi in qua tira a Maestro ; e 'n questa Costa fa differenza tirando pure a Maestro una quarta , e mezzo . Andate a rinvenirla voi ; e quello , che è peggio , nel medesimo Meridiano in un' altura fa una differenza , in un' altra un' altra , che non l' intenderebbe Mariano , non che il Nozzolino . Attraversando , o per dir meglio , passando le Canarie per venire in India si viene per Mezzogiorno , e Tramontana con quell' Isola , e passasi tra l' Isola di Capo Verde , e la Terraferma , e vassi dritto il più , che si può , fino in altura di 4. gradi dalla nostra banda , ove si trovano i venti , che chiamano Generali , i quali per lo più cominciano a tirare da Scirocco , e con questi bisogna passare l' Equinoziale , ponendo la prua per Garbino ; e chi si trova più presso alla Terra d' Etiopia , e gli danno questi venti , fa miglior navigazione , perchè si trova più a vantaggio , dicono i Portoghesi più *abal vento* ; sopra vento direbbono i nostri . Nello attraversar la Linea tengono conto con uno scoglio , che chiamano il *Penado di San Pedro* , che chi se lo lascia più a Ponente , ha fatto miglior navigazione , e chi gli passa presso , ha bisogno , che Dio lo ajuti . Que' venti Scirocchi sogliono andare a Levante , e talvolta a Greco Levante , con li quali si mette la prua a Mezzogiorno , e Mezzogiorno e Scirocco , e si fa buona navigazione , che si passa presso a quell' Isola , che domandano di *Marino Vas* . Chi si sta con gli Scirocchi , come facemmo noi la prima volta , va a dare nella Costa del Verzino , e tanto , che se ne ha vista , mi raccomando alla Signoria vostra , che a tornare addietro si ha buon patto . Svernare colà non si può , perchè il Re lo proibisce , sendo in quei Rii , e *Gusani* (come gli chiamano) che rendono le navi innavigabili , e poche svernavano là , che non faceffono la mala fine ; e 'n somma bene naviga chi più passa discosto dalla Costa del Verzino . Ma molti per questo rispetto si pongono tanto col culo nella Costa d' Affri-
 ca ,

ca, che danno loro addosso le calmerie, e fanno loro perdere il viaggio, come fu per avvenire a noi la seconda volta. Quanto alla trasmutazione, che faccia la Linea Equinoziale, cotesto doveva essere al tempo di Tiresia, quando il maschio femmina divenne; a me non è accaduto tale, nè alla prima, nè alla seconda, nè alle quattro volte, che io sono passato sotto quella benedetta Linea. Ma per la differenza, che voi dite trovarsi ne' pepi, che vengono di Lisbona, da quelli d'Alessandria, diròvi. Quelli, che andavano a Lisbona da 4. anni indietro uscivano tutti di questo male avventurato Cocchino, dandogli questo Re a' Portoghesi da un pezzo in qua per dispetto, e sempre si caricavano de' nuovi colti innanzi al tempo, donde viene il non esser pieni, e nel seccarsi fare molta scorza, e avere poca sostanza. Quest'anno ne ho carico fra gli altri 6000. cantara nella Costa tra qui, e Goa, che mi costa ogni grano un capel bianco, e fra esse ne sono da 4000. cantara, che bene si può riporre il Pepe Gauro, che non ha che fare con questo in nessun conto. I Mori, che lo navigano a Mecca, se lo cavano di questa Costa (che ne cavano molto) lo comprano del vecchio, e lo nettano; che come va contra bando, costa molto, e non franca la spesa a navigare scorsa, o polvere; e bene ne cavano di Calicut, ov'egli è più sciaguratello, che non è questo di Cocchino assai; ma la maggior parte di quello, che va in Alessandria, che domandano Gauro, va dall'Isola Samatra, e quivi viene dalla Giava d'una Terra, che chiamano Sunda; e nella Samatra ha un Re Moro, il cui Regno si dice Dachen, ove vanno i Mori della Mecca a caricare il pepe, che è grosso, e buono, e 'n sua stazione, e questo è, come io vi dico, il Pepe Gauro; e se di Lisbona vi mandassero del pepe di Onor, vedreste, che non ne ha tale nel Mondo come quello. Nella Costa d'Etiopia i Portoghesi hanno la prima fortezza, passata la prima Terra de' Mori, che si chiama Arguia, nell'Isola di Capo Verde, e mi pare, che innanzi alla Mina tengono un altro Castello nella Costa di Malaguetta senza più, ma amista, e commercio per tutti quei Rii più a basso di Congo, Sumitongo, ed Angola, ove vanno di San Tommè, e di Lisbona a comprare Negri; e 'n tutti questi Rii sono Portoghesi, e molti di quei Negri sono Cristiani soggetti al Vescovo di San Tommè, il quale mi diceva in Portogallo, che sono molto gentili Cristiani; e 'l Migliorati, che era presente, rispondeva: *A sì lo creo io.* La prima fortezza nel Verzino è sopra Fernambuch verso la Linea 7. o' 8. leghe, che la presero loro i Francesi. Ma sotto Fernambuch ne sono pure assai, e trall'altre Los Isleos, che sono di Francesco Giraldi, la Baya di Todos los Santos, Porto Seguro, e 'l Rio di Gennero, e altri luoghi, che ora abitano, e ora disabitano, perchè que' Negri fanno mal peiare di loro. Da Malacca per Levante abitano un'Isola, che è nella foce del Rio della Cina, che si chiama Macao, e vi sta un Vescovo, ma non vi è altra fortezza, che il Re della Cina non è. e due, o tre volte ha minacciato di cacciarne gli; e come l'anno passato non venne di là la nave solita, si dubita forte, che non si sia cavata questa maschera, perchè fecero là non so che insolenza; basta, sonvi 700. scudi di mio; beneditegli, che avrebbero a tornare adesso fra un mese. Nel Giapan non hanno niente, se non amista; là comandano i Padri Gesuiti; fanno la guerra, e pon-

e pongono i Re in istato, e altre cose. La sede di quell'Isola è di Gentili, tutta bestialità. Ea gente è acutissima, bene inclinata; con molto onore, e, come dicono i Portoghesi, *trattan verdade*. *Sacus* i Cini; cattivi, ladri, falsari, nimici, e che? ogni male. L'Isolè Molucche avevano un Re amico de' Portoghesi, il quale dette loro una Fortezza in Tudor, che è l'Isola principale, e stava determinato a mandare un suo figliuolo a Goa, perchè studiasse la legge Cristiana. Venne in talento a un Padre della Compagnia di Gesù di fare ammazzare questo Re, perchè i Portoghesi restassero Signori di tutte l'Isolè, e fare i popoli Cristiani, e così lo fece porre in opera dal Capitano della Fortezza, il quale non fu poi bastante a difendersi dal figliuolo del Re morto, che prese la Fortezza, fuggendosi per mare il Capitano, e così la tiene, dice, per darla al Re di Portogallo, tanto che se gli consegnì l'omicida, il quale alla fine era mandato colà in ferri; ma il galeone, che lo portava, perì, come quasi tutti da questo misfatto in qua, che almeno a Goa non ne torna nessuno, partendosene pure per là ogni anno uno; tornanne a Malacca, ma non fanno buono negozio, che i Giavi se ne sono fatti padroni, ancorachè i Castigliani venuti là dalle Filippine ne dessero loro *unas potas*, e l' galeone di Malucco si parte di Goa, che dovrebbe essere il capo del tratto d' India, ancorchè i Portoghesi facciano quello; che possono, o con nuovi dazj, o con mali trattamenti, per isviarlo; e la contesa delle Molucche fra i Castigliani, e Portoghesi è fornita, che'l Re se ne intitola Signore separatamente, quasi che non voglia darle nè all' uno, nè all' altro Regno; ma vuole, che quel tratto venga per qua, perchè i Castigliani, che furono colà, ne portarono a Maniglia, che è Metropoli delle Filippine, molti grossani per mandargli a Acapul in nuova Spagna, e il Re gli fece navigare per Malacca a pena della testa. La Costa d' India è più Orientale, che non è Lisbona 96. gradi. Potrete adesso poco più o manco vedere a chi appartengano le Molucche juridicamente secondo la divisione fatta da Alessandro VI. facendo conto, che nella Carta elle stiano poste presso che bene in rispetto di questa Costa. Col Re di Calicut detto Zamorino, che è titolo di Principe, sono stati quasi sempre i Portoghesi in guerra fino all' anno passato, che stracchi cominciarono a trattar pace, che non è per ancora conchiusa, e l' Vicerè, che va ora a Goa, dovrà cavarne cappa, o mantello. La guerra si fa per mare, e pongono i Portoghesi almeno due armate; una da Goa pel Nort, e l' altra da Goa per qua, e questa si chiama l' armata del Malabar. In tutto faranno 60. o 70. fuste, e galeotte senza coperta con remi sensili; e di altre particolari in tutta la Costa, che in una necessità si fanno preste, arà opera di 150. altre fuste, e in Goa sono 3. galee al tutto. Del Presto Giovanni non ci viene ambasciata; del commercio è piccolo il caso suo, e di poca levata, che quel suo oro non si vede, e lo vuole per se. Ben sapete, che queste fuste non hanno altra faccenda, che impedire i Mori, perchè non portino spezierie alla Mecca; ma la grascia di quel santo più molto più, che voi, e io non possiamo. De' Gentili se ne fanno Cristiani ad ogni ora, ma in buona fe che si guadagna poco co' casi loro; e pure jeri un Padre Spinola mi disse, che da qui al Capo di Comorino ne ha 17. o 18. mila alle spalle, ma sono Cristianacci.

De'

De' Re ve ne sono pochi qui de' Cristiani, o nessuno; nel Giapan ne sono, ma quanti non so. Con li vicini stanno anzi male, che bene, e spesso spesso vengono a rottura, e come sia guerra, dietro al muro *salvus est*; e per lo contrario i Gentili in mare non fanno guerra, se non come Corsali, e rubano tanto, che se tanto guadagnaste voi in un anno, scusereste il durar più fatica. Il Persiano è amico; e con questa armata passa un Ambasciador suo a Portogallo. Chiamano il detto Re di Persia il Scia Tamas, donde dicono venire scacco matto. Un Vicerè solo comanda all' India tutta da Mozambique fino a Malacca, ma i Capitani gli dispaaccia il Re, e la residenza della sua Corte è in Goa. Dal Capo di Buona Speranza per Mezzogiorno non si è veduto terra da quella in qua, che veddero quei Pappagalli, *unde Psittacorum regio*. Sommi abbattuto ad una penna temperata in modo, che scrive correntemente senza molta fatica; altrimenti de' vostri quesiti mal soluti non avevi per adesso altra informazione. Dico questo per trapassare fuori de' quesiti ad altri proposti, perchè di quelle navigazioni così Australissime, come Settentrionalissime me ne riferisco volentieri a Olao Magno per non morirmi di freddo in leggerle, non che cercarle. La stanza mia (da che voi me ne domandate) è parte in Goa, e parte qui in Coccino, e parte in mare, che bisogna andare di su, e di giù, visitando questi luoghi dove la *pimenta* si raduna, favellare a questi Re di Scacchi, e dare loro sempre del buono, e si andare consumando la vita sua su per queste fuste, che è, vi prometto, un esercizio da cani. A Malacca non ho pensato punto; sarà quel che Dio

Di Coccino 1585.

Filippo Sassetti.

X XV.

A MESS. GIO: BATISTA STROZZI. FIRENZE.

IN quest' India l' anno non ci è, se non di tre Stagioni; per lo che non è sì tosto cominciato, ch'è passa, e viene a esser peggio la vita umana *xy.* per *xxx.* di quello, ch'ella non è tra noi. Non seppero i Poeti antichi questa cosa, però non la lasciarono scritta, nè si poteva indovinarla; e un Castigliano, che mi sconsigliava del venire in India, dandomi per ragione, che tanto era presso il Cielo qua come là, non lo sapeva tampoco, o non me lo volle dire, che questo era il vero mezzo da frastormarmi. Non basta, che l' Anno ci sia un quarto meno di quel, che egli è tra noi, ch'egli è anco capovolto, e comincia al rovescio. Vedete di grazia dove io mi son condotto, venendo a vivere in quella Terra, dove i Portoghesi soli (come diceva un Ingegnere Milanese quest' anno scaldato da una febbre ardentissima) vogliono, che ci si possa vivere, gridando tutti gli altri accorr'uomo. che questa Zona è inabitabile, e abbruciata sempre dal fuoco. Ma lasciam questo, e torniamo al mancamento dell' anno, e al suo diverso cominciamento, e veggiamo come la cosa sta. Avete pertanto da sapere, che ci si divide l' anno in tre Stagioni, una delle quali chiamano inverno; che è la prima,

Parte IV. Vol. III.

F

ma,

ma, la seconda è la stagione de' terreni, e la terza è la state. Questo inverno comincia qui a' 15. o a' 20. di Maggio, e generalmente al pieno della Luna, che accade in quel tempo. Viene repentinamente, e fa dalla Stagione, che lo precede (come diceva il Castelvetro) strano trapasso, e senza consolazione di mezzo temperamento: imperocchè essendo in quei tempi un caldo eccessivo, e in tal modo grande, che malagevolmente si può vivere senza certi riguardi, e rispetti, entrano a un tratto certi venti Australi con tanto furor di tuoni, baleni, saette, e piogge, che pare, che il Mondo voglia finire; e ben si verifica di questo vento anche in queste parti quello, che di lui si dice: *Auster fulmina pollens*. Dura questa rovina impetuosa 15. o 20. giorni il più, e come sono tanto furiosi, non son continui in tutto quel tempo. Succedono loro poi i venti di Ponente, e i Libecci, i quali, cessando quelle rovine, menano la pioggia continua, con la quale vanno verso la fine d'Agosto allentando. A 15. o 20. di Settembre finiscono generalmente, ancora che ci sieno luoghi particolari, dove elle durano e più, e meno, secondo che sono più Australi, o più Settentrionali; e in questo tratto di tempo è la pioggia quasi continua, ed alle volte tanto grande, che tetto non ci ha che regger la possa, ancorchè per questo rispetto sieno fatti in quella maniera, che noi vediamo i tetti di Fiandra, e d'Alemagna, che, perchè non si carichino soverchiamente di neve, sono con una cupola acutissima nel mezzo. Stancasi pure alle volte il tempo di piovere, e dà qualche lucido intervallo, e particolarmente là nel principio di Luglio, facendo tempi nuvolosi, caldi, e fastidiosi, che durano 10. in 12. giorni, e che li chiamano qua il *veraniglio*, quasi l'anostra state di S. Martino. Ora, come voi vedete, questo verno comincia nel tempo, che il Sole, essendo passato oltre la cima di questa terra, se ne va al Tropico del Cancro, e dura fino ch'egli è tornato all'Equinoziale; la qual cosa fu notata da Plinio nel capitolo, ch'egli fa della Taprobana, dove, raccontando i costumi de' popoli di quell' Isola, dice, che si astengono dal navigare dal Solstizio fino all'Equinozio, ed Autunno, e rendendone la cagione dice: *imperocchè allorà è l'Inverno in quel mare*. La qual ragione potrebbe parere, che non bastasse, poichè tra noi non si naviga malagevolmente con le navi, se non il verno. Ma così è, che qua i venti ci sono in maniera fortunosi, e talmente conturbano la marina, che altri si spaventa della sola vista. Ma oltre alla tempesta, che menano, succede una novità bellissima, che conturbano l'arene del fondo del mare, sicchè elle vengono a far siepe sulla foce, e bocca de' Porti, e gli serrano in maniera, che un burchiello, per piccolissimo ch'è sia, non potrebbe entrarvi, nè uscirne; in maniera che, come i cammini per terra son mal sicuri, si stanno que' mesi senza sapersi altre cose, che quelle, che accadono nel medesimo luogo. Ora questi Venti dell'inverno non son freddi, se non in qualche modo gli Australi, ancorchè gli spiriti loro sieno molto differenti da quelli de' Venti nostri, o sia per la qualità loro propria, o perchè li soggetti, e gli uomini sieno di carne più rara, e più frale, e perciò sieno più facilmente offesi. Ne accadde nel principio dell'inverno passato ai nostri occhi veggenti un accidente sì fatto. Gli schiavi, e altri servi, così Indiani, come Portoghesi, nel tempo della state dormono nelle strade, e nelle piazze; ed un garzone di 20. anni Portoghese, essendosi già posto

posto a dormire di fronte alla porta del suo Padrone, che era nostro vicino, si risvegliò, che fariano state le 4. ore di notte, entrando il verno con molta tempesta, e tolta la sua suora, sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in casa; ma non potè entrar dentro, che arrivato in su la porta, cadde morto, credo io, per alcuna pestifera qualità, che portasse il Vento con seco, e non per lo freddo, che lo trapassasse, come dicono i Portoghesi, ancorchè mal si possa congetturare donde tal Vento ricogliesse la mala qualità, perocchè il Padre Aosta non vuole, che questi Australi spirino, come dice egli, dall'altra Orsa; nè tampoco si fa, che terra sia in questa dirittura dall'altra banda dell'Equinoziale, donde è poísono spirare, e levarsi, quando pure egli attraversassero la Linea Equinoziale; la qual cosa non pare, che si possa concedere per l'osservazioni, che si son fatte, imperocchè per lo spazio di 6. gradi, tre dell'una parte, e tre dell'altra, si chetano i Venti generali, e non ci si sentono, se non certe burraschelle, che quivi nascono, e quivi si spengono, durando molto poco tempo. Tuttavolta lasceremo di ciò la considerazione a' Filosofi, siccome del render la ragione in che modo avvenga, che in una parte di quest'India sia l'inverno, e nell'altra in un istesso tempo sia la state, essendo pur tutta in un medesimo clima, e parallelo. Però correndo tutta questa Costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo, tutta la sua larghezza vien divisa da una schiera di monti per la medesima linea, i quali monti ne lasciano una parte di Ponente, che è questa Costa, nella quale i Portoghesi signoreggiano molti luoghi, e un'altra parte ne rimane a Levante: ora quand'è l'inverno in questa parte da Ponente, è la state in tutta quella di Levante; per lo contrario, quando di là è l'inverno, come adesso, qua è la state; ed ha questa differenza così chiara in molti luoghi del medesimo monte, che se uno attraversandolo si fermasse nel mezzo, farebbe con un piede nel verno, e con l'altro nella state: cosa certo di grandissima considerazione, e che cagiona altrui molta maraviglia. All'inverno detto di sopra succede la Stagione de' terreni, detta così per li venti, che cominciano a regnare in questi tempi, i quali, per venir da Levante dalla parte di terra, sono da' naturali demandati terreni. Cominciano questi a regnare nella fine dell'inverno, stando già la terra inzuppata bene dalle piogge precedenti, e durano per lo spazio di 4. mesi, avendo le loro differenze di principio, accrescimento, stato, scemamento, e fine, i quali restringendo la superficie superiore della terra l'aiutano a conservar l'umidità, della quale ella rimane pregna nell'inverno per mantenimento nell'estremo della state, delle cose viventi, le quali altrimenti perirebbono tutte per lo secco grandissimo. Sono questi venti, rispetto agli aliri, che si sentono, freddi, e secchi in maniera, che a chi dorme scoperto, come si costuma universalmente in queste parti, la mattina in sull'alba, che cominciano a tirare, par buona una coltre, per non dire un poco di compagnia; e l'acqua, che si mette la notte al sereno, si trova la mattina freddissima, e invita altrui a beverla, che in altro tempo è una compassione per essere calda. Ma ancora che a questi così fatti Venti non caschino, come noi diciamo, i corbi, e dal freddo, i naturali, e gli altri, che vivono qua nell'India, gli temono bravamente; però chi è di carne fiacca, e rara, come s'è detto,

ne è offeso in gran maniera; e molti Portoghesi si veggono storpiati per li catarrhi caduti loro, e sonci tali apoplefie, che stravolgono loro la bocca, e rattraggono un braccio, o una gamba: la quale infermità non impropriamente da' Portoghesi è domandata *darolvia*; per lo che tutti si vestono in quella stagione, e a quell'ora d'avvantaggio. Gl' Indiani si mettono certe lor giornee di seta, o d'altro panno, imbottire con la bambagia, e le portano fino al mezzo giorno, quando quel Vento non ha già più forza, e gli succede il Marino, che viene con la marea fresco, e giocondo, al quale ciascuno s'aprirebbe, se potesse, il petto per riceverlo dentro. Cominciano ad allentare questi terreni in fine di questo mese di Gennajo; da quel tempo innanzi si sta fino a mezzo giorno senza refrigerio, alla quale ora, o poco appresso, cominciano certi venti, che vengono dalla banda di Maestro, i quali ci vengono pure dal mare, ma per piccolo tratto, e levandosi da quell'infelice terre d'Arabia, e d'Etiopia, non fanno buon effetto; perchè a lungo andare, tuttochè freschi pajano al primo incontro, disseccano, e abbruciano; e come il Sole torna a questa parte, si va accrescendo il caldo, e facendosi la state fastidiosa, e insoffribile, sì per lo molto caldo, sì pel convenirsene quell'epiteto, che le dette Lucrezio di *pulverulenta*, che in Goa tra l'altre è la polvere tale, che cosa non vi ha, che le resista. Bisogna per voler ben vivere in questi tempi in queste parti, che coloro, che hanno fuori negozj, gli facciano da che il Sole si leva, che faranno 11. delle nostre, fino alle 14. perochè da quivi avanti il pan freddo ci val danari; ed il caldo ci è per niente; nè si può camminare dove percuote il Sole; che se ne sente raggricciar le piante de' piedi. Vassi il caldo crescendo conforme il moto del Sole, che quanto più s'appressa, tanto è maggiore. L'acque, e tutte le bevande son tanto calde, che altri s'astiene dal bere in un'estrema sete, non v'avendo luogo l'edifizio del rinfrescatojo. Ma poi che passa il Sole dalla cima di questa terra per lo Tropico del Cancro (come io vi diceva di sopra) comincia al verno nella maniera dettavi, col quale, se nessuna delle stagioni, che si acostumano nella nostra terra, ha similitudine, se le rassomiglia la Primavera, per esser le sue qualità caldo, e umido; ed essendo morte l'erbe per gli ardenti calori passati, cominciano allora a germogliare di nuovo; e gli alberi grandi, ancora che sempre stieno coll'onore delle frondi loro, in quel tempo cominciano a mandarne fuori dell'altre nuove per ispogliarsi delle secche: gli armenti condotti a quella stagione stanchi, e lassi, col cibo novello dell'erbe verdi si veggon dar molto latte: i piccoli fanciulli, non altrimenti, che tra noi gli veggiamo in qualche nevarzo, corrono per la pioggia; e per l'acqua con molta festa scherzando, e saltando. Ragunati molta gente in compagnia a conviti, e giuochi, e la nobiltà uscendo fuori ne' palmeti, allora esercita i suoi cavalli vanuosi agli orti, ed alle ville in frotta uomini, e donne festeggiando, e compagnevolmente si bagnano ora nel rio, ed ora in alcun vivajo, dove più comodo ne abbiano, non si saziando tutto il popolo, ciascuno in quella maniera, ch'egli puote il meglio, di festeggiare quella stagione. A questa segue l'altra de' terreni, alla quale possiamo dire, che corrisponda il nostro Autunno, veggendosi in un istesso giorno quella diversa temperie dell'aria, che noi veggiamo tra noi nel prin-

principio d' Ottobre, perocchè la mattina per tempo si sente il freddo de' terreni, ed a mezzo giorno la forza del Sole temperata pure dal fresco vento Marino; ed ancora che molti frutti e molti sieno comuni a tutto l'anno, comincianne pure allora a maturare alcuni, e di questi primaticci, e quasi tutti gli alberi a mandar fuori altri fiori; apronsi le bocche; e le soci de' Porti; vengono le navi da tutte le parti, e uscendosi (come per proverbio si dice) d'una botte fondata, s'intende quello, che è ceguito per tutto il Mondo; e tale, che chi su pianto, e sospirato un anno avanti per morto, dà materia di nuovo dolore a chi vive in queste parti. Lascia ciascuno i diletti, e la vita molle, che si menava nell'inverno, e addirizzando il discorso a' suoi negozj, disegna quello, che è per fare di se stesso per l'avvenire. La state, che succede a questa Stagione de' terreni, si rassomiglia, quanto ella puote più, alla state nostra, benchè dal caldo, che si sente in coteste, a quello di queste parti, si scorge differenza mollo sensibile, e quanto sia per le piccole erbe, questa state di qua è loro come un ardentissimo fuoco, perocchè là dove acqua non sia, con la quale elle possano esser irrigate, così vi si spengono, e vi si muojono, come se nate mai non fussero; ma andandosi verso la fine si maturano giornalmente tutti i frutti migliori di queste parti: i *Giambi* di figura delle pere diaccirole, bianchi, e incarnati come rose, e latte mescolato insieme, di così lieve sostanza come bambagia, e così bianchi, di sapor d'acqua rosata: le *Marghe*, che nella grossezza contendono, e nella figura, e colore gareggiano con le pesche cotogne, e nel sapore, e nell'odore, quando son di buona razza, le trapassano di gran lunga, sicchè io, quanto sia per lo mio gusto, confesso non aver mangiato frutta migliore; e bene se le conosce nel prezzo, essendoci di quelle, che vagliono un ducato l'una: gli *Ananas*, che si rassomigliano nella figura a una pina di color d'oro, e rendono un tale odore nella stanza dove si tengono, che non si desidera nè il muschio, nè l'ambra; col sapore della fravola, e dello zucchero mescolato insieme, fresco, e sugoso, e di tanto delicata, e sottil sostanza, che non si è così tosto mangiato, che se ne sentono alterar l'estremità delle membra: la *Giava*, che matura in quel tempo, grande, e ovata come un grandissimo cocomero, ed ha la sua scorza a punta di diamante, ed è ripiena di dentro d'una sostanza non dissimile al popone, il cui seme sono certe castagne, che cotte sono al gusto dolcissime: i *Cagra* o *Lagin*, i *Tamerindi*, l'*Ambale*, e mille altri frutti, che coll'esser comuni a tutto l'anno, in quel tempo danno di se maggior copia. E perchè in queste parti così remote non manchiamo d'alcune delizie delle parti nostre, in questo medesimo tempo ci vengono del Balagate Terra de' Mori, uve di bonissima razza, ed in assai ragionevol quantità, ma non tante, che sieno comuni al popolo universale. Seguono a questi diletti, come il pentimento al vaneggiar de' sensi, infinite, e lunghe malattie, fastidiose, e difficili a curare sì per la temperie del Cielo, che non lascia pigliar forza a i discaduti, come per lo mancamento de' medici Cristiani (che de' Gentili ce ne sono molti, ma pochi de' buoni) e delle medicine appropriate alle complessioni nostre; ed essendo già venuto il fine dell'anno, determina ciascuno quello, che vuol fare di se stesso; perocchè come i Coloni Portoghesi di queste parti mancano di beni stabili, col frutto de' quali si sostentino, bisogna, ch' e' possano,

uscendo fuori, e andando in questa, e in quell'altra parte, procurar rimedio per sostentar la vita per se, e per la famiglia; donde si veggono allora uscire di questi Porti tutte le navi, queste, che vanno per Tramontana, e l'altre per Mezzogiorno; ed allora, per la lontananza de' Porti, si veggono poche donne riterrasi co' figliuoli loro a vita picciola, stralciati dal guinzaglio, dissipando tutte le facultà di casa loro, comprare l'impudicizia per se, e per le lor figliuole, mostrando quello, che possa fare una femmina senza vergogna, là dove timor non sia, che la ritenga dentro i termini dell'onestà, se timor nessuno può bailare a queste tali, perchè elle non seguano l'appetito loro. Passato il tempo e' torna l'inverno, e si ferrano i Porti; ed io, che già penso avervi stracco con questi propositi, ferrando questa mia lettera, vi prego a seguitare la cominciata da voi, e tanto desiderata da me impresa del P. ed oltre a ciò a tenermi in conto di quel vero servitore, ch'io vi son sempre stato; e nel numero degli altri desidera essere Orazio Neretti, che vi bacia le mani, e vi si raccomanda.

In Cocchino a di primo di Gennajo 1586.

Filippo Sassetti.

XXVI.

A MESS. BERNARDO DAVANZATI. FIRENZE.

LE lettere, ch'io ho scritto a Mess. Baccio Valori, e a Mess. Pier Vettori, che vi saranno state comuni, vi averanno dato ragguaglio di quelle cose, che si veggono da coloro, che vanno qua per questa Terra dell'India marina, come fanno i Portoghesi, i quali con più acconcio nome non potevano chiamarsi di quello, col quale gli chiamò a' giorni passati un Negro, che per questo rispetto del non entrare un palmo fra terra gli domandò *battiapaxas*, che vuol dire Scopalidi. Ma con tutto questo a prima giunta mi pareva, che ci fossero da fare tante considerazioni, quant'erano le cose, che si rappresentavano al senso, come tute nuove, e vaghe, e 'l costume, che spegne la maraviglia, mi toglie adesso la materia, intanto che i paternostri di vetro, i sonagli, gli scatolini dipinti, e gli specchi mi muovono, come da prima facevano gli abiti strani, il color delle genti, gli elefanti, le palme, e l'altre cose, ch'io non aveva mai più vedute. Il venire in cognizione de' costumi di queste genti per poterne scriver qualche cosa, è stato difficile, e quasi impossibile, per l'assoluto dominio, che hanno avuto i Portoghesi di questa Isola di Goa, donde la maggiore, e miglior parte de' Gentili, che ci abitavano, che eran molti, e molto dotti, per esser terra di studio, se ne sono andati in altre parti; sicchè questa Città di Goa, bella pel sito, grande di circuito, piena di belle cose, e ricca per lo commercio, che ci era maggiore, che in nessun'altra terra, è ridotta a poco, e tira sempre al meno. Cagione della partita di queste genti è stata la pretensione della conversione loro, perchè essendo stato loro proibito di leggere le loro scienze, di fare li loro sacrifici, e le loro devozioni; essendo stati rovinati i loro Tempj, e nuovamente vietato, che non possano di qua passare in Ter-
rafer-

raferma, come facevano, a fare loro cerimonie, i migliori se ne sono andati a vivere in altre parti, rimanendoci la feccia di tutta quella gente, e quella, a cui poco importa vivere più in questa, che in quella.

4. Aggiunsi a questo la distruzione della Città di Bisnagar, sede del Re di tutta questa Terra d'India, che nelle carte di Geografia è chiamato Re di Narsinga, nome, che qua non si ritrova, la quale è maggiore del Cairo, per quanto riferiscono i Mori, che videro l'una, e l'altra. Era di traffico sì grande, che non si potrebbe immaginare; imperocchè grossa a maraviglia, abitata da gente ricca, non come le nostre ricchezze, che si racchiuggono in una poca cassa, ma come erano i Crassi, e gli altri di quei tempi, consumava quella gran copia di mercanzie, che venivano da tutte le nostre parti per la via d'Alessandria, e di Soria, e si finalitavano qua quei tanti panni, e drappi, che si facevano in tanto gran copia; ed era il traffico tanto grande, che era il cammino da questa a quella Terra frequentato come le strade della Fiera; e l'profitto in quel negozio era tanto certo, che bastava portar là, portassero i mercanti chechè si portassero, che in 15. giorni, che ponevano ad andare per la Terra, guadagnavano di qua a là 25. e 30. per 100. riportando di là altre mercanzie; e che mercanzie! diamanti, rubini, e perle, nelle quali guadagnavano molto più; e per concludere il proposito suo, la gabella de' cavalli, che venivano di Persia per passare in quel Regno, rendeva in questa Città 120. e 150. mila ducati, che oggi non rende 6. mila. Aggiunsi a questa rovina un'altra distruzione, che tolse a questa Città non meno di quello, ch'ella ci perdesse per la distruzione di Bisnagar, che fu la distruzione del Re di Cambaja, avendogli tolto lo Stato un gran Principe di queste parti, discendente dal Tamburlano, che si chiama il Gran Mogor; perocchè tenendo quel Re Corte grandissima, e numero di gente senza numero sempre in campagna sotto li suoi Capitani, consumava tante mercanzie, o più, quante ne consumava la Città di Bisnagar, e non era il tratto minore, avendo fra l'uno e l'altro questa differenza, che questo di Cambaja si faceva per mare, ed era un poco più lungo, e quell'altro per terra, ed alquanto più breve, ma non era il profitto minore, perocchè di andata, e di ritorno dava di guadagno 50. per 100. in 3. mesi, e aveva in se questa piacevolezza, che arrivando un mercante forestiero in Cambaja, fosse chi volesse, e di qualunque nazione si fosse, veniva uno de' 4. sensali posti per la Corte, e lo disimbarcava, e davagli casa, ed ogni altra cosa necessaria; dipoi gli discaricava tutte le sue robe in terra senza che egli ne avesse travaglio alcuno, e presene la fattura, con quella ne faceva il prezzo a tanto per 100. di guadagno, e inteso, che mercanzie ne voleva portare per ritratto de' suoi danari, per li prezzi correnti gliene portava; e ben vi si poteva portare stracci, o stoppa, che tutto vi si smaltiva per quella maniera, standosi il mercante a sedere, e, come dicono i Portoghesi, levando buona vita. Conquistò quel Regno il Tartaro detto di sopra, e lasciòvi un Governatore, se ne tornò nel suo paese, rimanendo quel traffico distrutto, quanto alle mercanzie, che vi si smaltivano. Questi tre sono stati i capi principali dell'abbassamento non pure di questa Città di Goa, ma di tutto il negozio dell'India; ma il primo va sempre avanti in mancanza, di modo che si può dubitare,

che non si può vedere, portando seco 8. 10. e 12. mila ducati di pietre. E perchè per li cammini sono molte volte maltrattati da' ladron, perchè non sia trovata la prederia, la pongono in un bucciolo di rame, e questo poi dentro del fesso, e così con essa camminano 50. 60. e 90. giornate: e vengono questi mercanti tutto l'anno, e in tutti i tempi, secondo ch'egli intendono esserne richiesta. Ma l'altre mercanzie, che vengono per mare, hanno il tempo loro determinata, che si chiaa qua *Monzao*, il quale dura tutta la state, che è dal Settembre al Giugno, la metà del qual tempo è per venire, e l'altra per andarsene. I navili ne i tre mesi di Giugno, Luglio, e Agosto bisogna stensi a veder piovare, e ferrirsi dentro ne' porti, tanta è la tempesta, e l'furor dell'acque, e de' venti, che fanno per questo mare, i quali causano quest'accidente, che parra strano, ed è molto difficile a trovarne la cagione. All'entrar del verno cominciano a soffiare i venti di Mezzogiorno, co' quali si commuovono l'arene del fondo del mare, e fanno siepe sulla foce de' Porti, che i Portoghesi domandano *Barre*, e vi alzano di maniera, che nè pur uno de' piccoli navicelli, che va per Arno, vi potrebbe passare: ma aprendosi poi il tempo da mezzo Agosto avanti, cominciano i venti da Maestro, per li quali tornano di nuovo a muoversi l'arene, e si ripongono al lor luogo, restando le bocche de' Porti navigabili. Ora i navili, che partono di qua per diverse parti, cominciano a partire nel Gennajo, che sono le navi per Portogallo, ed hanno tempo a partire fino a' 15. di Febbrajo a più tardare, e partono tutte di Coccino, e'l Galeone, che va per Mozambique, che parte di Ciaul, e porta telerie. In Marzo partono le poche navi, che vanno alla Mecca, che sono di mercanti Mori naturali di questa Terra, che le mandano con licenza de' Portoghesi Signori del Mare, e non possono portare alcuna droga, se non qualche Zenzeri, e questi con licenza. Caricano risi, cocchi, cioè noci d'India, olio di cocchi, e cotali mercanzie di poco *sosfeso*, nelle quali guadagnano tanto, che per comprarle franca loro la spesa di pigliar danari sopra a corpo, e noli di risico a chi gli dà loro di 50. per 100. e vanno di questi luoghi qui vicini 7. o 8. naviletti, che si domandano *Pagheis*, che portano sopra di 400. salme. Ma di Babul, che è Terra de' Mori, e di Cambaja vanno molti, e più d'uno parte di quella grand' Isola Samatra, che domandano il Dacen, donde vi vanno i pepi Gauri, che vengono poi da noi per via d'Alessandria, e portano di quivi anco tutte l'altre spezierie fino alla Cannella, che vi va dall'Isola di Zeilan. Di Cambaja vi portano telerie, e indaco; e di Dabul quelle droghe, che e' possono. In Aprile partono tutte le navi per Bengala, per Malacca, e per Malucco, e per la Cina, e per Ormuz. A Bengala vanno di quelle chioccioline piccole, che si trovano nell'Isola di Maldiva: chiamanle qua *Caurim*, in Portogallo *Buzio*. Adoprane le nostre donne priste, macerate, e stillate per farne liscio. Là servono per moneta per comprare certe cose solamente, come le minutezze del bazzarro, e il più le galline: che per comprare le mercanzie vogliono Reali Castigliani, o Larini. Sono questi una moneta d'argento finissimo, che vale ciascuna quanto un Reale, e mezzo, e stampati in Persia; e per esser tanto richiesti in tutte queste parti, tutti questi Negri ne fan-

no, e gettanvi altro, che 3. carati di mondiglia, come faceva quel nostro di Cafentino. A Malacca vanno molte telerie di quelle di Cambaja, e i medesimi danari, e alla Cina Reali, e non altro. Andavavi già di molto corallo, ma oggi, quel che la cagione se ne sia stata, questo negozio è rovinato. Il Galeone, che va a Malucco per comprare i garofani, porta telerie, ed altre cose necessarie al vitto di quei Negri, che come non v'è altra tratta, che di garofani, non v'è uso di moneta, se non per li Portoghesi, che stanno là. Partite queste navi, entra il verno di piogge, e di venti tempestosissimi, ma non di freddo, del quale fece menzione Plinio nel Capitolo della Taprobana, che è l'Isola di Zeilan, dicendo, che quei popoli non navigano 'dal Solstizio fino all'Equinozio, per essere allora in quel mare l'inverno. La tornata di tutti questi Navilj comincia al principio di Settembre, e sono i primi quelli della Mecca, i quali non portano quasi altro, che zecchini, e qualche Ciambellotto. Dietro a questi vengono le navi di Portogallo con Reali, e vini della Terra medesima, e malvagio, alcuni drappi, e rasce, ma non molte, perchè per queste mercanzie adesso c'è poco *affetto*; e l'galeone di Mozambique con 2500. Marchi d'oro in polvere, che vale 90. Xarafini di 6. Reali il Marco. Successivamente vengono i navilj di Cambaja con le mercanzie dette di sopra. In fine di Dicembre quelle di Bengala con telerie, e risi. Dietro a queste le navi di Malacca con tutte le spezierie, fuori che pepe, che ancora che ne sia là molto, non ne viene qua punto: portano il legno aloè, le pietre belzuar, e qualche diamante, che vi vanno dall'Isola della Giava. Le navi della Cina compariscono più tardi, e portano tutte le cose, che si possono immaginare, fuori delle spezierie; perocchè di là viene la seta, i drappi, ogni sorta di metallo, argento vivo, rame, ottone, ed oro in tanta quantità quanto si vuole, perchè basta portarvi capitale per comprarlo, che se ne caricherebbe una nave; ed è d'una certa lega, che essi chiamano *diamantes*, e 9. e mezzo, che risponde a 21. carato, ed è mercanzia tale, che col venderli qui 118. o 120. Xarafini il Marco si guadagna 60. per 100. Viene di là allume di rocca senza fine, galanga, cinabro, canfora, e la porcellana, che è grandissima mercanzia; legnami dorati per gran somma, sete ricamate finissimamente, pitture, ed in somma tutto quello, che si fa domandare, di là viene, perchè se si abbatte a mancarvi qualche cosa, che altri desideri, sapendola dar loro ad intendere, la fanno di subito, ed in ogni genere di mercanzie, che di là venga, tirando l'oro si raddoppia, quando non si fa dell'uno tre. E veramente se non fosse questo negozio in questa parte, che ha fondamento, tutto sarebbe in terra. Vengono in questo tempo le navi di Ormuz, e portano cavalli, danari, e frutta assai, mandorle, noci, fusine secche, capperi, un' uva passa bianca, che è piccoletta, ma non come i *coranti*, senza i vinaccioli, che è proprio come manna. Li cavalli pagano di nolo la metà, ed a uscire di qui 40. *Pagodes* d'oro conati, che sono tanti scudi d'oro in oro, e vanno in terra de' Mori, e de' Gentili, ma è questo tratto ridotto a poco per le cagioni dette di sopra. Questa è la sostanza di questo tratto d'India così in generale; le particolarità le riferberemo per a Montughi, dove potremo contare la maniera, con la quale

quale pescano le perle, che è in un luogo lontano di qui 70. leghe, e si cavano dall'ostriche, che in quel mare si pescano due mesi dell'anno, con tuffarsi nel fondo del medesimo, di dove sono state spiccate dal pescatore, e messe in un sacco, che seco leva, il quale in capo di mezz'ora, o poco meno, porta su pieno. Il fondo è di molte braccia, e li pescatori sono molti, ed ogni anno ne restano in preda a i pesci sei, o otto, che non possono difendersi da loro. Finiti i due mesi della pesca, aprono l'ostriche, delle quali ogni pescatore ha in terra il suo monte separato, ed alcun anno trovano buona raccolta, ed un altro scarfa, e la maggior parte si vende a questi Negri della terra dentro, che le levano agli orecchi, e in gioie. Vengono perle medesimamente da Ormuz, che debbon facilmente pescarsi nel medesimo modo, ma non ne so il particolare. Or venendo a i casi miei, non so quello, che mi vi dica, se non ch'io son qua a costo di molti travagli passati a venire, e per tornarvene ce ne bisognerà altrettanti, o più, sicchè l'immaginazione sola me ne spaventa. E' stata grazia particolare e nel venire, e nello stare, e in tante mutazioni d'aria, e in tanto fastidio, quanto io sento del mare, che pur bisogna ogni anno due volte andare di qui a Coccino, che è viaggio fastidiosissimo, essere stato sempre sano. E' ben vero, ch'io non ho trascurato mai quella parte della medicina, che tratta di conservar la sanità, ora con una purga, ora con qualche altra diligenza così fatta. Quanto all'aver, s'io fusse di natura di pigolare, direi, che le cose fussero andate fredde, ma io sono di natura sofferente, essendo da piccolo avvezzo a mancar delle cose necessarie, intanto che quasi subito nato fui per morir mi di fame. Di Portogallo vi mandai dell'acqua di cannella, della quale vi lodavate. Venuto qua dov'ella nasce, o ben presso, non ve ne ho mandata, perchè avendo letto il Mattiolo nel discorso, ch'egli fa sopra il Cinnamomo, non me ne son dato pensier nessuno; perocchè venutomi voglia di fare un'acqua con cannella nel modo, ch'egli insegna, l'ho trovata molto buona, e migliore di questa, la quale val molto, costa poco a falsificarsi, e non ci si trova sincera. Ho trovato qua una medicina eccellentissima per fortificar lo stomaco, ed è dirittamente l'antidoto della slemma. Vedrò di mandarvene una scatola per partirsi tra voi, e l'Sig. Baccio Valori, e sarà con questa la copia di quello, ch'io ho ritratto delle virtù sue. Sperimentata in me, me ne son trovato maravigliosamente. Se io intenderò, ch'ella sia cosa, che vi giovi, seguirò di poi a mandarvene; dico seguirò, se intenderete voi, che ve ne mandi un'altra volta; perocchè da quel tempo in là sarà da raccogliere le vele, o vero spiegarle, e partirsi di qua. In questo tempo mi farà carissimo intender buone nuove di voi, e de' vostri figliuoli, che già debbono esser uomini da darvi tutto quel contento, ch'io vi desidero, e prego, Iddio vi dia.

Scritta di Goa ai 9. di Novembre 1585.

Serrata in Coccino alli 22. di Gennaio 1586.

Filippo Sassetti.

niera dell' usarlo, ancora che il tutto sia virtualmente compreso in quel, che il Proprietario ha detto di sopra, non lascerò di praticarne alcune cose. I Malaci adunque, e li Cini, a' quali se ne porta gran quantità, lo masticano col gesso, e col *Belle* in cambio dell' *Arecca*, o *Avellana Indica*, imperocchè, spiccando le flemme superflue di tutto il cassetto della bocca, proibisce la generazione della putredine, rassoda le gengive, e ammazza i vermini, che si generano ne' denti, toglie il duolo, e fa l' alito di buon odore. Polverizzato, e compreso una dramma in 3. once d' acqua semplice, che è lo sciollo comune, nel quale danno tutti i medicamenti, ferma i flussi di tutte le sorte, fortifica lo stomaco, proibisce il vomito, e dassi con maraviglioso progresso a' quelli, che sputano sangue, e ferma quasi in un momento la soverchia operazione de' medicamenti purganti. Preso nella maniera detta di sopra per lo spazio di 15. giorni, guarisce la rogna, e continuato fino a 50. monda la lebbra, astenendosi gl' infermi da cibi umidi acidi, e falsi. Scrive Dioscoride, che il Licio valeva contro il morso de' cani rabbiosi; del quale accidente non hanno nell' India quasi cognizione alcuna, ancorchè la regione sia caldissima, onde non è da maravigliarsi, se riscontrando quasi tutte le virtù del *Carà* con quelle, che assegna Dioscoride al Licio, non fanno menzione in India di questa, che è tanto importante. Le levatrici con la decozione di 3. once di questo *Carà* bollito in un fiasco d' acqua, dopo il parto lavano il vaso femminile per ridurlo a moderata quantità. Il citato Proprietario è un Dottore antichissimo Gentile, che scrisse in queste parti la materia de' Semplici, e chiamossi Niganto; tradò di più di 3. mila piante così brevemente come sta traslatato, e tutta quell' Opera è in versi: e li detti suoi sopra questa materia, e degli altri Medici, che sono studiati da loro, sono sentenze comuni raccolte, che appresso di loro hanno autorità senza contradizione, e molte di esse si veggono tratte da Ippocrate, o quelle d' Ippocrate tirate da queste genti, siccome e provano, mostrando memorie antichissime, che in ogni tempo seppero più che adesso. Tra gli altri ho veduto un Capitolo sopra quella definizione della medicina *Adjective & ablativo* trattato con molto metodo, mostrando come convenga questa definizione disgiuntamente a tutte le cure, che si fanno, cominciandosi dai critteri purgativi, e discorrendo per tutte. Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua, che domandano *Tanienca*, che vuol dire ben articolata, della quale non si ha memoria quando fosse parlata, con avere (com' io dico) memorie antichissime. Imparanla come noi la Greca, e la Latina, e vi pongo molto maggior tempo, che in 6. o 7. anni se ne fanno padroni, ed ha la lingua d' oggi molte cose comuni con quella, nella quale sono molti de' nostri nomi, e particolarmente de' numeri il 6. 7. 8. e 9. Dio, serpe, ed altri assai. De' loro Dottori scrisse Plinio facendone menzione come Filosofi. Erodoto Scrittore antico fa menzione di questi Bragmeni, e loro costumi, sicchè non è da farsi beffe della loro opinione, che le scienze sieno uscite di qua. Stanno maravigliati veggendomi dimandar loro di molte di queste cose, perchè non accade loro mai più; e sentendo trattare d' alcuna cosa con metodo, e per li suoi principi, si guardano in viso l' un l' altro, come si guata chi indovina. Bisognerebbe esserci veau-

to di 18. anni per tornarlene con qualche cognizione di queste bellissime cose

Filippo Sassetti.

XXVIII.

A MADONNA MARIA SASSETTINE BARTOLI
A FIRENZA.

Molto Onoranda, e Carissima Sorella.

V A' va', alla fine c' s'artiva; e chi giugne a salvamento una volta, come facemmo noi, ha da ringraziare Iddio di tutte l'altre cose, le quali non sono state sì poche, nè sì piccole, che altri per ordinario se ne avesse a dimenticare. Siamo stati sette mesi in Mare, e non siamo diventati pesci; vedete un poco, se questa è stata una cosa da valent' uomini. Noi ci partimmo di Lisbona alli 8. d'Aprile, e arrivammo qui a una Terra di Neri, che si chiama Coccino, alli 8. di Novembre. L'altre navi, che si partirono con esso noi, ebbono miglior viaggio, che stettono 5. mesi pel cammino, e andarono a Goa, che è la principal Terra d'India, e per la via presono un Porto, che si chiama Mozambique, dove smontarono in terra, e riposaronsi 20. giorni, o più; di modo che quando io considero la differenza dal loro viaggio al nostro, che fu sì cattivo, e travaglioso, e l'loro così buono, io vo facendo conto, che noi fusimo migliori de' nostri compagni, perchè le tribolazioni, e i travagli, come voi sapete, si danno a' buoni; o pure, che noi avessimo più peccati. Io non lo so io; consideratela voi un poco, e risolvete questa cosa costà tra voi. Quanto alla sanità, io sono stato bene sempre per grazia di Dio; è ben vero, che se noi avevamo a stare al Mare punto più, che noi davamo nella mala ventura degli altri, perchè già le gambe enfiavano, e le gengive, che sono mali pestiferi, e crudeli, de' quali infermò in un giorno solo quasi tutta la nave. E' ben vero, che vi si viveva già con molta difficoltà, mancandovi ogni cosa necessaria. Ora questo è quanto al viaggio; del resto le cose nostre vanno, come voi sapete, bene, come elle andavano a Don Vincenzio, che in cambio di campane sonava a Messa co' tegoli; voglio inferire, che noi ci stiamo così alidamente, e una gran parte del mio guadagno rimane in Goa, dove furono l'altre navi, la qual cosa alla fine non mi dà più pensiero, che tanto. Sammi peggio l'essere arrivato qui, dove non è da comprare cosa nessuna per ripendere 'que' danari, che io ho portati con esso meco per conto d'amici; ma io non so quel che mi ci possa fare, e però alla fine non sono atto a disperarmi. Siamo qui alla spedizione della prima nave, che ha da partire, la quale ha molta fretta, sicchè l'uomo non ha tempo di mettersi le mani a bocca. Io non ho ancora provveduto cosa nessuna da mandarvi, ma innanzi che si partano tutte le navi, dovrà pure capitarci qualcosa, e io mi ricorderò della Margherita, la quale si andrà già facendo donna, e bisognerà, che

che voi pensiate a trovarle un marito. Qua non ci sarebbe verso a procacciargliene, se già ella non si contentasse di uno, che fusse tutto nero; è ben vero, ch'ella non durerebbe fatica a ajutarlo spogliare, nè a cucirgli le tamice, e le lenzuola, nè a tener conto de' suoi panni lani, che sono tutte comodità, che vogliono dire qualcosa. Vedete un poco, se ella avesse inclinazione, e lasciasse intendere, che per 30. o 40. ducati, o meno se gli potrà comprare. Andate che queste navi se ne faranno, andrò fino a Goa, che è discosto di qui 100. leghe, dove starò fino a Settembre, o Ottobre, aspettando l'altre navi, che hanno a venire, con le quali mi avrete dato nuove di voi; piaccia a Dio, che elle sieno tali quali io desidero. A Ruberto non iscrivo, che non posso; e tanto più facilmente lo lascio di fare, quanto io so, che questa gli sarà comune. Egli già va facendosi fuora di fanciullo, e entrando negli anni della discrezione, della quale mi penso, che e' dovrà servirsi in conoscere lo stato suo povero, e l'obbligo, che egli ha con esso voi, che sono due cose, che, oltre al debito naturale, lo dovranno fare entrar per lo cammino, donde si va per le persone d'onore, e così mi sarà grato d'intendere. Girolamo anche egli sarà grande; così fusse, e sia egli buono; fatelo imparare a scriver bene, e ad essere ubbidiente. Alla Margherita raccomandatemi, e non la tirate su tanto presto, che vi bisognino domani, o l'altro pensare a darle marito, che sarebbe travaglio. Io mando a Carlo Velluti un vezzolino di certe perle piccole, perchè e' ve le mandi; dategliene a portare da parte mia, a fine che quando ella va alla Messa ella si ricordi di pregare Iddio per me, e a lei mi raccomandate. Voi procacciate di mantenervi sana a' vostri figliuoli, che hanno bisogno di voi, come voi sapete, e non vivete di sogni, come voi solete fare; raccomandatemi alle nostre Cugine, e a Madonna Ginevra particolarmente, e ricordatevi di pregare Iddio per me, siccome io so, che voi avete fatto fino a qui, e pregate del medesimo le nostre Monache quando voi le vedete, o scrivete loro. Altro non vi dico; raccomandandomi a voi. Addio.

Di Coccino a' . . di Dicembre 1583.

Vostro Affezionatiss. Fratello
Filippo Sassetti.

XXIX.

A L L A M E D E S I M A .

Molto Onoranda, e Carissima Sorella.

Scrissi con la prima nave, che partì di qua, l'arrivo mio a salvamento in questa Costa, che non vel replicherò altrimenti per meno travaglio vostro, e anche per non aver tempo. Io mandai per le seconde navi, che di qua partirono, a Carlo Velluti un rinvoltino, dove erano dentro certe perle, che giugnendo a salvamento, le manderà a Francesco, al quale ho ordinato, che ve ne dia 200. per fare un vezzo
in

in due fila per la Margherita, che così farà, e voi le darete a lei, e glie ne lascerete portare, che per essere piccoline, non si disconvengono; dico, se voi diceste: noi siamo poveri, e non abbiamo a portare, le perle; o pure quell'altro: una ghirlanda costa un quattrino, e non la può portare ognuno; sicchè lasciategliciele pur portare, giacchè io gliele do a fine che ella dica alle volte la Corona pel Zio, quando ella è in Chiesa. Mandone certe a' la Cognata della medesima sorta, che è debol presente, ella accetterà la buona volontà, che altro per ora non saprei, che mandarmele. A Francesco nostro Fratello mando un fardetto di grofani, perchè lo riparta tra voi, e certi altri; fatevi dare la vostra parte, e tenetevegli pel consumo di casa, e se non fusse per altro per tenere nella cassa tra i panni lini, e anche tra' lani vi daranno buono odore. A Ruberto non mando altro, se non questo ricordo, che sia buon figliuolo, e ubbidiente verso di voi, la qual cosa più gli conviene, quanto più va crescendo, per reputazione sua, e della sua sorella; e perchè io son certo, che con gli anni e' gli andrà crescendo la discrezione, io non istarò a replicargli cosa nessuna. Ricordogli a non si sviare dietro a gente, che non facciano nulla, che conducono i giovani per le taverne, e ne' luoghi disonesti; dove si giuoca, e si fanno mille ribalderie, e fanno altrui rompere il collo; e perchè non sarà più tempo d'andare col Maestro, che gli abbia cura, bisogna, che si guardi da se, altrimenti sarebbe rovinato, o cadrebbe della grazia d' Iddio, e degli uomini, e nessuno lo potrebbe ajutare. Parmi un dì mille di vedere un poco lo scritto di Girolamo; fatelo imparar l' Abbaco con tempo, e le Librettine bene, che sono la più necessaria cosa, che sia per li fanciulli, e di quattro picchiere non gli state scarfa. Altro non ho che dirvi. Non vi tuffate in quel Carmignano per tutta la State, che voi ci ammalereate, senza che voi non fareste il fatto de' vostri figliuoli; che chi sta allo Scrittojo non può stare in Villa, nè anco chi va alla scuola. Mantenetevi loro sana, e pregate Iddio per me; e dite all' Agnola, che mi dia un poco di particella di quella sua ciarpa. Iddio vi dia ogni consolazione, e vi guardi.

Di Coccino a' 10. di febbrajo 1584.

Affezionatiss. Fratello
Filippo Sassetti.

XXX.

ALLA MEDESIMA:

Molto Onoranda, e Carissima Sorella.

Eccomi a voi, che voi non diceste poi: costui mi spaccia pel generale, poichè e' s'è cavato le sue voglie d' andare in India; e ancora che io vi abbia scritto una lettera, ve ne scrivo un'altra per rispondere alla vostra, che voi mi scrivete con queste ultime navi, che vennero qua, nella quale voi v' andate ajutando quanto voi potete in darmi animamenti, e buoni ricordi. Non so io come io farò buono a far-
ne

ne capitale, come io doverrei; e quanto al mettermi addosso quelle somme solamente, che io posso portare, se io facessi a vostro modo, io farei bello e rifatto, perchè più volte, che io mi sono provato, trovo, che io posso portare un sacco pieno di grano, come si possono qual s'è l' uno de' vostri Bechi. Vedete un poco, se voi m'avreste concio pel di delle feste. Questo è quanto alla persona; quanto poi all'anima, non tiene altra soma, che de' miei peccati, per dirvi il vero, i quali son più che non bisognerebbe; ma che s'ha egli a fare? Nostro Signore c'illumini egli, che può. Se costà da voi le cose vanno assai quiete, me ne rallegro; parmi, che voi vogliate inferire, che ciascuno attende a' casi suoi. Madonna Nera alla Scaglia; voi a Carmignano, e Francesco al Mulinaccio; e così col poco rivedersi l'un l'altro, venite a non vi venire a noia, e così state quieti. Io, se io vi ho a dire quel ghiotto del vero, ve ne lodo, giacchè si è, che la povertà fa subito nascere materie da disputare, dove che quando altri sta un pezzo, che non si vede, alla prima volta, che si trovano insieme, almeno si fanno un poco di buona accoglienza; e quanto a Francesco, giacchè il Zio aveva cercato di avere il suo per via della ragione, non gli ha fatto torto nessuno, e a quel modo si forniscono i conti. I Cugini Velluti ci hanno portato sempre molta affezione, e meritamente, perchè, fino a che io mi partii, non era loro venuto da noi mal nessuno, e Francesco dovrà avere avuto cura di non dare loro danno, dove e gli hanno fatto piacere. Aspetto con le prime di sentire, che abbiamo avuto un nipotino. Piacemi quello, che voi dite, che la Cognata è allegroccia, e quanto alle veste fornite d'oro, debbe essere così l'usanza; che volete voi fare? andremo invecchiando, e ci esciranno questi grilli del capo. Pensa quello, che voi direste a veder me con un cappotto di raso, e tutto il resto del vestito di seta (poveri bachi? eh) una catena a collo, e presso ch'io non dissi, una medaglia nel cappello di paglia, che ha intorno un velo rosso, o verde; che direte voi qui pur ora? bestialità ce n'è per ognuno; alle volte è bene assai non stare in cimberli sempre come la balia; e se voi voleste un poco essere alle volte a modo d'altri, ben si confarebbono le nature, e si potrebbe dire quello, che bisogna; ma noi siamo tutti di mala razza. Ora il caso sta, che quella Maddalenuccia cresca, e somigli la Nonna, acciò che ella dia contento alla Casa. La vostra brigata andava crescendo, dite voi, con poco assegnamento; e che altro assegnamento vi può egli essere, che la mamma, e due figliuoli, che staranno a bottega, e guadagneranno qualcosa per la loro sorellina, per poterla maritare quando sarà tempo? Così avete a ricordare a Ruberto, e dirgli, che sia buono in fatti, e non in parole, e che vi sia ubbidiente, e non vi faccia disperare, che se io vi ho a dire il vero, mi è venuta a trovare fino in India una certa sua novella, che non mi è piaciuta, di poco rispetto, che c'è vi porta. Voi siete marmuccia tutta tenerezza; e ci bisogna altro, vi dico. Mi piace, che egli stesse allo Scrittojo di Francesco Franceschi, e del Giuliani, che sono due uomini da bene amici miei, e potrà qui imparare quanto ci vorrà; seguiti egli di stare in cervello, che è quello, che fa al caso; e dell' avere i vostri danari guadagnato poco, non mi maraviglio; ringraziato sia Dio, che non hanno perduto, che sono più andati tempi

per questo, che per altro. Di Girolamo non ne sento nè scrivere, nè leggere; debbe pure esser grande il cattivello. Fate loro vezzi, ma talmente che vi conoscano per Madre, e senza la quale sarebbono stati nonnulla. Vienstene Messer Giovanni Buondelmonti con queste navi; se piacerà a Dio condurlo a salvamento, daravvi nuove del mio bene stare; e già cominciamo a tornare, sicchè non è bisogno, che voi me lo ricordiate; e la ragione del ricordarmi d'essere nato a Firenze non è buona; che se delle due cose vi se ne fa una, basta. Se voi mi diceste: a Firenze non si muore, questo sì mi farebbe tornare trotando. Orsù facciamone una fine. Madonna Nannina del Nero è adesso ringrandita con Cardinali, e non debbe più favellare alle persone private; se occorre, che voi vi troviate seco, raccomandatemi a lei, alle vostre Monache Zic, e a madonna Ginevra, e a voi, che Dio vi contenti, e guardi.

Di Coccino a' 27. di Gennajo del 1585.

Affez. Fratello
Filippo Sassetti.

XXXI.

A L L A M E D E S I M A .

Molto Oneranda, e Carissima Sorella.

NON mi laverebbe l'acqua d'Arno, se per disgrazia accadesse, che le navi, che vengono a Lisbona, non vi portassero mie lettere, nè mi farebbe scusa il dire, che elle venivano sopra un'altra nave, che non giunse, come bisogna, che ella faccia a me, che sono senza vostre lettere, e mi par fatica; ma voi anco ne porterete le pene, che per questa farò più breve, perocchè non avendo proposito, a che risponda di vostro, non arò se non a dirvi de' fatti miei quello, che io vorrò, che voi sappiate, secondo il solito, perchè se altri vi dicesse ogni cosa, farebbe una tribolazione a viverci. Questo colpo ho imparato da voi, e da Madonna Nera, che col dirmi, quando mi scrivete, molte cosarelle, che non montano cosa nessuna, nè quella mi dice della sciatica del suo fianco, nè la penitenza della Scaglia, nè voi le cose di Carmignano, e di quella Becca; e quest'anno l'una, e l'altra se la passa con silenzio, sicchè, se e' non era Francesco, io stava al buio di lettere di casa, e del parentado. Egli mi scrive pure, che voi stavate bene insieme con li vostri figliuoli, che è buona novella, e che la Margherita era viva, e sana, e ufciva su per darvi molto presto in che intendere, e farvi suocera; piaccia a Dio prepararle quella buona ventura, che per tutti si desidera. Con le lettere, che mi dovevate scrivere, dovevate facilmente andare discorrendo sopra l'avviamento, che può dare la Casa, e che assegnamento si può fare; e quanto a que' pochi danari, che erano sul banco de' Salviani, poco profitto stimo, che sieno per avervi dato, che i tempi sono stati così sciaguratelli, che col molto si è fatto poco, e col poco niente; e quanto all'entrate, se elle faranno state tante, che la Casa si possa sostenere, sarà stato molto, non mancando sempre qualche soprosficello, ora del bue, che si scortica, ora dell'Ombrone, ora d'una cosa, e ora d'un

d'un'altra ; e se nulla manca , il consumo del fare il fornimento debbe essere cosa senza fine ; sicchè io vi veggio in molta tribolazione , della quale vi hanno a cavare l' orazioni , non dico le mie , che sono una cotal fred- da , e sconsolata cosa , ma quelle delle nostre Monache , alle quali non avete a proibire , che preghino Iddio , che ispiri la Margherita a farsi Monaca , che con questo ufcireste d'ogni vostro travaglio. Vedete per tan- to , che elle s' affatichino sopra questo particolare , e se ella vi si dispo- nesse , me le obbligo per questa di mandarle tanto bambaglio , che le chiamano qua *bea' glie* , che non le manchino mai nè bende , nè soggoli , nè di quei cenciucci , che elle portano in capo's e quando pure ella voles- se la tonaca , e'l bavaglio , daremigliene ; che farà mai ! Ma se ella non si disponesse a questa vita Monastica , non le sento miglior rimedio , che star bene con Ruberto suo fratello , e raccomandarsi a lui , perchè seguitando di stare a bottega , e farsi un giovane da bene , venga presto in termine , che e' possa aiutarla di qualche cosa d' importanza , siccome hanno i Vel- luti ajutato le loro ; e questo gli verrà fatto molto facilmente , se ponen- do da banda tutti i pensieri di ragazzo , e di fanciullo , si disporrà d'es- sere assiduo ne' negozj de' suoi maggiori , in modo , che e' non ne perda un punto , facendo , che quello sia il suo diletto , e le sue pratiche , studian- dosi di dar loro di se ogni gusto , e contento , e sopra tutto non s'imbrat- tando le mani con i loro danari , ma dandone loro conto sempre fino ad un picciolo ; perocchè , se e' facesse altrimenti , e cominciasse a buoa' ora a far conto con esso loro , e restare loro debitore ora d' un poco , e ora d' un altro , fate vostro conto , che egli starebbe affogato per sempre ; e però , se pure gli occorresse , o riscuotendo da i loro debitori , o in altro modo trassinare loro danari , faccia di non se ne andare a dormire senza darne loro conto fino ad un picciolo , perchè così farà il servizio loro , e l' utile suo . Voi gli farete leggere questa lettera , perchè egli intenda bene questo proposito , e ne faccia capitale , ricordandogliene sempre ; e se mai occorresse , che i suoi Maestri presenti , o altri volessero dargli ca- rico di danari , non lo consentite ; e sopra tutto , essendone ricerca , non vi obbligate per lui , nè per nessuno per un bagattino , che lo stato vostro non lo ricerca . Ricordatevi di questo particolare , e ora , e sempre facen- done conto , perchè altrimenti vi trovereste ingannata . Girolamo , credo io , che anderà alla scuola , e farà buon figliuolo , e imparerà le cose , che gli conviene , potendo già cominciare a vedere quanto sieno strette le cose , e con quanta difficoltà si vada avanti , sicchè e' non ci avanza tem- po da perdere . E poichè e' si è pure corso col proposito sopra la Casa vostra , sarà bene , che e' si venga adesso a trattare di quello che io vi dissi prima de' casi miei ; ma vorrei , come quando io era piccino , che l' Con- fessoro mi domandava de' miei peccati , e mi pareva già di avergli mezzi detti , così che ci fusse qualche domanda vostra , alla quale rispondendo , si entra d' una cosa in un'altra con più facilità , che dire così a secco , e da se i suoi peccati . Non isto per tornare nè quest' anno , nè quest' al- tro , e in quello , che viene dipoi , sarà quello , che Iddio vorrà , che è il fugo , e la sostanza di questo proposito . Se voi mi domandaste quel- lo , che io fo qua , vi direi , che io sono al rovescio delle Cheppie , che escono a primavera dell' acqua del Mare , e entrano nell' acqua dolce , e

io a quel tempo esco dell'acqua dolce, e entro nell'acqua del Mare; e non mi mancano quelle tante lische, che elle hanno addosso, le quali avrebbero a pugnere altri, e far tossire, ma elle fanno quell'effetto per ora con esso meco. Non ho per ancora fatto l'uova come esse, quando elle si pigliano, sebbene questo verno passato n'ebbi mezza paura, per non so che novella, che aveva cavato fuori una mia Negra, la storia della quale, scrivo a Madonna Nera, però a voi non ne dico altro. Non so, se vi piacerà sentire, che io sia entrato in questi Paesi in beni stabili, avendo comprato in Goa una processione, che mi costa 400. ducati, nella quale servono gli uomini per l'asino, e pel bue, e per questi animali femmine servono le donne, e seminanvisic.polle, cavoli, lattughe, e altre cose buone. Eccovi detta la storia tutta, e questo servirà per non morire di mattana l'Inverno, siccome si fa per chi non piglia qualche simile esercizio, come vi conterà, o avera contato M. Giovanni Buon-delmonti, il quale se ne venne l'anno passato, e non arà avuto grazia di trovare la sua sorella viva, della morte della quale ho sentito dispiacere infinito; che la povera donna avrà con ragione attribuito a me non si trovare morendo appresso il suo fratello. Io feci per fargli bene, siccome io credo, che egli conosca, e intenda, ed essendo la morte comune, e senza rimedio, per essere egli stato presente, non se le sarebbe allungata la vita, nè riparato alla morte; però con la pazienza. Da Francesco mio fratello ho inteso la disgrazia del nostro cugino Barducci, e mi dispiace di lui, e di tutti; ma di quella povera vecchia di madonna Maria senza fine, che, considerata ogni cosa, viverà il tempo, che Nostro Signore le darà di vita, con molto travaglio, e discontento. Iddio, che può, le porga del suo aiuto, e le dia pazienza, e a voi quanto desiderate.

In Mare tra Goa, e Coccino a' 23. di Dicembre 1585.

Affezionatiss. servit.

Filippo Sassetti.

XXXI.

ALLA MEDESIMA.

Molto Onoranda, e Carissima Sorella.

PAREVAMI di avervi scritto, e al suggellare le lettere non trovai la vostra, che mi farà esser breve con questa. Io ho veduto tutto il discorso fattomi intorno alla Margherita vostra figliuola, e come ella è in Firenze, ed io sono in India, poco posso rispondervene; dirovvi solo, che vedendo in queste parti quanto le mogli stieno mal volentieri senza 'l marito, o quanto male elle sopportino di averlo di legno, o di pietra, che tanto monta, com'è di 57. anni, io vi esorto a non fare sì laido accoppiamento, perchè avere in capo a 3. anni, il più lungo, a pensare a' casi suoi, vi darà più travaglio allora, che non fa adesso, oltre a che il mettere una bimba, che nacque ieri, a rasciugare la bava a un vecchio calcatojo, potete immaginarvi, che consolazione ella ne piglierà; e stan-

stando nel letto uno avrà voglia di scherzare, e l'altro starà pure a contare storie del tempo dell'avol suo; ficchè per mio consiglio trattenevela innanzi in casa più tempo, e mettetevi a comportare in questo fatto ogni altra cosa, perchè il tempo va incattivendo molto; e se si potesse leggere le novelle del Boccaccio, dirci, che voi ne leggeste una di Messer Ricciardo di Chinzica, e vedreste, che io vi consiglio bene. Quanto allo sconcio, che la Casa sentirà per escire di quest'obbligo, io intendo, che non sarà poco; ma non vi consiglio già a vendere la casa, perchè io so il travaglio, che è a andare con le ciabature d'una parte per un'altra; oltre a che ella non è sì gran palazzo, che Ruberto non possa in breve tempo mettere insieme quello, che e' ne caverebbe. Ma il pensare egli, che ella sia, o fusse per farsi Monaca per detto, o voglia vostra, è cosa da poca Cristiano, e da uomo di poco spirito, che non vi è ragione nessuna per donde e' si debba meno fare Frate, che ella Monaca; e di questo sia detto a bastanza. Mi dispiace sentire le rovine, che voi mi contate della Villa, come della casa caduta, del vitello, e delle cavalle, che si può dire, che Nostro Signore vi abbia tocco come Job in tutte le cose; pure vi ho sentito qualcosa di buono, che è stato l'intendere, che la Biagiotta sia ritornata vostra mezza uola; qualcosa farà. Se io la ritrovo sul vostro, vedremo un poco, se ella sarà sì schizzinosa, quanto io sentii già dire, che ella era; che se noi ci mettiamo a fare alle braccia, o ella, od io abbiamo a andare di sotto, e forse tutti e due. Quanto al fatto di Ruberto, quel Francesco Franceschi è la più secca cosa, che sia tra tutti i Mercatanti. Suolsi avere pazienza fino ad un certo che, e poi andar cercando suo rimedio; nondimeno io sono, come se noi dicessimo in India, e non posso darvene altro consiglio. Sarà ben travaglio a pensare, che Girolamo cominci a guadagnare le spese per la prima cosa, se già voi nol metteste in Orsammichele a servire le Messe, dove quei Cherici si vanno ajutando co' moccoli quanto e' possono. Quanto a' casi di Francesco, non ho che dirvene; noi nalcemmo, per avere in questo poca allegrezza, e noi dal canto nostro siamo così mala cosa, che non meritiamo altro; andremo così scorrendo, tanto che noi ci morremo un giorno, e di qua non rimarrà altro di nostro. Veggolo affaticato come voi dite, e mi maraviglio, che e' possa il travaglio, che egli ha preso del servire quel diavolo di quello Spagnolo; pensomi, che le cose di sua casa vadano scarfe, e mi dispiace di non poterlo adesso andare ajutando di qualcosa; ed anche egli si è disajutato da se stesso a mandarmi qua Orazio, il quale mi costa di buono a rimandarlo in là; potete considerare, che in così fatta pellegrinazione, come questa, io ho bisogno d'ajuto, e non che mi si scarichino addosso i soprosti di casa. La sua Cognata ne rimarrà mal satisfatta, e me ne dispiace, ma abbia una buona pazienza. Io non posso esser più con esso voi; quando voi vedete, o scrivete alle nostre Monache, raccomandatemi a loro, e fate fare orazione da loro, e da costei figliuoli vostri per me. Nostro Signore sia con esso voi. Addio.

Di Coccino a' 27. di Dicembre 1587.

Vostro Fratello
Filippo Sassetti.

ALLA MEDESIMA.

Molto Onoranda, e Carissima Sorella.

NON so come voi vi facciate a ire ordinando queste vostre lettere nel mondo, che voi fate, tirando giù l' una cosa dietro all' altra, che pajono nate, e poste insieme, come i frutti, che si binaſcono. E' galante quello che voi mi dite, che io non la carpiu a venire in India, penſando di non ſentire le novelline del parentado, che per certo non fu mai chi diceſſe tal coſa; tuttavia ſino a qui io non ho ſentito coſa neſſuna, che mi abbia dato alterazione molto grande, e quando pure io le ſentiſſi, io ſo ſubito conto, che elle più noja diano a chi le ſcrive, che a me. Tutte le voſtre lettere, e di Madonna Nera contengono poco altro, che queſto mio benedetto tornare. Io non ſo in verità quello che voi vogliate farvi coſtà di me, perchè voi avrete ſentito da Giovanni Buondelmonti, che io ſono diventato uomo fantaſtico, e di poca converſazione, e avvezzo a praticare con iſchiavi, onde darei al parentado poco contento. Pur voi me ne ſtimolate tanto, che io ſono forzato a contentarvene, ma non ha a eſſere oggi, nè domani, nè di queſta ſettimana; aſpettatemi pure, che io tornerò, e toſto; così fuſſe con qualche avviamento buono. Voi vi lamentate, che vi ſieno rovinate le cale de' lavoratori; non ſo ſe per forteſſella fuſſe caduta in capo alla Biagiotta, e le aveſſe fatto qualche male; la colpa ſarebbe voſtra, o pura ſua, che doveva laſciarsi puntellare. Queſte ſon coſe ordinarie, come voi ſapete, e biſogna far conto, chi vive d' entrate, che muore il bue, e la pecora, o la caſa va giù, o viene la tempeſta; e far diſegno di avanzare dell' entrate, non rielce, ſe non a chi ha altri aſſegnamenti da ſpendere. Non ſo quei quattro quattrini di ſul Banco de' Salviati quello, che e' ſi abbiano fatto; vorrei pure, che fuſſero andati crescendo per madonna Margherita noſtra, ſopra la quale moſtrate di avermi ſcritto l'anno paſſato di certo voſtro diſegno, ma la voſtra lettera andò a bere ſopra una nave, che ſi perdette; ficchè, come voi dite, io non la leſſi, ma non venne dal malo ſcritto, che voi dite, che era; e quanto alla Margherita, ella debbe, come diceva madonna Nera della Caterina, già ajutar cucire alla mamma, e con la ſua buona ventura ſe ne andrebbe a caſa ſua. Io non ho ſu queſto capo che dirvi, ſe non che voi procuriate due coſe, cioè di travagliarvi con perſone da bene, e che ſieno gente trattabile, e piana, e che ſe non ſono degli Strozzi, o de' Salviati, abbiano modo di perſone riputate, e che abbiano qualche coſa da ſe, e facciano anche qualche coſa, che altrimenti non ſi può vivere. E quanto a Ruberto, l' uſanza di chi ſi allieva i fanciulli nello Scrittojo è mantenergli col poco, perchè ſempre ſi fa quel conto: e' ci venne, che e' non ſapeva nulla; noi abbiamo fatto, e detto; e il caſo ſuo non conſiſte nel ſalario d' un anno, o di due, ſe non in farſi ben padrone de' negozj, e ſopra tutto delle Scritture, che come e' ſappia queſto, non gli mancherà ricapito, e ſarà cerco egli, e non avrà travaglio.

glio nessuno; e per venire a intenderle bene, lasciategli pure spendere un pajo d'anni, ancorchè e' non ne cavi altro costrutto, che questo sarà il maggior guadagno, che e' possa fare. Ditegliene da mia parte; e nel resto, perchè io non gli scriverò, che non ho tempo, potrete dirgli, che io ho avuto molto caro sentire da voi, che e' sia un buon figliuolo, e che quanto più va crescendo, tanto più gli conviene mostrare giudizio, e intendimento, e che lasci andare certe maniere fantastiche di contrastare in casa, e di rispondervi, che io so, che e' tiene, perchè di qui nasce essermi scritte de' casi suoi in queste parti mille novelle, che non si convengono ad un giovane ben nato, come è egli. Girolamo anch'egli mi ha scritto la sua lettera, che l'ho veduta volentieri; fategli vezzi, e fatelo buono. Delle nuove datemi de' parenti, e amici, vi ringrazio; buono è, che ciascuno si vada accomodando, e pigliando suo modo di vivere. Quanto a Francesco, poichè i suoi figli vanno crescendo, come voi dite, se vi sarà modo di potergli tirare innanzi, come conviene, farà buono; nondimeno Dio gli ha fatti, e non gli abbandonerà; sieno eglino allevati bene, che quello che importa alla cosa più che tutto. Piacemi, che Suora Maria Benigna andasse sollazzando per coteste Ville. Madonna Nera mi scrive, che ella su anche in Val di Bisenzio; non so se ella se ne sarà stata in capitale, che l'averli poi a rinchiudere è travaglio; pure, come si dico, chi gode una volta, non istenta sempre. Scrivendole raccomandatele molto; e così all'altre nostre cugine, e parenti, che è quanto io ho da dirvi per la presente settimana. Raccomandomi a voi, e a Dio.

In Coccino a' 6. Gennaio 1587.

Affezionatiss. Fratello
Filippo Sassetti.

XXIV.

A L.

Molto Magnifico Sig. mio Osserv.

LO scrivermi le nuove di codeste parti tanto diffusamente, e particolarmente, che a me è carissimo, è uno andare voi a perdita manifestata facendo conto, che non si tratta oggi di cosa nessuna senza aspettare ricompensa di tutto quello, che si fa, la quale io non posso darvi; perocchè scrivermi voi le cose del Re di Spagna, i suoi parentadi, e le sue guerre, ed io scrivervi di qua quelle del Re di Perù, di Cianganate, e di Turboli è come dire pagare un debito di 100. mila ducati con le guscia de' lupi dolei. Andava pensando, se io avessi potuto darvi delle nuove di 70. o 80. anni di queste parti, che avevano un poco più stoffa, che le moderne, e voi mi scrivete, che già voi le avevate tra mano, e leggevate; e perchè in que' volumi de' viaggi, e navigazioni non so che storia diffusa vi è di queste parti, vo conghietturando, che voi aveste tra mano il Tito Livio Portoghese chiamato *Juan de Barros*, nel quale mi pare, che abbia luogo quel detto, che hanno gl'Inghilesi in bocca, quando e' s'avvengono a qualche persona ben disposta; anzi ha luogo in

lui il rovescio, perocchè gl' Inghilesi dicono: oh come sarebbe questo bell' uomo; se e' fusse Inghilese! E di questa storia si potrebbe dire: oh come sarebbe bella, se ella non fosse Portoghese! E non si referisca questo alla lingua, ma a' concetti, e a' modi osservati da lui, il quale nello investigare, e cercare le particolarità delle notizie mi pare, che non avesse pari, avvengachè col braccio regio potesse fare molte cose, che nessuno altro per ventura le potrebbe fare; e tuttavia nel discoprire molte cose, e costumi di queste parti, divisioni di Terre, Stati, e Regni, si vede, che potette molto la sua diligenza, considerando il travaglio, che si passa in qualunque più minima cosa, che si desidera; e perciocchè quell' uomo era molto buon Geografo, in questa parte i dettori possono di lui ben rimaner satisfatti. Credo altresì, che nella verità della Storia non abbia che desiderarvisi, o almeno non avrà egli questa difficoltà di chi gli ripruovi nessuna cosa; ma il modo, i concetti, e le particolarità sono cose, che non si posson soffrire, perchè quei tanti nominati Capitani, col padre, coll' uizio suo, e quello de' suoi figli è cosa, che non può soffrirsi; ancorachè tra i Portoghesi medesimi cosa molto necessaria, perocchè tanto è *Almeida*, *Meneses*, e *Norogna*, e *Fidalgo*, quanto il lavoratore, o l' artigiano, pigliando quello, che noi diciamo il Casato (dicono essi l' *Alcugna*) ciascuno a voglia sua, di maniera che per distinguere gli uni dagli altri è di bisogno ricorrere alle differenze accidentalissime, che anche non basta; nè questo basta, perchè pretende ciascuno di volere la sua parte, e più in tutte le cose, e se non si satisfa a ciascuno, le inimicizie, e le brighe nascono di presente, di che si scusa il medesimo nel tratto della sua storia; ma non basta, perchè si doveva considerare a quello, che aveva da venire, e non al presente, ed alla soddisfazione de' particolari. Ma sia come si voglia, come io vi dico di sopra, questo Autore tra' Portoghesi è più che Livio tra' Latini, donde non so come intervenisse, che in tempo del Re Arrigo, cioè del Cardinal Portoghese, fu data questa cura di scrivere le Storie dell' India dal principio a uno de' Padri della Compagnia di Gesù, detto il Padre Maffeo, che fu chiamato di Roma a questo effetto in Portogallo, dove egli era quando io m' imbarcai, e scriveva in molto gentil maniera, per quanto mi disse un Gentiluomo Modanese amico mio, col quale quel Padre conferì alcuni degli scritti suoi. Scrive Latino, ed ha bellissimo stile, essendo il medesimo, che scrisse certe relazioni venute dal Iapao, in maniera, che se voi pur non vi satisfacete con *Ivan de Barros*, aspettate un poco, che questo Padre vi ristorerà sì, che non ci potrete altro desiderare. Nelle Storie allegatevi di *Ivan de Barros* nella sua seconda Deca troverete in particolare la descrizione del Malabar, quale, se mal non mi ricorda, comincia a leghe a Tramontana di una punta, che i Portoghesi, e anche gl' Indiani chiamano *Monte de li Chevi*, che vuol dir de' Topi, per la plaga de' quali si dispopolò qui una Città principalissima, come potrebbe forse una volta addivenire a Goa, dove e' sono tanti, e sì feroci, che trapassano le mura da una parte all' altra; e quando e' si adirano da vero stracciano co' denti, come i cani, che vogliono mordere, in maniera che contro ad uno di questi non sarebbe stata sguainata la spada in danno, che dicono avere sfoderata Carlo V. contro ad

un

un topo, che gli attraversò per una menfa, dove esso stava scrivendo, avendo in orrore quelle bestie. Ma tornando al Malabar, e' comincia qui, e finisce nel Capo di Comorin, che saranno opera di 85. leghe Portoghesi, che è la lunghezza. La larghezza è dove più, e dove meno, conforme allo spazio, che lasciano i monti, che secondano tutta la costa d' India tralle radici loro, e la marina da Ponente, intendendosi per Malabar così come acqua piove fino al mare; nella qual Terra nasce il cardamomo, il pepe, e la cannella di cose conosciute di costà. Di vettovaglia da vivere è sterile, ricogliendovisi poco riso, che è il pane di queste genti, la più parte della quale non mangia carne, e però non intende più che tanto alla generazione del bestiame; tuttavia il trattare co' Cristiani, e co' Mori, che la mangiano, donde ne vengono loro molti danari, fa loro fare molte galline, ed altre bestie per vendere per mangiare. Ora rispondendo alla domanda vostra del colore di questa gente naturale di qui, vidico, che e' sono neri, e 'n questa propria costa quanto più basso tanto più negri, e andando verso il Nort nel Guzarate, e 'n quelle parti, vanno facendosi bianchi, ed è tanta la differenza, che con qualche pratica in vedendogli si conoscono subito; ma quanto a i Negri qui del Malabar è da avvertire, che ancora che sieno negri perfidi di colore ferratissimo, hanno differenza dagli Etiopi, o Negri di Guinea, talchè si conoscono, perchè gli Etiopi, o Casri, oltre al colore, hanno il griso rincagnato nel naso, e i labbri grossi, e i capelli, che è la loro propria differenza, ricciuti minutamente, dove quest' altri, tirandone il colore, hanno il volto come noi, nè leva, nè poni, ed hanno i capelli, che piovono come i nostri; nè mi penso io, che possa essere altra causa, che il molto caldo del Sole, che gli fa di quella maniera negri, ancora che si ritrovino in diversi luoghi de' medesimi paralleli gli uni negri, e gli altri bianchi; e nella medesima Terra vi ha l' una, e l' altra differenza, come avviene nell' Isola di S. Lorenzo, dove sono nella parte Australe negri di carbone, e nella parte, che va più verso l' Equinoziale, sono bianchi di natura loro. Sopra la qual cosa ho pensato diverse volte, e credo, che se ne possano assegnare ragioni evidenti, e da farne restar capace ciascuno; tuttavolta come sono materie difficilissime, e 'l pronunziare è cosa pericolosa, però la lasceremo ad altri Filosofi di più alte speculazioni. Basta, che non ebbero forse tutti i torti del mondo Erodoto, e Empedocle a dire, che il seme degli Etiopi fosse negro, se si può argomentare dalle parti degli animali bruti a quelle degli uomini; dico degli animali bruti, perchè anche tra loro ha questa differenza, che alcuni sono negri casri, e altri sono bianchi, che se per ventura non mel credeste, il Sig. Giovanni Buondelmonti delle galline casre, che vuol dir negre, ve ne farà fede, e di questo sia detto a bastanza. Il Regno di Cambaja è grande come voi dite, e vi ha Re ricchissimo, e potente, ma molto avaro, che quel Gran Mogor lo 'nghiotisce, uscendo di quella Terra tre cose tanto principali, e necessarie a tutto questo Oriente, che senza non può vivere; l' una è de' panni infinitissimi di cotone, e molta bambagia filata; la seconda è l' anile, ovvero indaco; la terza è l' anfone, cioè oppio, col quale si sostentano i Mori in questa parte in tal maniera, che senz' esso muojono . . . e stando un fol giorno senza mangiarne, e non . . . ma piglianne per medicina

cina tanto ogni giorno quanto farebbe un cece. Fece menzione di questa gente, che mangia l'oppio Plinio, chiamandoli *Opisagi*. E siccome era quel Regno potente per le mercanzie, che vi nascevano, erano i Re Mori naturali del Guzarate così grandi, e splendidi, che si smaltiva qui qualunque sorta di mercanzie, in qualunque quantità, che vi si portasse. Fu cacciato quel Re, e questo Mogor vi pose un Governatore, dove cessò la splendidezza, e l'consumo, che vi era prima, ancora che oggi vi si consumino mercanzie assai. Ormuz, e Malacca sono, come voi dite, ancora de' Portoghesi, in via di andarsi annichilando quei tratti più, che non sono di presente, se più può esser perciò, stati già la luce del tutto Oriente l'uno e l'altro per la opportunità de' siti; che per se stesso l'uno, e l'altro non è niente: che Ormuz è un'Isola di sale, e Malacca d'tropo buono non ha cosa nessuna, parlo della terra, perocchè potendo vivervi gli uomini con la al bosco, e aspetta-e le grazie del Cielo cogliendo de' frutti, che e' trovano negli alberi senza più, non vi è in uso lavorar la terra, nè fare altra cosa, che sogliano fare gli uomini; donde si spende a vivervi molto più, che non si fa in Goa, e in qualunque altra Terra. Nel resto vengono qui tutte le migliori cose, che ne sapiate immaginare, e che si possono domandare, cominciando da i diamanti, e dall'oro, e discorrendo per tutte le terrene cose. Quelle della Cina sono tali, che bisogna vederle, perchè dicono, che sempre compariscono più di quello, che non se ne scrive, e non se ne dice. Non ha nel Mondo capitale tanto grosso, che portato nella Cina per impiegarlo in qualsivoglia mercanzia, non si faccia da un'ora ad un'altra, senza alterar cosa nessuna nella piazza. Oro, se voi ne volete 300. libbre in un giorno a prezzo, che portato in India si guadagna 60. per 100. Seta ne viene qua, e ne va pel Iapao tanta, che è cosa senza conto; rame, argento vivo, ferro, allume di rocco canfore, porcellane, cinabro, e tante altre cose, che la memoria se ne confonde. Solo d'argento con molto hanno sempre grancarestia, perocchè e' ne fanno tesoro, siccome i Principi delle pietre preziose, e potete far conto, che in vedendo un reale da otto spirano come l'amante a vista della dama; e là in una Isola detta Macao, che è nella foce del fiume di Cantao data loro dal Re della Cina 20. leghe per contrario alla detta Città di Cantao, stanno i Portoghesi sotto nome di gente di Malacca, perocchè questo nome Portoghesi è bandito già molti anni sono dal Regno della Cina per superchi fatti a que' Popoli. La conquista di questa Terra della Cina cade nella parte de' Castigliani, e stannovi i Portoghesi con titolo di commercio, e tengono l'alta giustizia, ma fiacca sì, che chi più puote quello è Capitano

 Quanto alle spezierie, che vanno per la Mecca di questa Costa d'India, e particolarmente de' pepi, ve ne vanno pochi, e ve ne andranno meno per avanti, non tanto per le nostre diligenze, che pure sono alcuna cosa, quanto per gli andazzi, che corrono, come diceva Franco Sacchetti. Avete per tanto da sapere, che 4. anni a questa parte i pepi, che sono il nerbo di questo negozio, han-

no cominciato a pigliare unicamente per terra per istiena di buoi alla volta di Tramontana, passando di qua fino nella più bassa Tartaria in tanto gran numero, che non si basta immaginarlo, non che crederlo, che passano carate di 2. mila, e di 3. mila buoi, ciascuno de' quali ne leva un cantaro, e duois è come ella è cosa, che comincia adesso, si potrà credere, ch'ella andrà camminando per li suoi termini dell'augumento, e dello stato. Altre carovane pure di buoi vanno di questa Terra nel Regno di Bengala, e nel Pegù, donde si tragitta nella Cina, e in mille altre parti in maniera che a noi questi due ultimi anni ne tocca poco, e per li prossimi ne toccherà meno non avendo argento da rimetterci

Restami a rispondervi a due capi, l' uno è perchè non partano le navi di qua d' India per Portogallo congiuntamente, come elle partono di Portogallo per India, dove fanno errore manifesto, perchè se partissero così come sono in ordine una dipoi l'altra, non si metterebbero a pericolo tutte, come fu questo anno passato, di perdersi, o di tornare tutte a dietro; dicono, perchè andando giunte si possano difendere da chi le assaltasse perchè non tosto sono in Rio di che ciascuna va alla sua consolazione, e a rivederci in India. Di qui per Portogallo l'importanza di questa navigazione è partire nel principio di Gennajo, che fanno i venti da poppa, e chi parte poi, molte volte patisce travaglio, e come le navi per rispetto della non si possono caricare se non ad una ad una, quella, che prima si carica, prima si parte, e vassi in buon' ora, e le altre susseguentemente così come si caricano, e spedite sono In proposito di quel Gentiluomo, che 'l Cardinal de' Medici mandava in Etiopia al Prete Janni, il quale partì quando voi me lo scriveste la prima volta, e 'l Vecchietti seco, questi venne fino a Bazona sulla foce dell' Eufrate, e passò in Ormuz sulla flotta de' Turchi, e fu rubato da certi Arabi pescatori fu ferito in 5. o 6. luoghi combattendo, scampò avendo perduto tutto, e venne a Ormuz, e di qui a Goa, donde è partito per Etiopia al tempo, che io partii per qui, rimase uno uomo, che veniva seco Il Vecchietti andava in Persia, e poichè egli venne in Alessandria per passare di là colle Carovane in Soria, non se ne è inteso altro. Se si fusse trovato al gran conflitto, che si dice veramente esser seguito, dove dicono esser stato distrutto tutto l' esercito Turchesco, arrebbe veduta una cosa da esser veduta. Piaccia a Dio dar buon successo all' uno, e all' altro

Filippo Sassetti.

XXXV.

AL SIGNOR BACCIO VALORI
COMMISSARIO A PISA.

Molto Ill. Sig. mio Offeru.

NON mi farei lasciato sopraggiugnere da lettere di VS. senza che ella ne avesse avute delle mie, se o nel viaggio, o nella stanza avessi imparato qualche cosa di nuovo degna d'esser norata, parendomi aver conosciuto per vero quel che in tal proposito mi scrisse il Sassetti, che questo paese era più atto a insegnare dottrina privativa, che positiva; ma io non voglio entrare ora in questa materia, perchè poco mi posso affaticare essendo uscito di fresco d'una malattia, che fuor del farmi paura m'ha fatto ogni altro male. E anche non voglio, che questa prima lettera serva ad altro, che ad accusarle la sua, e a farle semplicemente riverenza, ralleggrandomi seco, che si sia una volta venuto al fine della Prima Parte dell' Opere del Priore Vincenzio Borghini, massime ch'io sento, ch'elle sodisfanno, sebbene v'è qualche scorrezione, come anche m'ha scritto il Rinuccini, il quale ho pregato, che me ne voglia mandar due Tomi, e darne uno in Firenze a mio Padre. Ma non meno contento ho preso di sentire, ch'egli abbiano animo di stampare il Villani, e vi si vogliano affaticare il Marcellino, il Rinuccino, lo Strozzi, e Francesco Rucellai, a' quali VS. come ella lo conosce meglio di me, lo potrà fidare sicuramente: perchè un solo non basterebbe a tanta fatica, sì per esser necessario risolvere alcune cose, come per doverlo riscontrare quasi tutto, il che al Rinuccino ho scritto più a lungo, sebbene dove mette le mani VS. e dove essi s'impiegheranno, è forse presunzione la mia a metter la bocca, e mi sarà carissimo sentire, che comincino. Do a VS. il buon pro del carico, nel quale ella si trova non tanto per l'onore, che le ne viene, quanto perchè così mi pare, che ella si riposi da' faticosi studj della sua professione, e la prego a tenermi in sua grazia, baciandole le mani per parte del Sig. Ambasciadore, e mia, che Dio le conceda ogni contento.

Di Madrid li 10. d' Ottobre 1584.

Di VS. Molt' Illustre

Obbligatiss. Servit.
Francesco Bonciani.

XXXVI.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Illustra Sig. mio.

NON prima, che oggi ho ricevuto la lettera di VS.col Trattato del Verino, il quale ho dato al Sig. Capponi, che ne la ringrazia affai, e lo vedrà volentieri, per essere d'un suo amico, e figliuolo del suo Maestro. Il Sassetti merita l'Orazione e dalla Grande, e da quella degli Alterati, e io ne toccai a questi giorni un motto al Ruccellai. Non mi par già convenevole, che questo carico si dia a me per non venir troppo a noia alla gente, poichè a pena si sono adoperate le Cattedre dell'una, e dell'altra Accademia dopo che le adoperai io. Se l'ufficio toccasse al più affezionato, non lo lascerei a nessuno; ma farà meglio darlo a un più fresco, e intendente, e io celebrerò, e piagnerò in me stesso un così virtuoso amico. Fra pochi giorni ragionerò con VS. di questa materia in voce. In tanto la prego a tenermi in sua grazia, e comandarmi.

Di Petrognano li 22. di Novembre 1589.

Di VS. Ill.

Scrv. Affez.

Francesco Bonciani.

XXXVII.

AL MEDESIMO. A PISTOJA.

Molto Ill. Sig. mio Offervandis.

IO ebbi pochi giorni sono dal Buonamico questa lettera per VS. insieme co' Ragionamenti Poetici, de' quali farò quel che da lei mi sarà ordinato. L'Accademia s'è risentita in quest'ultimo, essendosi infino ad ora letto tutte le Domeniche di Quaresima, e ce ne sarà ancora per due altre, come in parte doverà VS. essere stata ragguagliata dal Sig. Giacomino. Prego VS. a conservarmi in sua grazia, e comandarmi, che Nostro Signore le conceda ogni bene.

Di Firenze li 17. di Marzo 1590.

Di VS. Molt' Illustra

Servit. Affezionatiss.

Francesco Bonciani.

XXXVIII.

XXXVIII.

AL MEDESIMO. A PISTOJA.

Molto Ill. Sig. mio osservandiss.

Filippo Giunti aveva animo di stampare la traduzione delle Pistole di Seneca, e perchè dalle sue parole cavammo, che egli avrebbe principalmente atteso al guadagno senza aver cura alla correzione del libro, Alessandro Rinuccini ottenne da S. A. un privilegio, che dette Pistole non si potessero stampare senza sua licenza; e se il Giunti vorrà darcile soddisfazioni convenevoli, quanto alla forma del carattere, e alla diligenza del correggere, si darà a lui questa impresa. Ma per condurla a buon fine ci pare necessario avere la Copia antica, che ha VS. di detta traduzione, la quale essendo così buona, e ajutata da alcune altre, che abbiamo, e in particolare da quella del Sasseti, potrà per tale effetto bastare. Prego adunque VS. che per far sì buona opera ci favorisca d'accomodarcene, che gliene conserveremo, e allo stampare si darà principio questo Ognissanti, se altro non occorre, riscontrandosi in questo mezzo la diversità delle copie. Non ho che dire a VS. nulla di nuovo. Il Sig. Gio: Batista Strozzi se ne sta a Roma allegro, e sano, e qua gli amici stanno bene. Eacio a VS. le mani, pregandole da Dio ogni contento.

Di Firenze li 14. d'Agosto 1591.

Di VS. Molt' Ill.

Servit. Affezionatiss.

Francesco Bonciani.

XXXIX.

AL MEDESIMO. IN FIRENZE.

Eccellentiss. Sig. mio Osserv.

LA Elegia, nella quale si contiene la sconfitta di Radagaso, è stampata colla Venazione mia, e con l'altre Poesie Latine da' Giunti. Hanne una legata presso di se Mess. Carlo Campana, dal quale VS. ne potrà essere accomodato, e quando ciò non segua, ella ne potrà pigliare un Libro da' Giunti a mio nome, che gli soddisfarò io alla tornata mia a Firenze, che sarà fra pochi giorni, nel qual tempo potrò ancora più resolutamente risponderle circa il poter metter qui uno, che solamente legga Latino. Fra tanto desidero, che non solamente la Elegia sia tradotta bene, e fedelmente, ma ancora che quel verso

O Dux Magnorum maxime Cosme Ducum

sia voltato alla Regina Madre, di modo, che paja, che detta Elegia sia stata fatta a lei, che così ne sono pregato di fare, e a me non importa se non quanto io voglio aggradir la voglia di chi me ne ricerca. E

con

con questo fine le bacio le mani, e le prego da Dio ogni contentezza.

Di Pisa li 21. di Novembre 1582.

Di VS. Eccellentiss.

Servit. Affezionatiss.

Pietro Angeli.

XL.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Clariss. ed Eccellentiss. Sig. mio Osserv.

Ebbi la Lettera di VS. insieme con le Stanze del Sig. Neri per traduzione dell'Elegia mia. La ringrazio della molta amorevolezza sua, e ne ringrazierò ancora l'Autore come prima io lo vegga, che fino a oggi non m'è venuto fatto; e con tutto che tal Traduzione mi piaccia assai, e molto più, che la Elegia stessa, desidero nondimeno infinitamente di veder quella del Signore Strozzi, e però la prego a non permettere, che la intralasci, che le prometto poi io di tradurre in Latino quel suo bellissimo Sonetto contra Don Antonio, acciocchè si rinnuovi il dono fra Glauco, e Diomede. Non mancherò d'aggiugnere a quel Trattato della uita mia quanto ella desidera, che io aggiunga, e fra tanto le mando un Epigramma mio, che avendolo fatto sopra la sconfitta de' Franzesi nell'Oceano, ed essendo stato mandato in Francia, me l'hanno stampato; e con questo fine baciandole le mani le prego da Dio ogni prosperità.

Da Roma il dì 25. di Febbrajo 1583.

Di VS. Clariss.

Servit. Affezionatiss.

Pietro Angeli.

XLI.

AL MEDESIMO. IN FIRENZE.

Clariss. ed Excell. Sig. mio osservandiss.

Io non risposi alla lettera di VS. de' 23. di Marzo ricevuta da me insieme colla bellissima traduzione della mia Elegia fatta dal Sig. Strozzi per aspettar di mandarle insieme que'due Libri della Siriada mia, che m'hanno stampati in Parigi, de' quali di di in di ne aspettava una rimessa d'alcuni, siccome otto di fa finalmente sono venuti. E perchè a mandargli per lo Proccaccio si strapazziereno, m'è parso di aspettar comodità di qualcuno, che se ne venga in coteste parti, da che avendogli ella letti una volta scritti in penna, il rileggergli in stampa non servirà ad altro, che ad una mia ambizione. Ho finito il terzo, e mandatane una copia al Sig. Don Giovanni; mi farà favore, che VS. operi di poterlo leggere,

gere, e diromene il parer suo, e fra pochi di farò alla fine del quarto per mandargli ambedue al loro viaggio in Francia, che così sono sollecitato di fare, dove con questo prossimo futuro Corriere di Leone io manderò ancora alla Regina Madre l'Elegia tradotta dal detto Sig. Strozzi, la quale a me è parsa tanto bella, che non mi posso saziare di leggerla. Ringraziamento dunque VS. e la prego a ringraziarne in mio nome detto Sig. Strozzi rendendolo certo, che gliene tengo, e terrò perpetuo obbligo con desiderio, che mi si presenti occasione di poterlo servire, che con baciare le mani ad ambedue sarà il fine di questa.

Da Roma il dì 30. d'Aprile 1583.

Di VS. Clariss.

Serv. obligatiss. ed affezionatiss.
Pietro Angeli.

XLII.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Clariss. Sig. mio Osservandiss.

DA Monsignor Lanfredini ho udito, che VS. è acresciuta di un figliuolo maschio, del che io ne ho sentita quella allegrezza, che avrei potuto sentir maggiore da qualsivoglia nuova più felice, e più da me desiderata. Honne rendute grazie a Dio con tutto il cuore; e come fra me medesimo con tutto il cuore me ne sono rallegrato, così m'è parso colla occasione della presente rallegrarmene con lei, e donargliene il buon pro, pregando Dio Nostro Signore a felicitarla insieme con la creatura, e con tutta la famiglia sua. Mandai alla Regina le due Traduzioni della Elegia mia; attendone la risposta con la venuta del primo Corriere di Lione, che sarà fra 15. di. Io sono vicinissimo alla fine del quarto Siriacco. Di Francia ebbi le patenti, e i privilegj, che quel Re s'è compiaciuto di darmi tutti autenticati con sigili, e sottoscrizioni Regie; che è quanto per ora io le posso dire, e col baciare le mani di nuovo prego Dio a prosperarla.

Da Roma il dì 21. di Maggio 1583.

Di VS. Clariss. ed Eccell.

Servit. obligatiss.
Pietro Angeli.

XLIV.

AL MEDESIMO. PISA.

Clariss. ed Eccell. Sig. mio Osservandiss.

Questa mattina dal Sign. Francesco Valori ho ricevuta la lettera di VS. insieme con la iscrizione del Pilo donatole, la quale ho letto con molto mio gusto, e sopra tal proposito, perchè m'accenna di desiderar

derar da me un non so che, la prego a scrivermi più apertamente l'intento suo, non potendolo io troppo bene ritrarre dalla lettera, che succintamente mi scrive. Quanto alle fatiche mie io ho finiti sei libri della Siriade, li quali insieme con la Venazione, e con tutte le altre mie poesie si ristampano ora in Roma, che così mi è stato imposto, che io faccia. Onde per ubbidire sono stato forzato a cancellare tutti gli Epigrammi, Elegie, Endecasillabi, ed altre sorti di versi, che contenessero in se sospetto di lascivie amorose, non che manifesto argomento. Come sia finito, VS. farà la prima ad esserne fatta partecipe, poichè non ho potuto aver comodità di mandar quelli, che si stamparono in Parigi; e con questo fine baciandole le mani le prego da Dio contentezza.

Da Roma il dì 26. di Aprile 1585.

Di VS. Clariss.

Serv. obbligatoris.

Pietro Angeli.

XIV.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

PER commissione di chi mi può comandare fui forzato il Maggio prossimo passato a metter mano a ristampare tutte le Poesie mie, e perchè questo doveva eseguirsi in Roma, dove si procede con molta severità, mi bisognò nello già stampate mutar qualche cosa, e rescare qualche lascivia giovanile, il che feci volentieri, poichè di lì io non ne dovevo aspettar nè gloria appresso al mondo, nè merito presso a Dio, e questa età, nella qual sono, ricerca altro modo di conseguir loda. Comunque si sia avendo condotto a fine cotai mia impresa, è stata abbracciata da tutta Roma con incredibile applauso. Piaccia a Dio, che occorra il medesimo altrove. Ne mando un libro a VS. e perchè non ho avuta miglior comodità, ho commesso a Messer Bartolommeo Grassi libraro di Roma, che commetta a Vincenzo da Siena libraro colti in Firenze, che ne doni uno a VS. un altro a Messer Antonio Benivieni, e un altro a Messer Lorenzo Giacomini, pregandola ad accettarlo, e tenerlo in testimonio della molta osservanza, che le porto; e con questo fine le bacio le mani, che Dio Nostro Signore la conservi felice.

Da Roma il dì 8. di Novembre 1585.

Di VS. Clariss.

Affezionatiss. servit.

Pietro Angeli.

XLVI

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Clariss. Sig. mie Osservandiss.

DAL Signor Neri Ardinghelli mi fu presentata la lettera di VS. de' 15. del presente, la quale mi fu gratissima per infiniti rispetti, ma oltre modo per avermi dato occasione di conoscere il suddetto Signor Ne-

Parte IV. Vol. III.

H

ri

ri suo cognato, al quale desidero e per le qualità sue, e per essere cosa di lei fare ogni servizio in testimonio della mia molta affezione, che ho sempre portato, e porto continuamente a VS. Così Dio mi aprisse la strada a far ciò più tosto con evidenza d'effetto, che con apparenza di parole. Io non ho mai inteso cosa alcuna per conto del quesito, che ella fa intorno a sapere il tempo, nel quale mancasse l'uso della Lingua Etrusca, benchè quando ancora l'avessi saputo, non avrei potuto dargliene lume alcuno, non avendolo io osservato presso di alcuno Autore. Verisimile è, che cominciasse a mancare, allora che i Romani s'impadronirono di quella Provincia, e con qualche successione di tempo venisse a finire. Ma credo bene, che il decremento suo notabile cominciasse dall'anno della Città di Roma 444. fino all'anno 460. nel quale intervallo di tempo la Toscana fu in buona parte soggiogata dall'armi Romane, e s'annichilasse poi totalmente non solo nel volgo, ma ancora ne' libri, quando vi s'introdusse la Religione Cristiana, come distruggitrice di tutte le superstizioni, e idolatrie. Circa la fine di Settembre prossimo passato Sua Santità mi commise, che io scrivessi qualcosa per notizia dell'Obelisco posto da lei nel mezzo della Piazza di San Pietro. Fecine un Trattato, il quale essendosi finito di stampare pochi dì sono, lo presentai a Sua Santità con riceverne notabili favori, e speranze. Per la prima occasione ne manderò uno a VS. alla quale baciando le mani, le prego da Dio ogni contento.

Di VS. Clariss.

Servit. Obbligatiss.

Pietro Angeli.

XLVII.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Illustr. ed Excell. Sig. mio Osservandiss.

NON mi sovviene d'aver mai veduto il ritratto d'Omero, o di Virgilio nè in medaglia, nè in altro modo, e credo, che se alcuno ven'è, sia fatto a congettura, e massimamente quel d'Omero, non costando per certo nè qual fusse la patria sua, nè in qual tempo egli vivesse. Noi leggiamo bene, che nell'Isola di Smirna que' popoli gli edificarono un Tempio, dove doveva ancora essere la statua sua, ma però fatta a opinione dell'artefice. Di Virgilio medesimamente non si sa altro, quanto perviene al ritratto suo, se non che egli era di statura assai grande, di volto rusticano, e di colore ulivigno, e se alcun ritratto se ne mostra, è fatto, e delineato secondo questa relazione lasciataci da' Grammatici antichi. Quanto alla Siriada naia, non so, che alcuno si sia messo all'impresa del tradurla, e se alcuno ci fosse, che VS. sapesse, io gli manderei le correzioni di tutti gli errori occorsi nella stampa, e da me con molto agio, e diligenza riconosciuti. E le bacio le mani.

Da Pisa il dì 23. di febbrajo 1593.

Di V. Illustr. ed Excell. Sig.

Serv. Affezionatiss.

Pietro Angeli.

XLVIII.

A L M E D E S I M O .

Molto Illustre Sig.

PER lo seguente futuro Proccaccio manderò a VS. il disegno mio, che io seguirei in rappresentare in pittura la favola dell' *Odissea*, e dell' *Eneide*; dico disegno mio, perchè non ho nè letto, nè veduto, che sia stata rappresentata altrove; e oggi ancora averei sodisfatto al desiderio suo, se la difficoltà dello scrivere non me l'avesse impedito. Frattanto io ringrazio VS. che si ricordi di favorirmi col comandarmi, non avendo io persona, a cui desidero di servire più che a lei, alla quale baciando le mani, prego da Dio ogni contento.

Di Pisa il dì 8. di febbrajo 1594.

Servit. Affezionatiss.

Pietro Angeli.

XII.

A L M E D E S I M O .

Molto Illustre Sig.

CON questa sarà il disegno mio dell' *Odissea*, e dell' *Eneide* da metterfi in pittura. Ho principiato l' uno, e l' altro da un particolare fuori della favola, come notissimo per le persone d' *Ulisse*, e d' *Enea*, onde ne nasca più chiara notizia dell' una, e dell' altra materia. Ora essendo o più, o men capi di quello, che lo spazio del luogo comporta, VS. dandomene avviso, o sminuirò, o aggiungerò, secondo il bisogno; e con questo baciandole le mani, le prego da Dio ogni contento.

Di Pisa il dì 15. di febbrajo 1594.

Affezionatiss. servit.

Pietro Angeli.

Ulisse racchiuso in una spelonca del monte Etna, che insieme co' compagni suoi con fusto d' arbore aguzzato, e affocato trapana l' occhio a Polifemo giacente, e avvoluppato nel sonno.

Ulisse, che in un' isola accompagnato da una bellissima donna sino al lido del mare solo in un piccolo vascello si parte da lei.

Ulisse sbattuto dalla tempesta del mare eccitato da Nettunno, che sommerso il vascello se ne scampa nudo nuotando all' isola di Corsù.

Ulisse a mensa con un Re in atto di parlare.

Ulisse, che giunto in Itaca vestito rozzaente, e da povero fa occisione con frecce di quei giovani posti a mensa, che gli consumavano le facultà sue.

Enea, che fuori d' una città, che arde, porta il vecchio padre suo sopra le spalle, e per la mano conduce seco un figliuolo di tenera età.

Eolo, che presente Giunone Dea apre la porta a' venti.

Enea in mezzo alla tempesta del Mare colle mani alzate al Cielo.

H 2

Enea

Enea a mensa con una Regina in atto di narrare.

Enea con la Sibilla nell' Inferno, e ne' campi Elisj.

Un giovinetto, che nel lito Latino scrive con uno strale una cerva, ed una giovinetta donna, che in atto di dolersi concita i villani a farne vendetta.

Un Forte, dal lato del quale corra un fiume, dove accanto al Forte sono galere, e a petto a detto Forte è un esercito, che lo combatte, e Turno giovane robusto, e Generale di tale esercito con una fiaccola la mano getta il fuoco in quelle galere.

Enea, che in singolar duello uccide Turno.

L.

A L M E D E S I M O.

Molto Magnifico, ed Eccell. Sig. mio Osserv.

IL dubbio, che V. E. mi domanda circa all' opposizione delli razzi del Sole, se può apparirne qualche minimo albore per ore due, e mezzo avanti al nascimento di esso, viene deciso da certe cose, parte osservate con instrumenti, parte dimostrate con ragioni matematiche, e da Tolomeo, e dagli Autori di prospettiva, e massime da Alhazen, e Vitellione. Quello, che in questa materia si piglia come verissimo, e provato, parte per osservazioni d' instrumenti, e parte con dimostrazioni matematiche, si è, che il primo albore, o crepuscolo mattutino appare quando il Sole, venendo su, si appressa all' Orizzonte in una determinata distanza, la quale si misura non per gradi di Zodiaco, nè di Equatore, ma per gradi di un circolo, il quale comincia nel punto opposto al nostro Zenit, e passando pel centro del Sole, arriva all' Orizzonte. Quando adunque il Sole è sotto all' Orizzonte, e venendo all' insù, si s' appressa a quello per un certo numero di gradi descritti in questo circolo, allora incomincia ad apparire il crepuscolo mattutino. Questo numero di gradi da Strabone Geografo è posto gr. 17. e mezzo, da Tolomeo gr. 18. da Alhazen, e da Vitellione Prospettivi è posto gr. 19. Questa diversità può esser nata dalla diversità dell' aria, nella quale costoro hanno fatte le osservazioni. Ma questa diversità al nostro proposito importa poco, perchè un grado più, o meno di questo circolo, al tempo del quale si parla, può importar poco. Però pigliando la distanza di gr. 19. dico, che sebbene il Sole sia il crepuscolo sempre in questa medesima distanza sotto all' Orizzonte, non però da questa distanza sorge sopra all' Orizzonte nel medesimo tempo; perciocchè questo tempo è molto vario, prima per la varietà de' climi, ovvero elevazioni di Polo, e questa varietà può esser, perciocchè nell' abitazione sotto al Polo questo crepuscolo può durare non solo ore, e giorni, ma anco mesi. Dipoi nel medesimo clima come nel nostro di gr. 44. di latitudine in circa, in varj punti del Zodiaco, il Sole da quella distanza di gr. 19. ascende all' Orizzonte in vario tempo; e quanto sia questo tempo in ciascuna elevazione di Polo, ed in ciascun punto di Zodiaco, facilmente lo mostrano certi instrumenti,

ti, come la Sfera solida, e l'Astrolabio, ed altri simili; e, facilmente da questi si ritrae, che nel nostro clima non può questo crepuscolo anticipare la levata del Sole per due ore, e mezzoma sempre per manco tempo. La ragione di ciò in uno di quegli instrumenti sarebbe facile il dichiarare, ma altrimenti è cosa, che senza lunghe dimostrazioni matematiche non si potrebbe dimostrare. Questo primo albore del crepuscolo non è altro, che il lume del Sole incominciato a rifletterfi, o moltiplicarsi nella più alta parte de' vapori, che ascendono nell'aria; e fatti questa moltiplicazione 52. miglia in circa lontana da terra, e tosto ascendono gli vapori, come dimostra Alhazen nel Libro de' Crepuscoli, e Vitellione nel X. Libro della Prospettiva; e dimostrano, cioè, supponendo, che la Terra giri intorno 24. mila miglia, e questa di 52. miglia è la maggiore altezza, alla quale ascendano gli vapori, quando l'aria è serena, e chiara; quando è torba, e piena di vapori più grossi atti a far la pioggia, non ascendono questi più grossi vapori tanto in alto, e perciò il crepuscolo apparrebbe di tempo più breve avanti alla levata del Sole. Senza questi tali vapori o più grossi, o più sottili che sieno, non si vedrebbe precedere albore nessuno avanti al levar del Sole, perciocchè gli Prospettivi sopraccitati dimostrano, che nell'aria purissima non ingrossata da vapore alcuno non si può fare simile apparenza d'albore, o di crepuscolo. Quanto all'altro capo, non mi estenderò a dir quanto io desidero servire V. E. e quanto sia obbligato a farlo, perchè sarebbe un parlare di cosa notissima, e quanto volentieri io sia per servirla ad ogni mio potere; ma le dirò bene, che assai mi dispiace d'averla a pregare, che non mi gravi a leggere Lezione nell'Accademia, e son forzato a pregarla di ciò, confido della mia poca sufficienza in questo genere. La Lingua Toscana non è stata mai mio studio; nè più ne so, che quanto me n'ha insegnata il volgo. Materie atte a cotesto loco, tempo, e persone non ne ho per le mani alcune. Sono gran numero d'anni, che mi son ridotto agli studj solo della Professione, li quali, come V. E. sa bene, sono lontanissimi da cotesti propositi, nè mi conosco atto a poter provvedermi di cosa, che bene stesse; e questa cognizione, che ho di me medesimo, negli anni passati mi forzò tal grazia, qual domando ora a V. E. domandare al Signor Giovambattista Strozzi, e Sua Signoria, attesa l'equità della domanda mia, si contentò assolvermi dal peso, qual vide, ch'io non poteva portare, e spero che V. E. ancora farà servita farmi la medesima grazia. Baciati la mano in nome suo a Monsignor Illustrissimo Arcivescovo, al quale ciò fu gratissimo, e risaluta V. E. e rallegrasi con lei, che dice avere inteso, che sta della persona sua meglio, che sia stata da molti anni in qua, e l'esorta a mantenersi, e migliorare. Io non ho altro da dire, e baciandole la mano, faccio fine, e Dio Nostro Signore la felicità.

Da Pisa il dì 29. d'Aprile 1587.

Di V. E.

Servit. Obbligatiss.
Giulio Angeli.

LI.

AL MEDESIMO. IN PISTOJA.

Illustra Sig. mio.

SE io avessi buon occhi, come il Pinello ha buon tempo, conforterei me stesso a quell'età del Tacito; ma io non posso. Lodando io già a Francesco il disegno presentato di Roma, il mi negò; *tantum abest* ch'ei ricercasse. Que' vecchi, quando le cagioni erano minori, mi favorirono; quest'altri ne fanno più. Governano l'Aldobrandino, e Vettorino del Rosso antecessore del vostro Saladino. Pare, che il Barolino voglia riconoscere il fidecommisso di Sinibaldo Gaddi, e che tra le sorelle, eredi, e fidecommissarij saranno molte liti per la morte di Giovanni Capponi. A Messer Piero Rucellai morì la figliuola, e segue la mortalità qui, e per tutto, e l'grano rincara. Io con tutta la famiglia suamo sani. Così di VS. desidero, e spero.

Di Firenze li 27. di Luglio 1591.

Di VS. Affezionatiss. servit.
Bernardo Davanzati.

LII.

AL MEDESIMO. PISA.

Clariss. Sig. mio.

FACCIA VS. coperta a' Capponi, perchè questi della Posta aprono i mazzi de' Banchi, e le lettere ad altri cavano, e mandano alle case, quando viene loro bene, per aver doppio porto, e non vorrei, che le vostre, come spesso avviene, andassino male. Non ho cosa particolare, ma l'esser libero si desidera naturalmente. L'incluso nome mi ha fatto carezze, e domandato particolari di mia ragazza, e della dote; gli ho risposto, che ella è in Santa Marta, e dalle parenti di lui, che vi sono, potrà informarsi. Della dote direi a lui come io aveva già detto a VS. che alla facoltà, e famiglia mia, non volendo dare a lei la maggior parte, non dovrebbe passare 5. mila, che con le donora, e spese se ne vanno in sei; ma farei quanto amici discreti mi consigliassero. Replicò, che non aveva cosa alcuna, ma per quelle, che potesser venirgli, me n'aveva domandato, desiderando farmi piacere; e piacere n'ho ricevuto, pensando, che sia quello, che VS. tratta, di che aspetto qualche avviso. Dio la conservi.

Di Firenze li di 29. di Marzo 1592.

Di VS. Clariss.

Servit. Affezionatiss.
Bernardo Davanzati.

LIII.

LIII.

AL MEDESIMO. PISA.

Clarifs. Sig. mio.

RON ricerca la sua de' 22. altro, che aspettare quel, che il mandato arà conchiuso col zio. Credibile è, che voglia P. Però io comincio a tentare altro guado così destramente, piacendomi più il primo in verità, e meno sperandolo. Finito Maggio, il Signor Console mi scuferà. Le baje del popolo, che accompagnò alle Stinche il Bencino, furon rinnovellate là entro obbrobriosamente al Carnesecco amico ottimo, che l'andò a visitare. A Piacenza son passate le cose manco male, che non si credeva. A' pagamenti de' ritorni saranno le dolenti note. Io non ho che fare con sospetti. Comandatemi qualcosa in buon' ora; e state sano.

Di Firenze li 10. di Maggio 1597.

Di VS. Clarifs.

Servit. Affezionatiss.

Bernardo Davanzati.

LIV.

AL MEDESIMO. PISA.

Clarifs. Sig. mio.

PER via solita de' Capponi le scrissi Sabato passato. Giovedì nel Carmine Madonna Lucrezia Martelli Matróna delle Dame Suocera di Ruberto Davanzati chiamò mia moglie, e dissele, Cosimo Medici amicissimo di chi si pratica averle domandato, come a parente, informazione di Averla data, e detto: come così? E quci risposto: basta, voi saprete; penso venga dal medesimo luogo, e la speranza ringavagno. Tanto più andò adagio con Bertino Albizi, e Giuliano Bagnesi già intonati. Soggiunse quella, che sa, che a Madama piacerebbe più Fiorentina, e s'offerse fare ogni ufizio, se ci parebbe a proposito. Dicale VS. che io nol veggo. Mi è paruto bene, che ella sappia il tutto. Un mese, ch'io stesi solo in Villa, riscontrerei li cinque libri col Latino per ultimo, ma non mi vien fatto. Arei ben caro, se si potesse saper que' tre errori, che di Roma le fu scritto essere in quel primo, per emendargli. Iddio la prosperi.

Di Firenze li 17. Maggio 1597.

Di VS. Clarifs.

Affezionatiss. Servit.

Bernardo Davanzati.

AL MEDESIMO. PISA.

Clariss. Sig. mio.

DA' motivi del e ragionamenti delle donne arguivo nouizia, e inclinazione in lui. Quest'altra proroga dubito non sia una ritirata per non dir no. Del particolare, che vuol chiarirsi, non vi posso dire il vero, se non lo so, e voi non lo dite, se non forse *implicitè*, che non lo intendo. Pregovi, che di tutto mi consoliare di ragguaglio più chiaro per sapermi meglio governare cogli inclusi, ove son gittate le prime pietre, e non sollecito; ma se io sarò dimandato, non saprò per questi in fra due che mi fare. Giovasse col Nati, nè bisognava manco: seguendo il resto, *tibi uni acceptum referam*. Che direte voi, che questi altri quattro libri mi tornan meglio? Se l'anagnosse cagionasse lo scrivere scuro, mi raccomando alla Signora Virginia per una volta. Stato sano.

Di Firenze l'ultimo di Maggio 1597.

Di VS. Clariss.

Affezionatiss. Servit.

Bernardo Davanzati.

Poscritta; Ho polizza dalla Matr. . . . che ritrae, che C. . . . : mostra di non si risolvere per esser piccolo, il padre piccolo, e 'l fratello Bostico piccolo, *si credere dignum est*. Però non mi pare, che sia più da perderci tempo.

AL MEDESIMO. A PISA:

Clariss. Sig. mio.

Sabato risposi a VS. dipoi m'è stato parlato di fare col B. . . unbaratto per modo di considerazione, la quale forse non è da fuggire, se ben troppo tosto sarebbe al mio G. Dicami il parer suo; e trattenga, bisognando, l'amico, che tanto ha trattenuto, se, come io credo, non ha licenziato con quella scusa non buona, come la informai. Un giracapo venutomi a San Francesco l'altra mattina m'ha fatto schicchirillare la inclusa carta, della quale VS. che arbitra d'ogni mia cosa mi dica quel, che le occorre, e riformata me la rimandi con suo agio. Dio con lei.

Di Firenze li 28. di Giugno 1597.

Di VS. Clariss.

Servit. Affezionatiss.

Bernardo Davanzati.

LVII.

AL MEDESIMO. PISA.

Clariss. Sig. mio.

L Essi il Capitolo al Fioraja, il qual disse, che per l'ordinario non avrebbe mancato di suo dovere, e rimanderebbe lo scritto. La profuma crederò poter essere della pratica del Bagnesi risoluto, che è di dare, e torre, e ne darò avviso a VS. acciò risolva col R. e bisognando trattenga questo poco. Penserei, che bastasse assicurare col fidecommisso infino a' nipoti, e non più oltre, pure mi atterro al consiglio di VS. alla quale mi raccomando. Dio con lei.

Di Firenze li 5. di Luglio 1597.

Di VS. Clariss.

Affezionatiss. servit.
Bernardo Davanzati.

LVIII.

AL MEDESIMO. PISA.

Clariss. Sig. mio.

L Icenzi chiaro, e non coll' allungare, come ha fatto; e io l'ho inteso. L' Al non rispose al baratto, nè io ne parlerò più. Il B dice per qualche anno non volersi legare; così mi bisogna pensare ad altro. Non mi pareva, che sì piccola cosa meritasse disposizione alcuna, non che *ultra nepotes*. Pure rimanderò al netto il Latino, e aspetterò l'emendato da VS. del quale non uscirò. Amerei antica purità, ma quelle cautele la guasteranno; però forse sarà meglio lasciar correre all'ordinario. Una dramma, cioè un ottavo d'oncia d'oro fine vale poco meno di dieci lire. Francesco Cerretani ha maritato a Girolamo di Sarri Mancini con 8500. Raccomandomi a VS. Dio con lei.

Di Firenze li 17. di Luglio 1597.

Di VS. Clariss.

Servit. Affezionatiss.
Bernardo Davanzati.

LIX.

AL MEDESIMO. PISA.

Molto Illustre Sig. mio.

PER mano di Pierantonio del Taglia questi Giunti mandano a VS. due di que' miei libricciuoli finalmente finiti di stampare, come per altra le scrivo. Questa sarà per raccomandare a VS. Antonio Guiducci Bidello di qui, che vorrebbe esser Bidello di costì. Ella lo conosce, nè occorre diffondermi a lodare la bontà sua. Prego VS. che ancora per amor mio lo favorisca quanto ella può, che spero potrà molto con Monsignor Capponi, e altri, dove bisognerà. Dio con lei.

Di Firenze li 15. di Gennajo 1599.

Per servirla sempre
Bernardo Davanzati.

LX.

AL MEDESIMO. PISA.

Molto Illustre Sig. mio.

ERI le scrissi per la Posta¹, che spediva alla Corte, e mandai lettera di Jacopo di Giovanni Corsi al Signor Pignatta, in raccomandazione di Giuliano mio, che fu con altri cinque messo in segrete per far baje in chiasso per Carnovale; e conoscinta la causa, quattro furon liberati, e Giuliano, e un altro ritenuti al largo. Pensai per un poco di sbrigliatura, come più vivi; ma vedendo continuare, le mandai una supplica in mio nome, come VS. avrà visto. Pregola, che ne tratti col Sanleolino, che di tutto è informatissimo, e poi col Pignatta, che intendo mi farebbe piacere, e procuri la liberazione sua, come degli altri, poichè non ha altro peccato di più, che la collera di Minosio, che ringhia, perchè della sua barbara ferità usatagli la prima volta è stato lacerato. Se il Lupicino è costì, VS. lo saluti a mio nome, e lo ricerchi di qualche impiastro, o ricetta per dare sopra allo intonacato a certi canali per vendemmia, ch'io vorrei fare a Campi, che giovassero non solamente al non versare, ma alla crudezza della calcina, che per due, o tre anni dicono, che ne piglia il vino. Questo dico, ricordandomi, che egli ha per simili cose nobili invenzioni, e a Venezia le dimostrò; e raccomandimi VS. a lui, siccome io fo a lei. Dio la felicitì.

Di Firenze li 19. di Febbrajo 1599. ab Inc.

Non dica VS. più, ch'io non l'affatichi in qualcosa.

Di VS. Molto Illustre

Servit. Affezionatiss.
Bernardo Davanzati.
LXI.

LXI.

AL SIG. BELLISARIO BULGARINI. SIENA.

Molto Illustr. Sig. mio Osservandiss.

DOmenica passata ebbi le Ripruove dottissime di VS. con piacere incredibile per la memoria, ch'ella continova d'avere di me, per le cose imparatevi, e per l'onore fattomi di costituirmi per uno de' Lettori, e Giudici della sua causa, della quale io m'allego incompetente, come cosa di troppo alte speculazioni, e sospetto come troppo sviscerato di Dante. Mi è piaciuto ancora vedere approvato col fatto da VS. e dal Sig. Cavalier Bargagli il parer mio, ch'ogni Patria debba scrivere com'ella favella, e favellare come usano i nobili, quantunque forse men bene ch'un'altra, essendo di ciascuna ottimo quello, che l'uso (che delle favelle è il mestiere) ha voluto accettare. Non mi par già, - che l'una coll'altra Patria ne possi contendere con gravità, non che bisticciarsi, e spesso errare nelle proprietà aliene non ben conosciute, nè indovinare quel che l'uso accetterà, o no; poichè la volgar lingua, che nacque di corruzione, tutta rozza, plebea, gualma, lezzo, posatura, fondaccio, & *quid non?* si vede oggi alzata a tanto splendore. La ragione cred io, che sia questa:

*Opera naturale è, ch' uom favella,**Ma così, o così natura lascia**Poi fare a voi, secondo che v'abbella.*

Esce da un vivo ingegno un bel detto, una bella voce; il popolo la rapisce, e mette in uso; un altro nella sua usata lingua scrive mirabilmente; il Mondo vicorre, e lo imita; così gli Scrittori fanno le lingue: così hanno i nostri fatto la nostra. Se altri faranno meglio, il Mondo correrà al meglio. Questa gloria s'acquista col fare, e non col riprendere, parrebbe a me; pure io mi rimetto. Ebbi nel medesimo tempo da Roma l'alligata leggenda; la quale a VS. sarà un magrissimo contraccambio.

*Quid enim contendat hirundo**Cynis, aut quidnam tremulis facere artibus hædi**Consimila in cursu possint, ac fortis equi vis?*

La vista, ch'ogni poco, ch'io l'affatico, m'appanna, non mi lascia finire li cinque ultimi Libri di Tacito, che mi restano a fiorentinizzare. Ringrazio VS. quanto posso della sua cortesia, offerendomi con sommo desiderio a mostrarle alcun segno di gratitudine. N. S. D. la conservi.

Di Firenze li 27. di Luglio 1602.

Di VS. Molto Illustr.

Servit. affezionatiss.

Bernardo Davanzati.

AL SIG. BERNARDO DAVANZATI:
' FIRENZE.

Molt' Illustr. Sig. mio sempre Osservandiss.

CHE la Signoria Vostra abbia lietamente, e volentieri letta le Ripruove alle particelle poetiche ec. del Zoppio, non m'è stata cosa nuova, come a conoscitore, se non in tutto (che in ciò si tratterebbe dell' impossibile) almeno in parte della gentilezza, e bontà sua, la quale accetta le fatiche de' servidori in via maggior grado assai di quello, che esse non sono, nè esser possono, la qual cosa sola m'obbligerebbe, quando altre ragioni potentissime non ci fossero (che pure molte senvene) a costituir la giudice assoluta della mia causa, e non me ne farebbe niente ritirare l'affezione svizzerata (che in qualsivoglia nato Toscano non sarà mai da giudicarsi troppo) la quale si portasse a Dante, sapendo, che appo ciascuno, ma particolarmente appresso i savj letterati (nel numero de' quali ha da esser riposta VS. senza manco) prevale sempre l'amicizia della verità. Che il Cavaliere Scipion Bargagli, ed io siamo concorsi nell'opinione sua, la qual però c'era nascosta, del doverci, dico dalle Città di Toscana (e se le piace, avoco da quella Patrie, che possono avanzarsi nel pregio de' loro linguaggi) parlare, e scrivere come usano i suoi nobili Cittadini, a noi in vero dee piacere non punto meno, che a lei: aggiungevasi dal Sig. Bargagli tuttavia colle buone regole di Grammatica, e di Rettorica, discostandosi il più, che sia possibile, dalla gualma, lezzo, sezza, pesatura, fondaccio, e quel più, che si possa immaginare, non che dire, o scriversi peggio, della favella, che s'usa dall'infima plebe, la quale non pare debba esser già quella, che abbia a dare in verun modo (eccetto però, che nella proprietà, e riccamento delle parole nuove forestiere in qualsivoglia maniera fermate, o derivate) la norma del ben parlare, e molto meno dello scrivere nobilmente, dovendo l'uso de' buoni, ed intendenti di ciò, non quello della feccia popolare, ottenere sempre la soprintendenza delle grazie, ed apprezzare lingue, prevalendo coll'essere il mestiere delle favelle, siccome da lei benissimo s'afferma. Al qual uso del popol basso può ben ricevere, ed approvare, addomesticandosi per la bocca, le parole, che da' parlatori, e scrittori autorevoli vengono portate d'altronde: nondimeno ha bisogno non piccolo, anzi mera necessità, che le voci, le quali nascono in esso, per acquistar lede, e, ardirò dire, una certa perpetuità, sieno scelte dalle diverse sue, facendosi per l'elezione delle migliori, più dolci, significanti, gravi, e sonore, secondo i soggetti intorno a' quali dovranno adoperarsi. Da questo considerisi quanto possa esser vero, che la vulgar lingua, o lingua che nominar co la vogliamo (ed in tuttadue i modi estimo, che ottimamente dir si possa) sia nata dalla corruzione tutta sezza, plebea, gualma, lezzo, pesatura, fondaccio, & quid non? nella guisa, che VS. asserisce; quando piuttosto par da stimarsi aver quella ricevuta l'origin sua (e ciò si vede assai manifeste) dalle più nobili favelle, specialmente dalla Latina, e dalla Greca (per lasciar andare la Provenzale, e l'Etrusca antica, di cui è da tener per fermo, che alcune voci sieno rimaste, oggi da noi non intese per essersi perdu-

ra quasi affatto, e saran forse quelle, delle quali non si trova la derivazione, formazione, ed etimologia speciale: nè già dalle parti peggiori corrotte di esse, ma sì bene stimar dobbiamo, che abbia succhiato, e tirato a se le dolcezze, e le bellezze materne, le quali si fanno sempre dopo raffinate, e perfezionate coll' arte, e giudizio maraviglioso de' suoi parlatori, e scrittori. Tali furono quelli, che 'l nastro Toscano idioma hanno fatto, costituito, nobilitato, ed innalzato, dove ora con tanta gloria si vede; ma non perciò fin chiusa la strada agli altri, mentrechè la lingua vive, e si parla, imparandosi collarte delle babbie, di non potersi acquistare in essa il vanto d' autore, o forse trapassarti senza seguire l'intera servile imitazione di tutto lo uero loro; e modi del parlare da essi usati. E chi ardirà questo di negare? Ora questa è materia da esser trattata, da chi ben sapesse farlo, altrove, che in una breve lettera famigliare; onde io non passo più oltre per adesso; e me ne rimetto a chi m' ha trattato, e può meglio trattarne senza aver voluto contendere coll' altrui Patria in alcun modo, e bisticciare, o bisticciare che s'abbia a dire; e se si fusse da lui preso alcun granchio nelle proprietà aliene intorno alla voce non ben conosciuto; non sarebbe perciò affatto indegno di perdono, non avendo avuta intenzione niuna di bisticciare il linguaggio della Patria di chiunque sia, ma sì bene d'innalzarlo, e di nobilitare il parlar Toscano. Ed è agevole l'inciampare allo volte, o fallire alquanto la strada nell' altrui paese, e in tanto, e tante oscurità, e tenebre, chi si trova, che qualche volta non inciampi? ancorchè mi si potesse rispondere: e' doveva cercarne la guida; ma questo non era il proprio soggetto del suo Libro; onde puoi condannare, come fallo per accidente, e non commissio con maligno pensiero, che non nuoce, gran fatto a chi si sia, nè può in zero nuocere in cosa d' alcun momento. Basti, che lo scopo, o fondamento del Dialogo sussista, rimanendo fermo, e solo in piedi, come per poco ci diamo ad intendere, che gli avvenga. Ringrazio V.S. infinitamente del pregiato dono fattomi dello Scisma d' Inghilterra, come ella scrive, ristretto in lingua propria Fiorentina, il quale leggerò molto volentieri per impararvi. Dispiacemi, che l' impedimento della vista le dia non poca noia a condurre all' ultimo fine la Traduzione de' cinque ultimi Libri di Tacito prefissi da lei, in fiorentinizzarlo. Il Signore Iddio te ne conceda forza, e grazia a pro delle buone, e belle lettere, nelle quali, per quanto vedo, continuamente s' esercita, per conseguire quella gloria, che s' acquista, come ella benissimo dice, col fare, non col riprendere. Ma chi disputa, ed alle volte giudica, non riprende, insegnando; anzi che no, la qual cosa parimente è fare. Basti, dunque il dire, che la Signoria Vostra più utilmente s' affatichi, ed in affari di maggior rilievo con più alta speculazione, e maggior giovamento senza dubbio. Io anderò pato assai della vista per averla avuta da natura debile, ed essersi affaticata, e trovarmela consumata dall' età, che questa è la ragione; ch' io non le serve di mio pugno. Come si sia, vivete affezionatissimo servidore di tutt' sincero, e preghe dall' Altissimo ogni bramata felicità in colmo. Stia sana, e comavvami, che me la supplico.

Di Siena il 25. d' Agosto 1602.

Della Signoria Vostra Molto Illustra

Affezionatiss. ed Obbligatiss. Servit.

Bellisario Bulgarelli.

AL SIG. BELLISAAIO BULGARINI. SIENA.

Molt' Illustrè Sig. mio sempre Osservandiss.

R Ingrazio VS. della risposta sua piena d'amorevolezza, e d'erudizione. Così è come ella dice, che questa lingua del volgo, nata di corruzione, è stata, come il parto dell'orsa, tanto coll'arte, e con gl'ingegni ripulita, che oggi senza imperio, per propria virtù, tutto 'l Mondo la stima, ed impara; e come lingua vivente potrà esser, che salga ancora a maggior perfezione, e grandezza; alla qual cosa sono attissimi gl'ingegni della Patria vostra, che con tanto studio pubblico, e privato, e più ardente, che alcun'altra, ci s'affatica. Da' vostri ancora, se non vorranno tralignare, potrà sperarsi qualcosa. Nè importano quelle poche varietà, e proprietà di ciascuna Patria, che io diceva non doverli riprendere, siccome non dee l'Inghilese bianco, e biondo riderli del Moro; nè il Moro dell'Inghilese non ricciuto, ma tutti lodar la natura, che con tanta varietà ha fatto questo Universo perfetto, e attendere ad operare, e lavorar questa vigna, la quale a me pare rimasta soda in quella parte, che si favella, e non si scrive, per paura d'indegnità; quasi indegno sia tutto quello, che non si trova ne' tre Autori, che non hanno potuto scrivere tutta la lingua; ed ogni cosa credo, che possa entrare in ogni scrittura a suo luogo e tempo; e dubito, che per troppa sottilità, e lindezza noi oggi non vogliamo perdere l'efficacia. La semplice natura ha più forza, ed io per me le son servidore. Mi dolgo con lei della comune indisposizione della vista. Ogni cosa si logora, che è mortale. Ma i grandi ingegni simili a VS. fanno trovare il modo a farsi immortali. N. S. Da la conservi, e a me dia occasione di scriverle a VS. Molt' Illustrè

Di Firenze il dì 7. di Settembre 1601.

*Bernardo Davanzati.*AL SIG. BERNARDO DAVANZATI.
FIRENZE.*Molt' Illustrè Sig. mio sempre Osservandiss.*

Io me ne vengo molto volentieri interamente nell'opinione di VS. intorno al fatto di questa nostra comune lingua di Toscana, che qua parmi per ora si debba ristignere, senza allargarla troppo, come ha voluto fare il Muscio con altri assai di sua compagnia, e donarla a una sola Città della Provincia. Ben è vero, per lo mio poco intendimento, che si dee avvertire nel volerla arricchire di voci, e migliorarla (la qual cosa, mentre che ella vive, e verzaia, poterli fare, parmi, che negar non si possa) di non cadere nella viltà, e per avventura nella troppa licenza, cercando l'efficacia, prin-

cipa-

alpalissima parte invero dell' Orazione, col prendere, e mettere in iscrittura tutte le proprie parole del volgo, e dell' infima plebe, come direste voi cospia, del Mercato vecchio, ed anco forse del nuovo, perchè il popolo minuto, e non ha dubbio alcuno, che non parli propriissima, ed efficace simamente, ma non già parla coll' intera dovuta nobiltà; ed i valentuomini pari a VS. hanno a fare la scelta delle sue voci tanto antiche, quanto moderne, e con parlarle, o scriverle, dare alle medesime autorità, che benissimo ciò possono far: col loro ottimo giudicio. Cessò ha fatto il vostro non mai a bastanza lodato Monsig. della Casa, e forse fra' nostri in qualche parte Messer Claudio Tolomei: o in tal guisa facendosi non si perderà l' efficacia, nè cadrassi nel baratro della bassezza, e viltà; acciocchè non ci abbia a intervenire quel, che disse Orazio, ma ad altro proposito: Brevis esse laboro, obscurus fio, &c. perchè in somma fuggendosi un contrario, bene spesso s' interoppa, e s' incorre nell' altro; laonde quella buona, e lodata via di mezzo si calca, e trova con difficoltà, e si ci potrebbe discorrere a lungo. Basti nondimeno questo per adesso, ch' io non mi discosto affatto dal suo ottimo giudicio, e parere intorno a ciò, concedendo alla semplice natura assai; ma diamole per ajutante la sorella, che in alcuna parte la pulisca, ed additizzi, perfezionandola, per così dire. In tal maniera sarà verissimo quello, che lasciò scritto il gran Dante Allighieri:

Opera natural è, ch' uom favella,
Ma così, o così natura lascia
Poi far a voi secondo che v'abbella.

Ora questa perfezione hanno data, e danno tuttavia all' Idioma Toscano i fioritissimi intelletti Fiorentini, a' quali da ciascuna Patria di Toscana si dee senza contrasto concederne la palma, o venir secondando, per le più nella maggior parte, le vestigie loro, come si dovranno sforzare di fare i nostri con ogni studio, e forse potrebbero conseguire in ciò qualche cosa, affaticandosi a coltivar la comune vigna, siccome siamo tenuti, ed obbligati fare, pigliando l' una Città dall' altra quelle speciali proprietà, che pagano degne d' esser ricevute senza biasimare, o rifiutare l' altre (che in questo ne vengo con lei in tutto) e son pur cose di piccol momento, accidenti, che non variano la sostanza, o dicasi la specie, e poco, o niente ancor l' alterano. Qui finisco salutando la Sig. Vostra con sincero, ed intero cuore, e parimente il Mol. Illustr. ed Eccellentissimo Sig. Bastiano del Caccia mio amovellissimo Padrone con lei insieme, ringraziandolo con tutto l' affetto della gentilissima Lettera, che s' è compiaciuto di scrivermi in risposta d' una mia, in che fare ha soprabbondato di cortesia, poichè non era punto obbligato, ed io non gli rispondo per ora altrimenti per non gl' dare più briga di ciò. Afficurlò ben VS. che gli vizio servitore devoto, e riserbando eterna la memoria del Molto Illustr. ed Eccellentissimo Sig. su. Padre cotanto mio Signore, e Padrone, che sia in Cielo, la quale in questa Città non sia mai spenta. L' altissimo Dio la conservi felicissima, ed a me doni grazia del poterla servire. Stia sana, e comportiamoci l' imperfessioni, che porta seco la natura, e sono accresciute dall' età, con pazienza, essendo di quelle cose, come dice Epitteto Stoico, che sono fuer di noi, e delle quali perdendosi, il che avviene col

rem-

tempo, non doviamo affliggerci, nè gran fatto curargene per non esser quello in nostra potestà.

Di Siena il 23. di Settembre 1602.

Della Sig. Vostra Molto Illustra

Affezion. servit.

Bellisario Bulgarini.

LXVIII.

AL PADRE LEON SANTI.

Molto Rev. in Christo Padre Osservandiss.

LE fatiche fatte da me nel componimento di quest' Operetta, ch' io mando a Vostra Rev. stimerò, che sieno ottimamente impiegate, quando meriterà d' esser approvata da lei, il cui finissimo giudizio congiunto con rarissima erudizione prepondera appresso di me in questa sorte di studj al parere degli altri dotti, non che del volgo ignorante, e di quelli, che operano per mera pratica. L' aggradisca Vostra Rev. la prego, con quella gentilezza, ch'è propria della sua nascita, e mi difenda con quella carità, ch'è propria del suo istituto, contro la malignità di quelli, che vogliono farsi a credere, che i miei ritrovamenti sieno pure chimere, e fatiche inutili, o che non fossero punto dicevoli al grado, ch' io esercitava costì, poichè se troveranno pur qualche fede tanti argomenti, e testimonianze a favor dell' antica Musica nel concetto almeno delle persone ingenuè, e dotte, bisognerà pur, che l' invidia stessa confessi non essermi io affaticato indarno nella restituzione d' una facoltà, ch' a' tempi nostri si trova così imperfetta, e che molto maggiori prove di ciò se ne farebbono vedute, quando le mie fatiche fussero state favorite, e secondate da chi poteva, e doveva farlo per onor di questo secolo se non altro. Ma se per colpa di chi ohe sia ho effettuato poco, mi consolerò sapendo d' avere stentato assai, e dato campo almeno ad altri o più valorosi, o più assistiti di me, di recare a perfezione questa lodevole impresa. E con riverirla affettuosamente, prego S. D. M. a continuarle la sua santa grazia.

Di Firenze questo dì 25. di Giugno 1647.

Di Vostra Rev.

Affezion. serv.

Gio. Batista Doni.

LXIV.

AL SIG. DOMENICO MAZZOCCHI.

Molto Illustre, e Molto Rev. Sig. mio Offerto.

IL non aver avuto quel credito, che forse meritavano, le fatiche fatte da me nel rintracciamento dell' antica Musica, è proceduto in gran parte, per mio avviso, dal poco concerto, che universalmente se ne forma, per ritrovarsi oggi le notizie, che di essa abbiamo, o assai oscure, o troppo sparse, e divise per gli scritti di varj Autori. Ho creduto perciò, e per mio debito, d'andar raccogliendole, e pubblicarle in lingua Latina, acciò più universalmente sien lette, e far conoscere insieme quanto accrescimento averrebbe potuto ricevere questa facoltà, se, mentre era costà, le mie fatiche fossero state protette, e riconosciute, e non più tosto contrariate, e impedita dalla malignità d'alcuni. Ne mando con questa un Esemplare a VS. in segno del mio continuato affetto verso di lei, e per essere stato il primo ad onorar co' suoi componimenti le mie speculazioni; e raccomandandomi a' suoi santi Sacrificj, prego S. D. M. ad accrescerle la sua santa grazia, e me le raccomando di cuore, pregandole dal Signore Dio ogni contento.

Di Firenze il dì 15. di Giugno 1647.

Dì VS. Molt' Illustre, e Molto Rev.

Affezionatiss. servit.

Gio: Batista Doni.

LXV.

AL SIG. ALESSANDRO SCARLATTI:

Molt' Ill. e Molto Rev. Sig. e Padrone Offerto.

CON la presente riceverà VS. per mezzo di Monsig. Vice-Legato un Esemplare del mio Libro *De præstantia Musica veteris*, ch'io mando a lei propria, oltre quello destinato all'Eminentissimo suo Padrone; nel quale se sodisfarò all'esquisito suo giudizio, crederò d'aver dato nel segno, e trattato questa materia, per altro assai nuova, ed oscura, come si conviene. La sua somma gentilezza m'assicura, ch'ella gradirà almeno nella picciolezza del dono la maggior volontà, che ho di servirla, quando ella me ne dia occasione co' suoi comandamenti. Del resto quando ci sarà qualche comodità d'amico, che venga a questa volta, mi favorirà di quel seme di e di parecchi coccole di ginepro rosso, in codeste parti detto *Serbia*. Intorno a Marsiglia cresce una pianta salvatica simile al Cipresso, le cui coccole sono amare, e grate a' tordi; se però ella me ne potesse mandare 15. o 20. coccole, l'avrei molto care. E ricordandosi quanto io le viva obbligato, disponga VS.

Parte IV. Vol. III.

I

fem-

sempre di me all'occorrenze come di cosa sua, e Nostro Signore Dio la conservi, e felicità.

Di Firenze il dì 21. di Luglio 1647.

Di VS. Molt' Illustr. e Molto Rev.

Gio: Batista Deni.

LXVI.

A MONSIEG. ROSPIGLIOSI.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. e Pad. Colendiss.

LA Poesia, com'è ben noto a VS. Illustriss. è sorella della Musica, onde niuno può dubitare, che questa non le sia grata, giacchè ognun sa, quanto eccellente ella maneggi la prima, e per conseguenza non sia anche per approvare l'istituto di quelli, che colle loro fatiche cercano d'illustrarla, e ridurla a maggior perfezione con l'esempio degli antichi. Ciò m'ha dato animo ad inviarle l'aggiunto Esemplare d'un mio Libro sopra questa materia, acciò si degni di dargli un'occhiata in quell'ore, che avanzano dalle sue gravissime occupazioni. Ho voluto anche con questo picciol dono confermarle l'opinione, che dee avere dell'ossequiosa mia volontà in riguardo dell'antica servitu, che professò seco, la quale più volentieri eserciterei anche in cose maggiori, se la mia condizione mi concedesse questa buona sorte. Io scrissi già a VS. Illustriss. più mesi sono per questo medesimo fine, ed anche per pregarla, che si degnasse procurarmi copia d'un frammento Greco d'Aristosseno *πρὸς τὴν μέλῳς*, cioè *de Cantu*, che è nella Libreria dell'Escoriale, ch'io desidererei di pubblicare con altre cose dell'istesso Scrittore; e non sapendo, se la Lettera le sia pervenuta, però di nuovo la prego dell'istesso favore, assicurandola, che siccome ciò ridonderà in non piccolo utile degli studiosi, così sarà mio debito di far palese al Mondo ch'ne sia stato l'Autore. E facendole reverenza, prego S.D.M. ad esaltarla a quel grado, che è dovuto al suo merito, ed a' lunghi servigi prestati alla Sede Apostolica.

Di Firenze il dì 12. d'Agosto 1647.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Gio: Batista Deni.

LXVII.

A L SIG. FERRARI.

Molto Illustra Sig. e Padron mio Osservandiss.

LA presente servirà per dare avviso a VS. come io riceveti più giorni sono le Rime del Bellinzzone, ed il Germonio *de Lingua Latina* per via de' Padri Teatini, benchè più tardi, che non si doveva, perchè il latore di essi gli ebbe a rimandare da Bologna, essendosi scordato nel passar di

di qua di lascia'gli, dal che procede il mio indugio ad accusargliene la ricevuta, e ringraziarnela, come so al presente con tutto l'affetto, poi chè invero l'uno, e l'altro m'è stato grausissimo, il Bellinzone per la sua rarità, e l'Germonio pel soggetto, e per la molta erudizione dell'Autore. Con questa poi riceverà VS. finalmente il mio Libro *De praestantia Musicae veteris*, nel quale sono stato malissimo servito dallo stampatore, sì ne' caratteri in gran parte consumati, e sì in tante scorrezioni, che vi sono, ma sopra tutto in così grande indugio, ed in mille mancamenti di parole, che m'hanno recato talora nausea, ch'ho fatto proposito di non dar più in luce qua cosa alcuna; oltrecchè l'accrescimento esorbitante del prezzo della carta sarà cagione, che poco da qui avanti si stamperà; e perchè tengo in ordine tre discorsi d'Agricoltura con questi titoli: *Nova serendarum frugum methodus* e *Nova conferenda vinea methodus*; *De cultura per ignem*; i quali conterranno (se il proprio affetto non m'inganna) novità di grandissima importanza in questa professione, desidererei d'intendere da lei, confidato nella sua grande amorevolezza, se costà si potessero stampare senza mio dispendio, e se vi sarebbe persona, che volesse soprintendere alla impressione; perchè essendovi tal comodità, non farei difficoltà d'inviar quest'Opera a lei, che quanto alla grandezza sarà quasi come quella, che le mando. Debbo soggiugnerle, che le buone relazioni, che ho avute del Sig. Ottavio suo nipote, ed il suo Libro *De re vestiviaria*, ch'io venni ultimamente, m'hanno fatto talmente innamorare delle sue virtù, che con occasione d'invargli un Esemplare del mio Libro, mi son risoluto di scrivergli, e testificargli il gusto, che ho sentito della sua rara erudizione, e candidezza di stile congiunto con quella libertà, che è propria degl'ingegni elevati, benchè oggi se ne sia quasi perduta la stampa: però quando VS. gli scriverà, mi farà favore d'assicurarlo, ch'io gli vivo servitore di vero affetto, ed ambisco sopra modo la sua grazia. E pregando ad amendue da S. D. M. ogni prosperità più vera, le bacio affettuosamente le mani.

Di Firenze

Di VS. Molt' Illustr.

Gius. Batista Doni.

LXVIII.

A' SIGN. ACCADEMICI FILARMONICI.

Illustris. Sigg. e Padroni Colendis.

LA professione degl' studj musicali, che si fa in cotesta virtuosissima Accademia, congiunta con quell'erudizione, e sottigliezza, e amenità d'ingegni, ch'è solita regnar sempre in cotesta nobilissima Città, m'invitano al presente a continuare nel mio istituto di partecipare con le Signorie Vostre Illustrissime, e sottoporre all'esquisito loro giudizio i miei componimenti sopra questa nobil facoltà. Però mando loro con la presente un Esemplare d'un mio Libro sopra l'eccellenza dell'antica Musica, credendo anche, che tanto più abbia loro ad esser grato, quanto più di

parziale dell' antichità, che singolarmente appresso loro risplende nella magnificenza di tante fabbriche antiche. Resta, ch' io abbia provato concludentemente il mio intento; il che se parrà loro, che sia succeduto, sarà parte della loro generosità di far praticare con l' autorità loro le cose più importanti, che con le mie fatiche ridussi già in luce, mentre mi trovava in Roma, ove anche se ne diede qualche saggio in pratica. Il che siccome non sarà difficile con l' ajuto di quell' Opere, che vi pubblicai, e d' altre, ch' ho in procinto di mandar fuori, così le assicuro, ch' oltre il gusto, che ne riceveranno, ridonderà in lor gloria, e di questo secolo. E facendo loro la debita riverenza, prego S. D. M. a dispensar largamente a tutti loro, ed a ciascuno in particolare le sue celesti grazie.

Di Firenze

Delle Signorie Loro Illustriss.

Devotiss. Servit.

Gio: Batista Deni.

LXIX.

ALL' EM. SIG. CARDINAL MAZZARINO.

Eminentiss. e Reverendiss. Sig. e Pad. Col.

Nella pubblicazione di questa mia Opere: ta sopra l' eccellenza dell' antica Musica mi son proposto non solo di comunicare a' virtuosi le fatiche fatte da me in questa materia, ma molto più di divulgare (quanto comporta la mediocrità del mio talento) per le Provincie più culte dell' Europa le gloriose azioni di Vostra Eminenza, e particolarmente la singolar protezione, che per unico refrigerio di quest' affittito secolo ella va di continuo esercitando nelle lettere, e verso i professori di esse; e però ne vo mandando degli esemplari in varie parti. La sua incomparabil gentilezza, e generosità mi rende quasi sicuro, che ella sia per gradire questo piccol tributo, che le invio del mio ossequioso affetto, e della mia devota servitù, di piacendomi, che la mia debolezza non mi conceda di poterla servire in cose maggiori. E pregando S. D. M. a proteggerla, e prosperarla di continuo, umilmente me l' inchino.

Di Firenze

Di Vostra Eminenza

Gio: Batista Deni.

LXX.

A MONSIG. NERLI.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. e Patron Colendiss.

O Uello, che io abbia operato mentre era costà co' miei componimenti, e fatiche a beneficio della facoltà musicale, da pochi è stato, a dire il vero, o conosciuto sin' ora per la qualità di questi studj assai reconditi, o pale-

palesato per l'invidia di molti pratici, che in vece di secondare quest'impresa, più presto cercarono d'attraversarla sempre, e d'impedirla. Avvedutomi di ciò assai per tempo, mi disposi di pubblicare un'Opera circa l'eccellenza dell'antica Musica, l'illustrazione, ed imitazione della quale m'è sempre parsa la più breve, e sicura strada di perfezionare la moderna, movendomi a ciò non solo per disinganno di quelli, che formano men degno concetto dell'antico stato di questa facoltà, ma anche per mia giustificazione, giacchè non mancarono di quelli, a i quali parevano queste mie fatiche (benchè composte in quell'ore, che m'avanzavano dalle mie occupazioni più serie) poco dicevoli alla Carica, che esercitava allora. Comunque si sia, se e nell'Opera stessa, e nell'intenzione, che ho avuto in pubblicarla, averò soddisfatto almeno in parte all'esquisito giudizio di VS. Illustriss. e de' suoi simili; poco mi curerò del resto. La prego dunque, quando le sue gravissime occupazioni gliel permetteranno, a dar una vista a questa mia Operetta, e di onorarvi talvolta de' suoi comandamenti, mentre per fine la riverisco con tutto l'animo, pregandole (come facciamo tutti di casa) da Dio benedetto ogni maggior contento, e prosperità.

Di Firenze

Gio: Batista Doni.

LXXI.

ALL' EM. SIG. CARD. SACCHETTI.

Eminentissimo Signore.

PER non tralasciare occasione alcuna, che mi possa confermare nella grazia, e servitù di Vostra Eminenza, vengo a presentarle con questa una mia Operetta frescamente uscita di sotto il torchio, la quale si per la curiosità del soggetto, sì per esser questa materia stata trattata da pochi, ed assai leggermento, spero, che non doverà esserle discara. Nel pubblicare quest'Opera ho avuto principalmente due fini, l'uno d'illustrare con quel poco di talento, che Dio m'ha dato per giovamento degli studiosi, questa parte dell'antichità musicali, l'altra di giustificarmi appresso quelli, che forse già si fecero maraviglia, ch'io mescolassi con l'altre mie occupazioni più serie questa sorte di studj, poco dicevoli, secondo il parer loro, alla carica, che esercitava, nè, a giudizio loro, tanto utili al pubblico, quanto io pretendeva, e pretendo, che fossero, come più manifestamente si sarebbe conosciuto, quando questa mia impresa fusse stata favoreggiata, ed ajutata da chi poteva. Quando io non consegua nè l'uno, nè l'altro, assai nondimeno stimcrò d'aver conseguito, quando dal sublime, e candido giudizio di Vostra Eminenza sarà approvata quest'Opera, o l'intenzione dell'Autore. E facendole umilissima riverenza, prego S.D.M. che per beneficio universale voglia esaltarla a quel grado supremo.

Di Firenze

.....
Gio: Batista Doni.

LXXII.

A MONSIGN. SALVIATI.

Ill. e Rev. Sig. e Padron C. l'end.

L'Operetta qui aggiunta viene a riverir VS. Illustriss. in mia vece. La sua benignità m'assicura, ch' Ella sia per accogliere il figlio, come ella farebbe l'istesso Genitore. Che veramente son nostri figli i parti prodotti dall'ingegno, mentre che escono dalla più nobil parte di noi. Se il componimento non corrisponde alla vaghezza, e curiosità della materia, ne incolpi mille distrazioni presenti, e stanchezze passate, cagionate da una professione, che contro il mio genio per tant'anni m'ha tenuto impiegato in Roma. Spero d'essermi allontanato almeno dall'oscurità, e da' barbarismi, e che l'intenzione sarà lodata, se ho mancato nel resto. M'onori talvolta de' suoi comandamenti, ne la supplico, e Nostro Signore Dio la conservi.

Di Firenze

Gio: Batista Doni.

LXXIII.

A

Molto Ill. e Molto Rev. Sig. e Pad. Osservandiss.

E Cio ch'io rompo il mio lungo silenzio tenuto con VS. con l'occasione d'inviarle il Libro *De praestantia Musicae veteris* dedicato all'Eminentissimo suo Padrone, con un altro Esemplare per lei. Non re mando più per questa strada, per non far sì grosso fardello. Ne manderei ben quattro, o sei altri per la via di Roma, e per mezzo di Monsig. Arcivescovo d'Aix, al quale spero non mancheranno comodità d'inviarli per mare, e fra gli altri uno per li Signori du Puy con una lettera, acciò VS. si contenti di presentarla, e di recuperare il mio Libro sopra la Lira Barberina, quando però l'Em. Sig. Cardinal Francesco non avesse caro, che si stampasse costà, che forse dopo aver veduto quest'altro (che per la via di Roma gliene manderò un Esemplare) gliene potrebbe venir voglia, quando da VS. o da altra persona idonea gli fusse messo in considerazione. Del resto io confido tanto nell'amorevolezza di VS. e nella vera, e sincera amicizia, che passa tra noi, ch'ella non mancherà d'adoprarsi efficacemente, perchè S. Eminenza dia qualche segno, che questa dedicazione le sia stata grata, come mi promesse di voler fare, il che accrescerà gli altri obblighi, che le tengo. Il Libro è stato tanto tempo sotto il torchio per le continue dilazioni, e mancamenti del nostro Amator Massi, col quale ho fatto proposito di non volermi più intrigare. Se quel Libretto Francese è stampato una volta, mi favorirà di mandarmene un Esemplare, e ritirare appresso di se quella figura in rame, perchè mi serva per altre

altre mie opere. Desidererei anche d'essere avvistato, se crede d'aver qualche occasione sicura di mandarmi una balla, o due di Libri per mare, perchè all'avviso di ciò darei l'ordine, che il denaro sufficiente gli fusse pagato. Quanto a nuove di Libri, presto uscirà fuori il Comento del nostro Nardi sopra Lucrezio: quello di *Atemis* stampato in Pavia, credo, che di già l'arà visto. S'aspetta anche presto di Roma la seconda Parte dell'Istoria del Padre Famiano; ma perchè non ho tempo d'allungarmi più con VS. mi rimetto del restante ad un'altra volta. Frattanto le bacio con ogni affetto le mani, pregandola ad onorarmi talvolta de' suoi comandamenti, e dar qualche nuova di se, quando glielo permetterà le sue occupazioni. Nostro Signore Dio la conservi, e felicitì.

Di Firenze

Il Canonico mio fratello la saluta affettuosamente.

Giov. Battista Doni.

LXXIV.

A

Molto Rev. in Cristo Padre Osservandiss.

Tengo due gratissime di Vostra Rev. l'una del Settembre passato, l'altra del Novembre brevissima; alle quali ho differito la risposta finchè io incontrassi qualche occasione a proposito per risponderle a lungo, massime intorno a quelle sottilissime questioni di musica, che ella mi muove. Ma finalmente non avendo avuto agio di speculare sopra esse per li molti imbarazzi, ed occupazioni domestiche, e vergognandomi d'indugiare più oltre ad accusargliene la ricevuta, vengo a rompere così lungo silenzio con riverirla con tutto l'animo, e ringraziarla della cortese memoria, che conserva di me. M'ha mosso anche a ciò il voler accompagnare il Libro *De præstantia Musica veteris*, che le farà reso dal nostro Sig. Naudeo, acciò quell'Operetta, che non ha forse altro di buono, che la curiosità della materia, e la singolarità del soggetto (per essere stato trattato da pochi, o da nessuno) le venga più grata accompagnata dal vero, e cordiale affetto, con che glie l'invio. Spero bene, che le mie ragioni faranno trovate tali, che forse quelli, che lo leggeranno, formeranno alquanto miglior concetto dell'antica Musica. Ma sopra tutto se meriterà l'approvazione di Vostra Rev. che in queste materie è versatissima, averò da quietarmi del resto, poichè di certi ostinati increduli, e che non s'appagano di ragione alcuna, nè credono se non quel che vedono, e toccano, poco pensiero mi voglio pigliare. Vostra Rev. scuserà poi le imperfezioni, che vi sono, considerando, che esce da persona aggravata da molti, e noiosi pensieri domestici, di debol complessione, e conseguentemente poco atta alle lunghe fatiche di studio, di memoria facchissima, e che ha consumato il meglio de' suoi anni negli esercizi di Corte, ed in viaggi. Da un pezzo in qua ho perduto anche di molto tempo nell'Agricoltura, dove m'è venuto fatto di trovar molte cose importanti, alcune delle quali ho rinchiuso in tre Trattati, che spero pre-

sto di dare in luce, in Milano, o in Venezia. Il primo è intitolato: *Nova serendarum frugum methodus*; il secondo: *Nova conferenda vinea methodus*; il terzo: *De cultura per ignem*. In materia d' Opere erudite qui c' è poco di nuovo. Abbiamo il Comento del Sig. Nardi sopra Lucrezio, opera in vero erudita, e curiosa, con alcune digressioni delle funeraglie degli Ateniesi, e degli Egizi. Vostra Rev. avrà forse veduto l' *Ars magna lucis & umbræ* del Padre Atanasio, e la *Pomona* del Padre Ferrario, opera non meno gentile della sua *Flora*. Si spera anche, che debba uscire presto suora la seconda parte dell' Istoria del Padre Famiano. Il libro *de Atomis* stampato in Pavia, credo similmente, che sarà comparso costà. Del Sig. Galeazzo Sabbatini è un pezzo, che non ho nuova alcuna, e per conseguenza s' egli mandi fuora Opera alcuna di Musica. Mi dispiace, che il Baunio non viva, perchè credo, che, veduto il mio Libro, averebbe un poco miglior opinione della sufficienza degli Antichi in questa facoltà. Quanto a quel dubbio, se il suono d' una corda percossa sia continuo, o pure interrotto, io, quanto a me, direi interrotto; perchè tra 'l primo moto, e quello della riflessione bisogna, che si frapponga qualche quiete almeno momentanea, non potendosi due moti tra loro contrarij continuare. Maggior difficoltà trovo in comprendere, come facendosi la continuazione del suono d' una corda per quelle vibrazioni reciproche, queste possano nascere dal movimento d' un archetto, che fregando una corda si tira per molto spazio di tempo verso una sola banda, nel qual tempo non vedo come la corda si possa riflettere verso il termine opposto, e per conseguenza sonare. Queste son belle, e curiose ricerche; ma io per me più volentieri spendo il tempo in quelli studi, che concernono la pratica, conoscendo per cosa certissima, ch' ella si può meglio quattro volte tanto almeno con l' esempio degli Antichi; il che si conoscerà nella parte Proginastica, se mai una volta si stamperà quel Libretto dedicato a Monfig. di Riez. Vostra Rev. avrà udito senza fallo la Tragedia in Musica fatta rappresentare costì con regale apparato dall' Emin. Sig. Card. Mazzarrini; però volentieri intenderei come sia riuscita di gusto a codesta Corte, ed al Popolo Francese, poichè *unusquisque abundat in proprio sensu*

Gio: Batista Doni.

LXV.

A.

Molto Illustre Sig. e Padrone Osservandiss.

REndo infinite grazie a VS. de' suoi bellissimi Madrigali, de' quali m' ha favorito per mezzo del Sig. Cav. Apollonj, e l' assicuro, che chiunque gli ha veduti fin' ora (che quanto a me poi, m' intendo di pratica) gli ha lodati, ed ammirati sommamente, onde ella ha grand' occasione di rallegrarsi, e di gloriarsi insieme di questo bel parto uscito dal suo nobile ingegno, il quale se fusse impiegato da lei (e di nuovo glie lo confermo) in qualche Composizione, che ricercasse variate armonie, o tuoni, son certo, che ne riciverebbe e gusto grandissimo in se, e segnalata glo-

gloria appresso gli altri, forse più di quello, che ella si persuade; perchè sebbene con la consumatissima pratica, che possiede d' infinite Composizioni, che fanno qualche uscita, ella possa immaginarsi in parte l' effetto, che possono fare queste uscite totali, massime se avrà veduto, come credo, il Sonetto *Passa la vita*, ec. tuttavia per esser cosa nuova, non può concepire a pieno la qualità, ed energia mirabile di certe uscite insolite, ed assai pellegrine. Per provarle, non ha dubbio, che più serve un Instrumento, che tutte le speculazioni. Uno ne ho appresso di me, ch' io feci fabbricare in Roma, assai buono, e di buon maestro, e le giuro certo da quel ch' io sono, che questo, come gli altri simili, non è più difficile degli altri comuni ad accordarlo, e sonarlo. Quanto a' cantanti, non ci mancherebbono; nè meno uno, che gli guidasse nell' atto del cantare. E' ben vero, che sebbene si possono far Composizioni sugate, ed in stile Madrigalesco anche con questa varietà d' armonie, tuttavia averei per bene di far sentire questa novità d' arie piuttosto in qualche Composizione di nota contra nota, che altrimenti, non tanto per la facilità de' cantori, (che tuttavia è molto da considerare in questa novità) quanto perchè così molto più si sentirà quella diversità d' aria, che ne nasce. Nè qualsivoglia perito compositore dovrebbe sdegnare questo stile, ancorchè facile, e stimato triviale, massime per fare un' esperienza tale. Ed il praticarlo con l' uso di due chiavi riesce facilissimo. Se VS. si degnasse consumarci qualche ora di tempo, meglio d' alcun altro potrebbe far sentire al Mondo questa novità di stile. E' vero, che l' Eredia, Luigi Roffi, il Sig. Pietro della Valle, e qualcun altro ci hanno composto qualche cosa, ma per dirla liberamente, il Sonetto del primo è poca cosa, ed assai sforzato, e gli altri non hanno osservato troppo bene le distanze delle voci, le cadenze naturali, ed altri annessi, e proprietà di ciascun tuono, parte per non aver capito bene il negozio, e parte per non aver potuto, o voluto affaticarsi, se non sino ad un certo segno. Non so, se VS. avrà letto i miei due libri volgari, e massimamente il secondo, dove più ampiamente si dichiarano questi tuoni. Del primo, se non l' ha veduto, glie ne posso mandare un Esemplare: del secondo mi dispiace di non ne aver altro, che uno, che spesso mi vien chiesto in prestanza. Non so anche, se ella ha veduto in Roma gl' Instrumenti del Sig. Pietro della Valle, ed il Cerbero, che suona il Niccolini, ch' è una tiorba con tre manichi, e altrettanti tuoni, Dorio, Frigio, Ipolidio, che toccata da lui, e accompagnata da quel suo soave Basso, fa bellissimo effetto. Concorro con VS. che l' Accademie sieno quasi spente in Italia, nè ciò interviene solamente alla Musica, ma anche agli studj più seri per fatalità de' tempi. Non lascia però di farne ragunare una in casa sua il Sig. Marchese Niccolini, la quale è assai ben frequentata da questi nostri Musici. Ma quanto alla Teorica, par che sia quasi estinta per tutto

Gio: Batista Doni.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Illustriss. Sig. e Padron Colendiss.

VS. Illustriss. averà colle lettere di Roma sentito con che forme straordinarie onorificentissime Nostro Sig. abbia onorato il Sig. Ridolfi d'un Canonicato di Santa Maria in Via lata, e dell'ordine, che ha ricevuto di trovarsi all'ore di trattenimento con quei Signori avanti di S. Santità. Io non posso far di meno di non comunicare l'allegrezza, ch'io sento di tutto ciò, con VS. Illustriss. che al certo dovrà provarne altrettanta, anzi molto maggiore, considerando colle sue lettere, come mi attesta il Sig. Francesco, ch'ella abbia avuta una gran parte per fare imprimere nel Papa un buon concetto di lui. L'Accademia, che dovea adunarfi stamattina, s'indugia a domani, e dovranno gli Accademici essere molto allegri nelle prosperità dell'Arciconsolo. Ho a mente di dover quanto prima servirle delle notizie chiestemi, ed il farò assolutamente, come seguirà sempre ch'ella si degni di comandarmi, di che pregola sempre più.

Di VS. Illustriss.

Firenze 22. Luglio 1665.

Devotiss. serv. vero
Alessandro Segni.

LXXVII.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Illustriss. Sig. mio Padron Colendiss.

Altro non posso desiderare in viaggiando, che la conversazione d'una mano d'amici lasciati in Firenze. Questo gusto, che solo mi manca, di goderli anche lontano, mi porta VS. Illustriss. facendomi nella sua cortesissima gustar la memoria di molti di loro, e con sì soavi, e gentili maniere, che mi par d'udirli, e vederli. Le malinconie del Sig. Priore, le caponerie del Sig. Luigi, la saldezza del Sig. Sollecito, i tremiti del Sig. Nelli, e sopra tutto le vergogne del gentilissimo Sig. Manfredi espresse da VS. Illustriss. nella sua m' hanno fatto intervenire, benchè assente, alle belle veglie della nostra Accademia, che averà fatto un grosso guadagno, se perdendo me, averà acquistato al lavorio continuo VS. Illustriss. che se è da vero applicata al mio Vocabolario, non ho più che desiderare in questo Mondo. Uso anch'io l'aggiunto di mio al Vocabolario, che tale me lo detta l'affetto, e così ulano gli amanti ragionando delle amate loro, benchè ritroso talora, e poco curanti. Non credano que' Signori, ch'io me ne scordi niente, anzi in Ginevra dal Sig. Catani Fiorentino, e Lettore quivi della Lingua Italiana, mi sono state date varie notizie, che io distenderò in carta per mandarle all'Accademia.

mia. Questo Signore è vecchio assai, e quella Repubblica suol conferir questa carica a un Fiorentino. Se nell' Accademia fusse chi vi applicasse, averebbe ottime condizioni. Desidero ben io la condizione d' essere

Di VS. Illustriss.

Lione 19. Novembre 1665.

Devotiss. ed obligatiss. scrv. vero

Alessandro Segni.

LXXVIII.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Illustriss. Sig. e Padron Colendiss.

IL dar le buone Feste agli amici, fu sempre, e farà sino al dì del giudizio una solenne minchioneria. Con questa premessa concluda VS. Illustriss. ch' io non sono per farne altro nè con lei nè con nessuno degli altri miei Padroni. Mancato questo motivo, resta solamente il rinnovarle la memoria di me, e mostrarle il desiderio d' udir nuova di lei, essendo oramai più settimane, che i Corrieri di costà non sono comparsi, nè ci son lettere, sino a questo giorno, che de' 13. passato. Io sono a Parigi vestito a duolo pel Re di Spagna, come qui veste ognuno; la gala però funebre ammette certi veli bianchi come le rasce bianche sul nero a' mortorj. Qui veramente i fatti lavorano ottimamente, e non ostante la mia sghangherata vitaccia, sono un gentile zerbino. VS. Illustriss. non rida; il vestito vuol esser mutato ogni 15. giorni, i veli ogni sei, le biancherie ogni mattina, nè si porta da un Gentiluomo camicia di meno di quattro doble di valuta. Del resto Parigi è una gran Città: la Corte è immensa; le Dame più manicrose, che belle; ma però non bisognerebbe venirci con sì grande aspettazione; perchè in sì gran lontananza le proporzioni della grandezza s'variano assai, e a chi è dentro alla scena, quei, che parevano di lontano alberi, e querce, sembrano fucilli. Qua si aspetta con desiderio la Fisica provata con esperienze, che così chiamano il Libro da VS. Illustriss. composto col racconto delle esperienze fatte dal Sereniss. Principe Leopoldo. Si stampa qua una cosa assai simile in latino, come ella potrà intendere dal medesimo Sig. Principe, al quale mando le figure d' ordine dell' Autore, motivo, che doverà anche affrettarla a far pubblica la sua fatica quanto prima, perchè io abbia l' onor di presentarlo a questi Signori, pochi de quali ho veduti, essendo questo il settimo giorno dal mio arrivo, dedicato tutto allo scrivere. Spero in breve, quando cioè i Corrieri verranno, aver sue lettere, che mi son di molto conforto, recandomi nuove del maggior Padrone, ch' io abbia, e frattanto mi rasse-

gno

Di VS. Illustriss.

Parigi 11. Dicembre 1665.

Devotiss. obligatiss. scrv. vero

Alessandro Segni.

AL MEDESIMO. A FIRENZE.

Illustriss. Sig. e Padron Colendiss.

Io ho raccolto gli sparsi periodi della cortesissima di VS. Illustriss. come gli antichi accozzavano le foglie della Sibilla, e ne ho letta la narrazione, che ella si è compiaciuta inviarmi, come tanti oracoli di verità, e di dottrina. Lorenzino pratico de' suoi enigmatici scritti me ne ha con una copia diciferati i misterj. Le stravaganze seguite negli addiacciamenti sono attribuite da me non a qualche cagione estrinseca de' liquori, ma intrinseca degli osservatori. Dubito, che quel terzo, che VS. Illustriss. mi descrive, che intervenne in cambio mio a cena, e all' esperienza, col suo bell' ingegno non tirasse VS. Illustriss. ad osservar qualche altra dotta curiosità, e a far qualche prova per riscaldarsi; onde poi a' lor morti alterandosi la costituzione dell' ambiente, ne seguissero effetti sì fregolati. Con questa mia Filosofia fondata su quel verissimo assioma dell' Alciato ho io trovato bene spesso la cagione di molti accidenti, che non son punto naturali, ma fuor dell' ordine della natura; cose alle quali sovente VS. Illustriss. dirizza l' acutezza del suo penetrante ingegno. Ella non contenta del pregio del perfetto istorico passa poi a profetizzare delle mie inclinazioni, e con quanta felicità? Parigi mi piace sempre più, diafene la gloria alle Dame, che l' abitano, che ogni di me lo fanno parere *plus agreable*. Finalmente son più Franzese, che se io fossi nato nell' Isola; son più innamorato di Cimone, che riebbe per forza d'amore il cervello; son più poeta del Fioravanti, che faceva un Poema per ora; tre iperboli, che ridotte al loro giusto prezzo vagliono, ch' io vesto alla Franzese, vo a veglia con Dame, e so de' versi. E senza altri ingrandimenti spiegando a VS. Illustriss. tutta la mia mente la prego a continuarmi le sue grazie, a darmi nuove di lei, de' suoi studj, e di tutti gli amici, del Priorino in particolare, e a ricordarsi, ch' io sono, e farò sempre

Di VS. Illustriss.

Parigi li 12. febbrajo 1666.

Devotiss. ed obligatiss. servit.

Alessandro Segni.

AL MEDESIMO. VIENNA.

Illustriss. Sig. e Padron Colendiss.

IL Sig. Benedetto Menzini Sacerdote, che per li suoi virtuosi talenti sarà ben noto a VS. Illustriss. ha composto ad imitazione del Chiabrera una Canzone per la presa della Galera Bisertina, conquistata ultimamente da quelle del Serenissimo Granduca nostro Signore, e comecchè qui sia paru-

paruta assai gentile la suddetta Poësa, mi ha comandato il Sereniss. e Reverendiss. Sig. Principe Cardinale trasmetterne a VS. Illustriss. alcuni Esemplari, ad oggetto, che ella possa servirne la Serenissima Arciduchessa, parendole opportuno il farlo, e partecipar poi gli altri a quei Signori, che si dilettano di simili componimenti, mentre intanto si sparge sempre più la notizia di un successo molto glorioso per S. A. S. che ha esercitati poi gli atti della sua generosità con largo trattamento, e con ajuti di costa a tanti Cristiani liberati con tale occasione dalla schiavitù, tra' quali erano ancora de' Cavalieri, e persone di conto. Qui si sta attendendo qualche buona nuova da questa Corte colla nascita d' un Arciduca. Anche dalle parti del Reno si spera aver domani la conferma di qualche avviso arrivatoci della vittoria riportata dall' armi Cesaree. In tanto godo io nell' obbedire a S. A. Reverendiss. aver l' onore di rassegnare a VS. Illustriss. i miei antichi obbligatissimi ossequj facendole devotissima reverenza.

Di VS. Illustriss.

Firenze 17. Agosto 1675.

Devotiss. ed obligatiss. servit.

Alessandro Segni.

LXXXI.

AL SIG. FRANCESCO REDI.

Illustriss. Sig. e Padrone Osservandiss.

Questo giorno mi è arrivata la riveritissima carta di VS. Illustriss. e subito ho dato mano a fare ogni più premurosa diligenza per ritrovare il Boccaccio de' Giunti del 1527. Spero avere scoperto chi ne abbia uno, e forse alla larghezza del prezzo potrebbe indurmi a darla. Mandò domattina persona all' attacco bene armata di piastre nuove. Presto si saprà l' esito dell' impresa; che se non si fa breccia, non saprei dove buttarmi, mentre il prezzo, in che è salito senza ragione quel Libro, ne ha fatti volar via di Firenze tutti gli Esemplari. Sa VS. Illustriss. che l' edizione del 1528. contiene l' Opera intera non mutilata nella materia, ma storpiata nella forma con mutazione d' infinite voci. Quella del 1527. fu assistita, e corretta da sei virtuosi Gentiluomini, ma non veddero il Testo migliore copiato dall' Originale del Boccaccio per mano di Francesco di Amaretto Mannelli; esistente in oggi tal MS. nella Libreria di S. Lorenzo. L'altra del 1573. ha per fondamento il Testo del Mannelli, e fu più squisita di tutte circa la correzione del disteso, ma è trunca per essere riscalate le lascivie. I Deputati, che vi travagliarono, e scrissero le dottissime annotazioni, furono Vincenzio Borghini, Pier Francesco Cambi, e Bastiano Antinori; notizia, che io trassi già da una lettera sottoscritta di pugno di tutti e tre, e da loro diretta al Cardinale Ferdinando de' Medici a Roma, dove gli danno ragguaglio di simil lavoro. Le due del 1581. e 1584. furono assistite dal Cavaliere Salviati, che ne ebbe da i Giunti dugento scudi, ma scoperto il trattato del prezzo ne fu da Apol-

pollo castigato presso il Bocalini in Parnaso. Queste sono le edizioni di Firenze. Fra le straniere la più moderna è quella di Olanda, che è copia della nostra del 1517. ma scorretta. Per mano del mio Fasciullo Pollacco ebbe VS. Illustriss. un mio foglio, di che non tengo risposta. Tutto per avviso, e resto.

Di VS. Illustriss.

Venerdj sera a ore 24.

Devotiss. Obligatiss. servit.

Alessandro Segni.

LXXXII.

AL MEDESIMO.

Illustriss. Sig. e Padrone Osserv.

DOpo aver rifuato in diversi luoghi per ritrovare la desiderata Edizione del Decamerone del 1517. non mi è riuscito aver notizia di possessori, salvo che del Sig. Lodovico Adimari, il quale ha ricusato onninamente di venderlo a verun parto, e per nessuno prezzo. Io non ho palesato per chi si cercasse il Libro, non avendo ordine da VS. Illustriss. di passare più avanti. Ho fatte diligenze anche per queste Librerie fraterne, e non vi è in alcuna di esse, perchè il prezzo in che è salito, è stato un oncinio, che lo ha cavato anche de' luoghi più riposti. Una sola diligenza mi resta da fare, ma non è in Firenze presentemente il mezzano opportuno per riconoscere, se ne fosse alcuno Esemplare al Santo Ufizio, donde non sarebbe disperato il caso di poterlo conseguire essendovi. Scrivono di Amsterdam li Signori Verrazzano, Biliotti, e Ginori aver provveduto il Carattere commesso, e che ne avrebbero fatta spedizione colla prima sicura occasione; non ne hanno fatta sicurtà, che non volendosi correre il rischio si potrebbe fare qui all' arrivo delle nuove lettere coll' avviso del carico; ma essendo non grande la spesa, si può forse avventurarsi a non prenderne sicurtà, intorno a che si attenderanno i comandamenti del Padron Serenissimo. In seguito doverà comparire la tratta del costo, edelle spese, che per ancora non hanno quelli Signori mandato il conto, che quando venga si trasmetterà nelle sue mani per parteciparlo a S. Altezza. Si è terminato di accomodare gli armadi, e i cassettoni nella stanza a ciò destinata, che torna bene assai, e si spera, che ella sia per averne soddisfazione quando possa darvi di volta. Di tale spesa straordinaria ne chiesi, e ne ottenni espressa permissione dal Serenissimo Granduca. Può ella cominciare ogni volta a mandarmi le sue osservazioni sopra le Lettere F, e G, che si lavoreranno unitamente, giacchè tra poche mattine resterà finita la lettera E in istato di consegnarsi al Copista. Nell' Opera del Duomo era uno scampolo di Libreria, ed io proposi già a S. Altezza il concedere quei libri stampati, per inventario, e salvo il dominio dell' Opera, alla Congregazione di San Salvatore; approvò l'Altezza Sua il pensiero, e ne seguì l'effetto. Rimase nell' Opera in mano a me alcune dozzine di Manuscritti, e adesso

Io mi cade in mente proporre al Padron Serenissimo di consegnargli per inventario, e salvo il dominio dell' Opera, all' Accademia della Crusca, a cura del Segretario, insieme con gli altri, che vi sono, giacchè simil sorta di Libri si adopera nell' Accademia più che altrove; e si trae da essi buon frutto a beneficio universale, e gloria della Patria; con che resto

Di VS. Illustriss.

Firenze 2. Giugno 1681.

Devotiss. obligatiss. servit.

Alessandro Segni.

LXXXIII.

A L M E D E S I M O .

Magnif. e Digniss. Sig. Arcivescovo mio Sig.

IL Passavanti è ristampato, ed acciocchè la Magnificenza Vostra non creda, che io le venda lucciole per lanterne, eccogliele in contanti. Manca l' ultimo foglio, che tirato e non rasciutto, non è per ancora piegato. Vi va dietro l' Omelia, che tiene appunto un foglio, e davanti un mio discorso a' Lettori, con qualche notizia della persona dell' Autore, e alcune annotazioni all' Opera. Similmente vi si debbe porre la Dedicatoria al Sereniss. Principe di Toscana. Tutto è lèsto, nè manca a porlo sotto il torchio, salvo che una diligente lettura di Vostra Magnificenza, che il cattivo ne ammendi, al mancante supplisca, e il troppo tolga, ed il vano. La forma del Libro apparirà forse piccola, ma non poteva alterarsi, conciossiachè la numerazione delle carte corrispondere debba alle allegazioni del nuovo Vocabolario. Il crescere del carattere insieme, e della forma potea ben farsi, ma avea troppa proporzione collo scemare della borsa. Calcolata per ricevuta l' Epistola da lei promessami del Boccaccio, vengo ad avere in ordine le lettere morali del Boccaccio, e del Casa, che bellissime essendo, e per la maggior parte non più stampate, doveranno riportare aggradimento. Verissima cosa è, che io non metterò mano a trarmi per tale edizione nuovo danaro di tasca; perchè essendo in disborso a cagione del Passavanti di parecchi ventine di scudi, mi consiglia l' economia, e m' impone la necessità di rimettere prima in saccoccia il capitale. Prego pertanto la Magnificenza Vostra a procurarmene lo spaccio, e ne correrà la senferia in tanto vino scelto alla Franzese di vigna vecchia di Carmignano fatto per la mia bocca. Per l' impressione del nuovo Vocabolario restò disciolto ogni trattato col Levi, mentre avanzato di età, e oppresso da' travagli, cerca finire i vecchi negozj, non che cominciarne de' nuovi. Pure non mi abbandono per questo, e so esser negozio da buscarvi qualche migliajo di fiorini. Per quello, che appartiene al lavoro, si è egli molto avanzato, e si potrebbe, e si dovrebbe dare cominciamento alla stampa, perchè nel mentre che quella si prosegue nella parte già perfezionata, vi resta tempo di potere a grande agio dar compimento alla rimanente. E per la copia de'

fino-

finonimi, e per la ricchezza delle maniere, e per la dichiarazione de' proverbj, e per la molteplicità degli esempj, che la proprietà mostrano delle voci, e la costruzione manifestano, e l'uso delle medesime, sì è questa un'Opera, che niuna ha la simile delle Lingue viventi, nè alcuna la ebbe, mentre visse, delle già morte. Tra il gran lavoro delli Signori Franzesi, e la nostra fattura vi ha del divario pur assai, e più che non è tra il panno più grossolano del Casentino, e il più fine della Olanda. La cagione si è, perchè ancora non hanno gli Scrittori Franzesi formata la unità dello scrivere, e se ne mutano ad ogni momento non che le forme dagli Autori, ma le regole da' Grammatici. Basti il dire, che essi compilano il loro Vocabolario senza porvi esempj di Scrittori, ma solo con dichiarazioni fatte ora dall' Accademia, che senza autorità di Macistri, ma di propria giuridizione comanda, anzichè insegni. Tal sia di loro. Noi intanto siamo a buon porto. Le lettere A, B, C sono terminate del tutto, e copiate al pulito. Le lettere D, E sono finite, quanto all'operazione degli Accademici, e sono ora sotto le mani del nostro buon Copista Boddi. Oltre le suddette A, B, C, D, E terminate del tutto, è anche copiata la maggiore di tutte, la S, che legata in due Volumi si manda alla Magnificenza Vostra, acciò la scorra, e ne rimandi l'A, perchè il capo non istia dall'altre membra disgiunto. La F, ed il G sono ora sotto agli occhi degli Accademici, per consegnarsi in breve al Copista. La H meschinella sbandita di terra, e luogo non ardirebbe di comparire a darci briga; onde non ragioniam di lei, ma guarda, e passa. Le sei lettere seguenti, cioè I, L, M, N, O, P sono assai abbozzate. Noi le chiamiamo imbastite, ma con punti così fitti ne è il lavoro, che per poco potrebbero dirsi cucite. I materiali tutti sono nelle filze, onde con manifattura di pochi mesi se ne perfeziona la fabbrica. Le lettere R, V non sono per ancora cominciate; pur gli spogli ad esse attenenti si ritrovano ordinati nelle filze, e comechè non copiose sieno di voci queste due lettere, non faranno di gran tedio agli Accademici. La lettera T si compie l'anno passato, ed è in istato di copiarli, quando ozioso sia il Copista, o pure che se gli dia un compagno: di che ne ho la permissione dal Padron Serenissimo, ma non mi sono abbattuto in persona, che possa andare di pari col Boddi nella leggiadria del carattere, nella modestia de' costumi, nella prontezza dell' obbedienza. Al presente si daran le solite vacanze sino a Befana. Nel Carnevale poi, e nella Quaresima si lavorerà a distesa. Vi è un Decreto, che permette starvi a veglia in roba da camera. Una si tratta di farne a spese pubbliche per l' Arciconsole, ricamata di frulloni, pagliai, macini, e simili degnissimi trofei, con un berrettone aoggia di staccio; onde con tale abito, e col venerabile spianatojo alla mano Vostra Magnificenza apparirà in maestosa sembianza. Vi sarà alla mezza ogni sera la mia carrozza per ricondurre e Vostra Magnificenza, e me all' alloggiamento a dispetto dell' acqua, della neve, del diaccio, e del Tramontano. Venga perciò di buon cuore all' Accademia, dove l' attendono il dolcissimo Filicaja, il sapitor Priore, il sollecito Manfredi, il modesto Forzoni, e sappia, che per decoro pubblico, e per privato suo comodo si vuole aggiugnere alla vsto Arciconsolare una gran tasca di zendado vermiglio, ove ella potrà

ripor-

riporre gli occhiali, il moccichino, le ciambellerte, e simili masseriziuole. Tanto a conforto, e notizia di Vostra Magnificenza, le dice.

Firenze 14. Dicembre

L' Inndimato Segni.

LXXXIV.

A L M E D E S I M O.

Coll' autorità segretariesca ho aperto l' annesso piego, benchè fosse serrato con sette misteriosi figilli. Ne ho letto il contenuto, e quanto alla dottrina compresa nel libretto stampato, non ci so vedere cosa nuova. Che l' Alfabeto Toscano sia manchevole, esprimendo con 20. soli caratteri sopra a 40. diversi diversissimi suoni di lettere, sapevancelo. Che varj sieno i suoni e del Zeta aspro, e del Zeta sottile; e del semplice, e del doppio, lo conosce ogni lavandaia. *Satis superque* ne è stato detto, e scritto dal Bembo, dall' Autor della Giunta, dal Salviani, dal Bartoli Fiorentino, dal Bartoli in maschera, dal Longobardi, dal Buommattei, dal Trissino, dal Cavalcanti, dal Muzio, e di passaggio dal Davanzati, e altri molti. Diversi faccenti hanno tentato d' introdurre nuovi caratteri per supplire al bisogno, ma l' uso, che è capone, ha sempre girato il capo, e volutala a suo modo. In fatti in fatti tanto è pagare una doppia in un pezzo d' oro, che vaglia venti lire; quanto in due, che ne vagliano dieci l' uno. Così è delle zete, e degli altri caratteri, o scarabocchi, che vogliam dire, consistendo la lor qualità nella valuta, che si dà loro in leggendo, e in pronunziando. Quanto poi all' interesse particolare dell' Accademia, ella ha i suoi usi ben fondati quanto quelli degli avversarij, seguitati poi dalla migliore, se non maggior parte degli Scrittori. Ho adunque fatto quel conto di questa scrittura, che fa la Luna de' granchi, e mi so a credere, che VS. Illustriss. nel mettercela sotto gli occhi, e leggerla le sia per fare onore grandissimo, facendo appunto conto, che passi lo 'mperadore. In ordine poi alla lettera senza nome di chi invia, ed accompagna il Libro, non saprei lodare il consiglio d' entrare in una lite senza proposito, che

le Farnale son use

Di proverbiansi, e non le sagre Muse.

Forse, o che io sogno, mi par di riconoscere il carattere della lettera, e sospetto, che anzichè carità, vi sia dell' invidia, per non dir furfanteria. Il buon Padre Segneri stampa in due Volumi i vecchi, e nuovi suoi Panegirici: io gli ho procurato il Privilegio di Venezia, e promessogli anche qualche vantaggio collo stampatore di Firenze. Sento, che l' Inquisitore difficoltà la licenza al Sig. Capponi per la versione della Cantica. Cammina la stampa del Vocabolario col solito buon passo. Si attende il promesso quaderno sopra la lettera O, ed io penso andar queste Feste in Villa, giacchè fuori delle Feste il negozio del Vocabolario mi tiene confinato in Firenze. Rassegno a VS. Illustriss. la mia vera obbligata osservanza.

Di Firenze 12. Dicembre 1683.

Devotiss. Obbligatiss. serv.

Alessandro Segni.

Parte IV. Vol. III.

K

LXXXV.

SIN dell'anno 1663. allora che si cominciarono a registrare per mia mano gli studj per la nuova Edizione del Vocabolario, si considerò per non meno difficile, che importante la materia dell'adattare le Voci Latine a i Vocaboli Toscani; mentre non basta per tale effetto nell'operante la somma perizia dell'una delle due Lingue o Latina, o Toscana, ma si richiede l'essere al più alto segno e nell'una versato, e nell'altra, per ben conoscere, se alla frase della prima ben corrisponde la locuzione della seconda; giacchè segue bene spesso il tradurre dall'una all'altra ottimamente le parole in genere, ma non esprimerne a bastanza il sentimento specifico; in che hanno talora presi errori non piccoli uomini per altro dottissimi. Nè pur la pratica suddetta di tutte e due le Lingue può essere a sufficienza nell'operante, sicchè non gli sia necessario l'aver appreso di sé, non che molti Vocabolarj, Onomastici, Lessici, Dizionarj, Calepini, Tesori, ec. ma ancora gli Autori più classici e Toscani, e Latini delle migliori edizioni per riscontrare, se la maniera Latina v. g. di Cicerone in un luogo da esso usata esprima per appunto la forza, e significanza della voce, o frase Toscana posta dal Boccaccio nell'esempio addotto. Tali motivi fecero risolvere l'Accademia di lasciare in bianco per allora i Latini, per darne poi una cura particolare a diversi Accademici. A questo fine si messero nell'Accademia i Signori Salvini, Averapi, Forzoni ec. ma, o perchè essi non credero così vicina la stampa, o per qual si sia altro accidente, benchè di continuo stimolati da VS. Illustris. e da me, non applicarono di proposito al lavoro, come sarebbe stato il bisogno dell'opera, e il desiderio nostro. Terminato il lavoro sopra la Lettera A, se ne commessero i Latini a Monsig. Ottavio Falconieri, che vi si profondò con ogni applicazione, e prima di mandargli a Firenze gli fece passare sotto gli occhi, e sotto l'esame dell'Eminentissimo Pallavicino, e son registrati tali studj insieme colle di lui lettere nella filza terza dell'Accademia sotto li 12. Novembre 1663. Se ne fece poi al tavolino la dovuta rimazione, e quelli, che furono approvati, si registrarono per mia mano a' lor luoghi, riempiendone le lagune lasciate per avanti a tale effetto. Parimente i Latini del B furono assegnati al Sig. Marchese Vincenzio Capponi, e similmente ne sono di sua mano i registri nella filza quarta sotto li 20. Maggio 1664. Non mai dopo si è messo mano a tal materia de' Latini; salvo che incalzando la stampa, e essendosi la state passata, e non prima, data fine al Verbo *Andare* lasciato indietro, perchè sempre nell'operare si trovavano nuove maniere per illustrarlo, io ne mandai a VS. Illustris. tutto il disteso, acciò restasse servita considerarlo, e insieme riempire quella parte di Latini, che per le frasi di esso le fossero venute in mente. Così segui, e restandone tuttavia alcuni in bianco, nè potendosi ritardare la stampa, ve gli posi io, stretto dalla necessità, e

con-

confortato dal rimedio pronto ; mentre o col registrarfi tra gli errori il trascorso , o al più con ritirare un solo foglio si era in sicurezza di salvarsi da ogni pregiudizio cagionato dalla debolezza de' la mia imperizia , dall'urgenza del lavoro , e dalla mancanza de' libri ; giacchè , come VS. Illustriss. fa , l'Accademia non ha altro libro in tal proposito , salvo che quello , del quale fu scritto da famoso Critico , *cui librorum aversitas nomen indidit Passeratii* . A oggetto , che la stampa non mi riducesse più in tali strettezze , mandai sino sotto li 12. Novembre passato al Sig. Vincenzio da Filicaia tutta la lettera C la maggiore di tutte ; ed egli ha operato con la sua solita squisitezze ; ma mancando di libri , si è riservato a farvi nuova diligenza al suo ritorno in Firenze in qualcuna di queste Librerie ; e tal suo ritorno di villa dovrà seguire ne primi giorni di Febbrajo . Per star sicuro in coscienza circa l'ortografia Greca , pregai alle settimane passate il Sig. Salvini di rivederne di continuo le bozze delle stampe , come cortesemente si compiace di fare . Mi è poi giunta l'umanissima lettera di VS. Illustriss. ed in essa ho inteso le generose premure del Padron Serenissimo sopra tal materia , onde subito ho consegnata di mia mano tutta la lettera E copiata al pulito al Padre Paolo Segneri a effetto , che ne faccia i Latini , e ne rivegga insieme tutto il disteso , come mi ha promesso di fare in questa Quaresima . Alli Signori Ambra , e Gori pure , benchè cercassero scusarsene , ho assegnati per abbozzarsi (una parte per uno) i Latini del D , dando loro tutto il Testo copiato . Al Sig. Averani manderò la lettera F , ma per non cavar di Firenze il Testo , so estrarre le voci colle definizioni , lavoro ritardato un poco dalla malattia del copista Serantoni ; pure tra pochi giorni dovrà essere letto il tutto . Il Prior Rucellai allega diversità di studi , malattia della moglie , liti in Ruota , altri lavori , che fa di spogli pel Vocabolario , onde per ora ricusa maggior fatica . Al Sig. Salvini ho incaricato , che nel dar d'occhio alle stampe per la correzione del Greco , ponga mente a' Latini , e se alcuno glie ne verrà osservato di non buona lega , ne dia cenno , acciò se ne faccia subito coll' intervento suo , e d' altri al tavolino il saggio . Per incalorire ciascuno di questi Signori all' operazione , ho rimostrato a tutti la necessità , che ne ha l'Opera , la premura , che ne tiene il Padron Serenissimo , l'aggradimento , che ne promette l'Altezza Sua . Tanto debbo partecipare a VS. Illustriss. di avere operato in esecuzione di quanto m'impone la riveritissima sua , e ricordandole il trasferirmi le sue osservazioni sopra la lettera P , e onorarmi di risposta per mia quiete , le rassegno la mia vera obbligata osservanza , restando

Di VS. Illustriss.

Firenze 30. Gennajo 1683.

Devotiss. ed obligatiss. servit.
Alessandro Segni.

LXXXVI.

A L M E D E S I M O.

Resta terminata felicemente la lettera G, ed al suo ritorno VS. Illustriss. ne averà i soliti duerni per legare coll' Esemplare dell' altre lettere già stampate, che si trova appresso di lei. Si cammina ora colle cinque lettere I, L, M, N, O, che sono tutte brevissime, e in poco di tempo, a Dio piacendo, si stamperanno. Il Baglioni, onesta persona, e ricco stampatore di Venezia, è stato più volte a vedere il lavoro, e ne rimane soddisfattissimo quanto alla manifattura del carattere, e della carta, ma è restato sorpreso dalla quantità, e qualità delle giunte, e osservazioni poste di nuovo, essendo arrivato a dire, che nessuno Lessico, Onomastico, Tesoro, Calepino, o simili è mai stato fatto in veruna delle Lingue viventi, e forse delle morte, dove si ritrovino distinti con più esattezza i significati, ed esaminare con maggior sottigliezza le proprietà. In somma ci ha adulato assai. Tratta di volerlo ristampare pendente il tempo del Privilegio, mentre l' Accademia se ne contenti, chiedendone esso la permissione alla medesima per quando ella abbia finito di vendere i suoi, che, stante il poco numero, argomenta esso doverli esitare in meno di cinque anni, ed il Privilegio si è ottenuto per anni dieci *a due publicationis*. Il nostro buono stampatore Matini vuol questo verno ristampare il Dante della Crusca divenuto sì raro, che si vende 10. e 12. lire, e secondo la mole dovrebbe valere 20. crazie. Alla pubblicazione del Vocabolario dovrebbe aver buon esito, come hanno avuto sempre gli Autori delle nostre edizioni, non trovandosi più nè Crescenzi, nè Ammaestramenti degli Antichi, nè Albertani, nè Villani, nè Poeti antichi, nè altri simili del buon Secolo. Questi Poetastri grattano malamente il pizzicore al povero Pizzichi, che non gli è messo conto stuzzicare il vespaio.

Di Firenze 26, Ottobre 1685.

Devotiss. Obbligatiss. servit.
Alessandro Segni.

Il Fine del Volume Terzo.